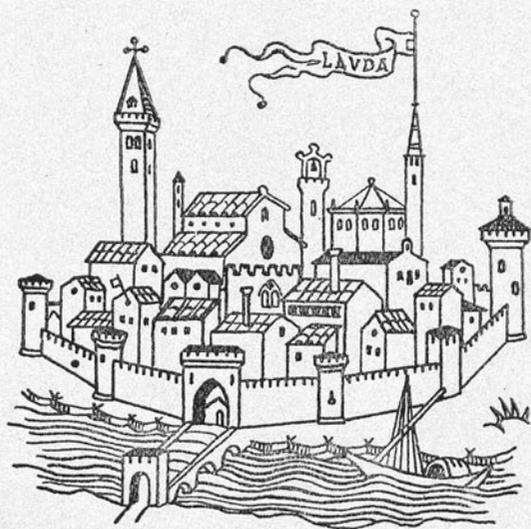


ARCHIVIO STORICO LODIGIANO



1959-1

Le manifestazioni

dell'ottavo centenario della fondazione di Lodi

(1158 - 1958)

A LLE 18 di mercoledì 31 gennaio nel Palazzo Municipale, alla presenza delle massime autorità religiose, politiche, militari e civili, il Sindaco, comm. rag. Defendente Vaccari, ha chiuso ufficialmente le celebrazioni dell'VIII centenario.

Lodi, dopo aver vissuto per tutto l'arco dei 365 giorni del 1958 in un clima eccezionale e dopo esser stata agli onori della cronaca nazionale ed estera, rientrava nella normalità. Una normalità, speriamo, che — come ha auspicato il Sindaco con commosse parole nel corso della relazione conclusiva — dalle manifestazioni centenarie di tanto luminoso passato sappia trarre spunto e forza per un futuro altrettanto luminoso.

E, dell'ampia e sentita relazione di chi è stato il primo e più sensibile interprete dei valori dell'anno centenario, ci sia permesso riportare i punti di maggior rilievo, onde si possa delineare un quadro completo dei diversi settori nei quali si sono articolate le feste centenarie.

Si ricorderà in primo luogo che l'inaugurazione avvenne la sera del 31 dicembre 1957 con la benedizione del nuovo gonfalone, munifico dono ai lodigiani del loro primo cittadino, ed un festoso saluto dell'ora zero attraverso il suono di sirene, campane e mortaretti.

Ma i mesi invernali hanno solo consentito ai diversi Comitati di svolgere il preliminare lavoro di organizzazione interna, disponen-

do la pubblicazione di una Guida di Lodi, la stampa di francobolli ricordo, la coniazione di artistiche targhe e medaglie e i bandi dei concorsi scolastico, universitario e giornalistico.

Solo nel mese di maggio ebbe inizio perciò il primo ciclo di avvenimenti a carattere pubblico.

Ebbero luogo: l'incontro di calcio fra la Juventus, campione d'Italia, e il Fanfulla; l'incontro internazionale di spada fra le squadre d'Italia, Francia e Svizzera; la I.a Mostra Nazionale del Disegno nel Palazzo S. Filippo; il Convegno Motociclistico « Lambretta Club »; l'inaugurazione della nuova Piscina Comunale, con una serata di chiusura con concerto bandistico e fuochi d'artificio sull'Adda.

La data del 3 agosto, storica scadenza degli 800 anni di esistenza della nuova Lodi, non potè, data la stagione, avere una particolare celebrazione, oltre allo sfarzoso imbandieramento cittadino ed al gioioso squillar di campane.

Ma col mese di settembre le maggiori manifestazioni ebbero il loro pieno svolgimento.

Dapprima l'incontro internazionale di ginnastica artistica fra la squadra tedesca di Wuppertal e la Fanfulla; poi l'accademia ginnico professionale del 52° Corpo dei Vigili del Fuoco all'Isola Carolina; ancora: la II.a Mostra dell'Artigianato e la Rassegna d'Arte Sacra, inaugurate dal Sottosegretario on. Micheli, col relativo ciclo settimanale di spettacoli serali.

Nell'ultima quindicina del mese si andarono poi susseguendo molteplici manifestazioni di diverso carattere: l'inaugurazione del Museo delle Ceramiche e del Salone dei Notai, una Gara interzone di tiro a segno, la Corsa internazionale per bambini all'Isola Carolina, la Settimana delle Conferenze Storiche nel Salone dei Notai, tenute da valenti professori universitari italiani, il Concorso delle Vetrine e la Gara di tiro dei Balestrieri di Gubbio.

La domenica 28 settembre segnò poi la celebrazione ufficiale dell'VIII centenario con l'orazione ufficiale tenuta dal prof. Gino Franceschini alla presenza del Ministro Medici, di tutte le autorità della Provincia e del borgomastro di Costanza.

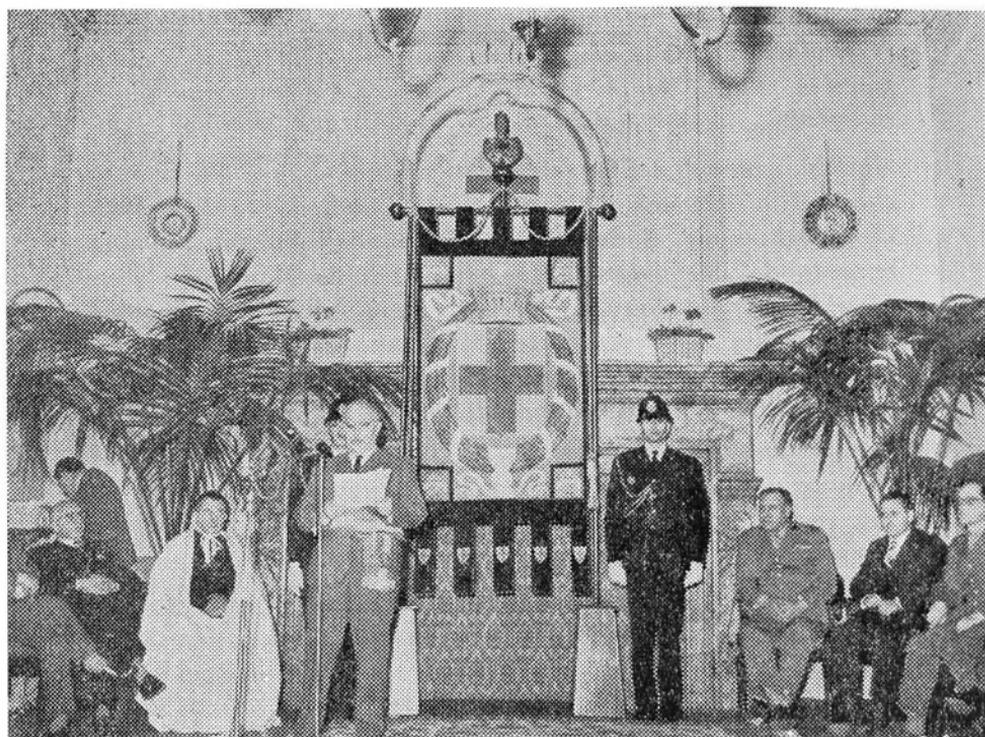
Nel pomeriggio si effettuò attraverso la città quel Corteo Storico e religioso che tanta ammirazione ha destato in tutta la cittadinanza e che ha rappresentato certamente l'avvenimento più caratteristico.

Ma il programma dei festeggiamenti non era ancora ultimato, perchè negli ultimi mesi si ebbero ancora: un Concerto della Polifonica Ambrosiana, il Convegno dell'Economia lodigiana, con l'intervento del Sottosegretario on. Valsecchi, la Mostra dei pittori Mosè Bianchi da Mairago e Carlo Zaninelli da Lodi, la rappresentazione della commedia dialettale « Sposa Francesca » del poeta lodigiano Francesco De Lemene, la consegna dei Premi scolastici e giornalistici e l'inaugurazione del Museo Archeologico.

Non va inoltre dimenticato che, nell'anno, a cura dell'Autorità Ecclesiastica, si sono avute delle manifestazioni e funzioni di notevole importanza, fra le altre la visita a Lodi dell'allora Cardinale Roncalli, salito poi al Soglio Pontificio.

E bisogna altresì ricordare che, col concorso di Enti ed Istituti bancari, si è effettuato un impianto fisso di illuminazione ai monumenti cittadini ed è stata possibile la pubblicazione di dieci monografie di « Lodigiani Illustri » e di un apprezzatissimo volume della Storia di Lodi.

Il Sindaco ha chiuso la sua dettagliata esposizione, ricordando come le nostre feste centenarie abbiano propagandato il nome di Lodi non solo in tutta la nazione ma in tutto il mondo e come abbiano servito a dimostrare l'amore che i lodigiani portano alla loro città ed alla sua gloriosa storia, il che è da considerarsi il migliore augurio, e speranza ad un tempo, per le prossime fortune della città stessa.



31 dicembre 1958, Palazzo Municipale: il Sindaco, comm. rag. Defendente Vaccari, legge la relazione finale delle celebrazioni dell'ottavo centenario della fondazione della città.

La correggenza di Severo Alessandro a proposito di un frammento di diploma militare ritrovato in Lodi

Giovanni Forni

Nel luglio del 1955 mi capitò di scoprire fra gli oggetti di una piccola collezione di antichità esistente in Lodi (Milano), presso l'Istituto S. Francesco dei Padri Barnabiti, il frammento di un diploma militare, di cui si intende dare una illustrazione, corredata da tutte quelle indicazioni che mancavano finora alle nostre conoscenze, accompagnata da una revisione del testo ed arricchita da alcune considerazioni storiche che il documento stesso sollecita (1).

Si tratta di un frammento di una, e precisamente della prima delle due tavolette di bronzo iscritte che venivano di regola rilasciate ai soldati delle coorti pretorie ed urbane, agli equites singulares, ai soldati delle ali, delle coorti ausiliarie e dei numeri, e ai marinai, a compimento del rispettivo periodo di ferma o anche eccezionalmente prima per determinate ragioni e fino ad una certa epoca (2). Esso misura, lungo i due margini conservati, cm. 3 in al-

-
- (1) Al rev. Padre Rettore dell'Istituto di Lodi, che mi ha permesso di fotografare e di studiare il documento e a quanti mi hanno assistito nella raccolta di informazioni biografiche intorno ai Rev. Padri che furono in qualche connessione con il medesimo, la mia riconoscenza ed il mio più vivo ringraziamento.
 - (2) Per esaurienti ragguagli v. la trattazione di H. NESSELHAUF, *Diplomata militaria*, in *C.I.L.* XVI [1936] p. 147 sgg., dove sono raccolti ed illustrati i 189 esemplari noti fino al 1955, data dell'edizione del *Supplementum* al sopracitato volume. In particolare, sul significato dei diplomi e il rapporto di questi con gli *exempla* ricordati in una tavola da Brigetio, v. da ultimo K. KRAFT, *Zur Rekrutierung der Alen u. Kohorten an Rhein u. Donau*, Bern 1951, n. 106 sgg.; *Id.*, in *Germania* XXVIII 1944-50 p. 242 sgg.; J.C. MANN, in *Hermes* LXXXI 1953 p. 496 sgg. (ivi bibl. prec.); e sulla questione controversa del rilascio dei diplomi ai veterani dei numeri, v. da ultimo G. FORNI, in *Athenaeum* XXXVI 1958 p. 21 sgg., che si schiera in favore della tesi affermativa.

tezza e cm. 3,30 in larghezza (rispettivamente cm. 4,50 e cm. 4 in direzione delle massime dimensioni); ha uno spessore di circa cm. 0,17 e pesa gr. 18,50 (3). L'altezza delle lettere oscilla fra i cm. 0,50-0,35 sulla facciata esterna e fra cm. 0,60-0,40 sulla facciata interna. Pessimo è lo stato di conservazione della facciata esterna, dove, a causa di sostanze chimiche a contatto del metallo nella sua secolare giacitura o in seguito alla pulitura del pezzo, la foglia superficiale si è sfaldata quasi completamente, mettendo a nudo il fondo poroso dell'anima bronzea; cosicchè delle lettere iscritte non rimane visibile in gran parte della facciata che il debole solco provocato dall'incisione, pressochè impercettibile nelle ultime linee. Al confronto è invece ben conservata e facilmente leggibile, fuorchè nell'ultima linea dalle lettere tagliate orizzontalmente verso la sommità, la facciata interna.

Il luogo di provenienza del frammento rimane ignoto. Si sa soltanto che fu raccolto dal Padre Barnabita Felice Caronni, appassionato alle antichità e noto per aver compiuto ripetuti e frequenti viaggi in Italia e all'estero, il quale lo lasciò poi all'Istituto di S. Maria degli Angeli di Monza (4). Di qui esso fu inviato da Padre Luigi Bruzza (5) al conte Carlo Baudi di Vesme, che lo esibì al Mommsen, col quale procedette alla lettura. Che lo sforzo congiunto dell'illustre storico ed epigrafista e del conte non fosse riuscito a superare le difficoltà di lettura presentate dalla parte inferiore della facciata esterna, risulta dall'ammissione implicita del Mommsen, cui era parso di leggere TISO///E// alla 1.5 e PII alla 1.8 (6). Da maggior successo fu invece coronata la sagace tenacia del conte Baudi di Vesme che, dopo la partenza del Mommsen, poté avere il

- (3) Nelle tavolette di diplomi di poco anteriori o posteriori al nostro frammento (*C.I.L.* XVI nr. 139, del 221 d.C.; nr. 189, del 224 d.C.; nr. 142, del 225 d.C.; nr. 143, del 226 d.C.) lo spessore oscilla parimenti fra cm. 0,1 - 0,2. Poichè nei medesimi l'altezza si aggira sui cm. 14 e la larghezza sui cm. 11 e inoltre il peso della I tavoletta dei diplomi nr. 189 e 143 è rispettivamente di gr. 137 e 190, si può calcolare che il nostro frammento rappresenti all'incirca un decimo dell'originale tavoletta.
- (4) Padre Felice Caronni, di Monza (1747-1815), numismatico di chiara fama, percorse più volte l'Italia e l'Europa dalla Transilvania alla Francia e soggiornò anche a Tunisi. Fu dal 1794 al 1797 all'Istituto di Carrobiolo di Monza, da dove passò poi a Milano in S. Barnaba; cfr. G. BOFFITO, *Bta., Biblioteca Barnabita*, I, Firenze 1933, p. 416 sgg.
- (5) Per notizie sullo studioso, sui suoi meriti, sui suoi rapporti e sul suo carteggio con i maggiori esponenti delle scienze dell'antichità, italiani e stranieri (fra gli altri B. Borghesi, G.B. De Rossi, V. De Vit, L. Duchesne, A. Fabretti, G. Henzen, R. Lanciani, G. Lumbroso, Th. Mommsen, Promis), v. V.M. COLCIAGO, *Bta., Il Padre Luigi M. Bruzza, Barnabita, storico e archeologo (1813-1883)*, Roma 1940.
- (6) Th. MOMMSEN, in *C.I.L.* III p. 892.

IMP. CAES. DI
FIL. DIVI. SEV
M. AVRELLIVS. AI
DOS. AMPLISSI
LI. PONTIF. MAX
IMP. CAES. M. AVRE
LIVS. ANTONIN
P. P. FELIX

Frammento di diploma militare: facsimile della facciata interna della I tavoletta.



Frammento di diploma militare: originale della facciata interna della I tavoletta.



Frammento di diploma militare: originale della facciata esterna della I tavoletta.

IMP. CAES. DI
SEVER. PII. NI
AVG. SACERDO.
E LA CABALI. PC
IMP. CAES. M
... ..

Frammento di diploma militare: facsimile della facciata esterna della I tavoletta.

documento a lungo fra le mani ed assicurare l'esatta lettura delle 11.5 e 6 della facciata suddetta (7). Ed il Mommsen gliene diede atto, accettando completamente la sua lettura nel *Corpus Inscriptio- num Latinarum* per queste e per le due linee seguenti (8). Con testo immutato il documento fu ripreso dal Dessau (9) e introdotto nel volume XVI del *C.I.L.* dal Nesselhauf, insieme alle integrazioni che le accresciute conoscenze sugli imperatori in questione e sulla rispettiva titolatura suggerivano in sostituzione e in aggiunta a quelle precedentemente avanzate, e insieme all'affermazione: « fuit Monza... ubi nunc sit, ignoratur » (10).

Siamo ora in grado di informare che nel 1873, quando fu chiuso l'Istituto di S. Maria degli Angeli dei Padri Barnabiti in Monza, il documento passò all'Istituto tenuto dal medesimo Ordine Religioso in Lodi, dove si trova tuttora.

Il ritrovamento, del tutto casuale, del frammento ci ha offerto la possibilità di ricontrollare e di rettificare la lettura della 1.6 della facciata interna e delle 11.7-8 della facciata esterna. Alla 1.6 quelli che erano sembrati essere i tratti superiori delle lettere N I N E P O, donde, coi supplementi, la lettura [*Mag*]ni nepo[s], ci si sono rivelati invece come l'intaccatura superiore destra di una V, seguita dai tratti superiori di una I e, separate da un punto, delle lettere A (cfr. l'A di *sacerdos* della 1.3), N T O N. Parimenti alla 1.7 dell'altra facciata ci è parso di ravvisare il tratto superiore di una I e di leggere, dopo il segno di un punto, ANTONIN; e alla 1.8 di riconoscere i tratti, più o meno completi e visibili, di ELLIV, in esatta corrispondenza verticale, si noti, delle lettere ELLIV del gentilizio *Aurellius* della 1.3.

Per il resto si è osservato che sulla facciata interna, in corrispondenza della rottura di destra, rimangono visibili: alla 1.1, le tracce del piede angolare di un V; alla 1.2, la parte inferiore di un tratto verticale; alla 1.3, il tratto orizzontale e inferiore di una S; alla 1.4, metà O; alla 1.5, la parte superiore di una M; e che sulla facciata esterna, sempre sul margine di rottura di destra, si possono scorgere: la base angolare di una V alla 1.1; il solco della prima asta verticale di una N alla 1.3; parte dell'occhietto di R alla 1.6. Ovunque presente, ancorchè appena visibile, ci è sembra-

(7) Conte Carlo BAUDI DI VESME, *Illustrazione di un frammento inedito di diploma militare degli imperatori Aurelio Antonino (Elagabalo) e Aurelio Alessandro (Severo)*, in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, IV 1869 p. 620 sgg.

(8) *C.I.L.* III p. 892 e p. 1998.

(9) H. DESSAU, *Inscr. Lat. Selectae*, n. 475.

(10) *C.I.L.* XVI p. 126 nr. 141.

ta la punteggiatura. Ad ogni modo si vedano le riproduzioni delle facciate e dei rispettivi facsimili nelle tavole allegate.

L'integrazione del testo della parte mancante, sulla scorta del diploma C.I.L. XVI nr. 140 (=VI 37183 = I.L.S. 9058) e salvo qualche eventuale oscillazione nelle abbreviazioni (rare e abbastanza facilmente individuabili, come si può vedere sia dal diploma nr. 140 che dal frammento in questione) (11), si presenta piuttosto agevole:

(facciata interna)

<i>Imp(erator) Caes(ar), div[i Antonini Magni Pii fil(ius),</i>	
<i>divi]</i>	34 (24)
<i>Sever(i) Pii ne[p(os), M. Aurellius Antoninus Pius Felix]</i>	39 (29)
<i>Aug(ustus), sacerdos [amplissimus dei invicti Solis]</i>	37 (26)
<i>Elagabali, poⁿtif(ex) max(imus), trib(unicia) pot(estate)</i>	
<i>V, co(n)s(ul) IIII, p(ater) p(atriciae)],</i>	35 (24)
<i>Imp(erator) Caes(ar), M. [Aurelli Antonini Pii Felicis</i>	
<i>Aug(usti) fil(ilus)],</i>	39 (31)
<i>[div]i Anton[in]i Magni nep(os), divi Severi Pii pro-</i>	
<i>n(epos)],</i>	40 (32)
<i>[M. Aurellius Alexander, nobilissimus Caes(ar)],</i>	35 (35)
<i>[consors imperi sacerdotis, co(n)s(ul)]</i>	26 (26)

(facciata esterna)

<i>Imp(erator) Caes(ar), div[i Antonini Magni Pii]</i>	27 (17)
<i>fil(ius), divi Sev[eri Pii nepos],</i>	21 (11)
<i>M. Aurellius An[toninus Pius Felix Aug(ustus), sacer]-</i>	36 (24)
<i>dos amplissi[mus dei invicti Solis Elagaba]-</i>	36 (25)
<i>li, pontif(ex) max(imus), [trib(unicia) pot(estate) V,</i>	
<i>co(n)s(ul) IIII, p(ater) p(atriciae)],</i>	28 (17)
<i>Imp(erator) Caes(ar), M. Aur[elli Antonini Pii Felicis Au-</i>	
<i>g(usti) fil(ius)],</i>	39 (29)
<i>[div]i Antonin[i Magni nep(os), divi Severi Pii pro-</i>	
<i>n(epos)],</i>	40 (29)
<i>[M. Aur]elliu[s Alexander, nobilissimus Caes(ar)],</i>	35 (30)
<i>[consors imperi sacerdotis, co(n)s(ul)]</i>	26 (26)

(11) In particolare si osservi nel diploma nr. 140 *nepos* scritto per intero alla 1.2 della facciata esterna, dove lo spazio lo consentiva, abbreviato in *nep(os)* altrove. Eccezionale nel nostro frammento l'abbreviazione *Sever(i)* alla 1.2 della facciata interna. Data l'infrequenza delle abbreviazioni nel diploma nr. 140, è probabile che alla 1.6 della facciata esterna il gentilizio *Aurelli* dovesse essere scritto per intero: in tal modo un egual numero di 17 lettere sarebbero da supplirsi alle 11.6-8 del medesimo. Parimenti scritto per intero doveva essere nel diploma del frammento di Lodi.

Sul margine destro della pagina sono indicati il numero di lettere probabilmente contenute in ogni linea e, tra parentesi, il numero delle lettere supplite.

L'oscillazione di 6-7 lettere fra linea e linea di un diploma è normale; essa poteva naturalmente superare anche la decina o per diversa spaziatura delle lettere e delle parole o per l'uso di lettere di differente altezza o per tratti di linea lasciati vuoti. Ciò premesso, per quanto si riferisce alla facciata esterna, la nostra restituzione prevedrebbe da un minimo di 21 ad un massimo di 40 lettere per linea, con una frequenza di 35-40 lettere per le linee più dense. La medesima facciata del diploma nr. 140 presenterebbe un'escursione ancora superiore, da un minimo di 18 ad un massimo di 40 lettere per linea, però con un'eguale frequenza di 35-40 lettere per le linee più dense. In particolare, le linee della facciata esterna del diploma nr. 140 sarebbero constatate successivamente di 30, 18, 39, 38, 23, 39, 40 e 35 lettere. Ora, le divergenze che nel numero di lettere le prime 5 linee del diploma nr. 140 mostrerebbero con le prime 5 della restituzione suggerita per il nostro frammento, dipendono da spostamenti di parole o di loro parti da linea a linea (*fil.* alla fine della l. 1 nel diploma nr. 140, ma all'inizio della l. 2 nel nostro frammento; *sacerdos* per intero alla fine della l. 2 del diploma nr. 140, ma soltanto *sacer-* alla fine della l. 2 e *dos* all'inizio della l. 3 nel nostro frammento; e così via). Invece coinciderebbero perfettamente nel numero di lettere le ll. 6-8.

In base alla lettura delle ll. 7-8 fatta dal conte Baudi, il testo integrato delle ll. 6-8 avrebbe dovuto essere il seguente:

*Imp. Caes., M. Au[relli Antonini Pii Felicis Aug. fil., divi Antonini]
Magni nep., [divi Severi Pii pron., M. Aure-]
[Iliu]s Alex[ander, nobilissimus Caes., etc.]*

e quindi comportare 51 lettere alla l. 6 e circa 30 alla l. 7: cosa impossibile, come ha giustamente rilevato il Nesselhauf, a meno di supporre l'omissione, alla l. 6, dei titoli di *Elagabalo Pii Felicis Aug.*, che invece compaiono nel diploma nr. 140 (12). Ma questa supposizione non è più necessaria con la nostra lettura, della cui bontà fornisce una conferma indiretta proprio la piena coincidenza delle ll. 6-8 con quelle rispettive del diploma nr. 140.

Poichè il frammento reca sulle due facciate, almeno in parte, nome e titolatura di *Elagabalo*, imperatore colpito da *damnatio memoriae*, si è pensato che esso fosse stato di proposito separato

(12) *C. I. L.* XVI nr. 141 n. 1. Difatti i nomi *Pii Felicis Aug.* sono parimenti omissi nell'integrazione del testo tentata dal conte BAUDI, *art. cit.* p. 622, che non poteva conoscere il diploma nr. 140 pubblicato per la prima volta nel 1907.

dal resto della tavoletta, in analogia a quanto sarebbe avvenuto nei diplomi nr. 139 (7 gennaio 221 d.C.) e nr. 140 (7 gennaio 222 d.C.), amputati nell'angolo superiore di sinistra di un quadrato (mancante), che recava sulla facciata esterna od interna il nome del suddetto imperatore e corrispondeva pressochè alle dimensioni del nostro frammento (circa cm. $4,5 \times 5$ nel diploma nr. 139; cm. $4,5 \times 4$ il nostro frammento misurato lungo gli assi di massima ampiezza) (13). L'ipotesi è seducente e, oltre alla già notata relativa corrispondenza nelle dimensioni (resta comunque escluso, anche per altre ragioni, che il nostro frammento costituisse l'angolo mancante al diploma nr. 140), concorrerebbe a provarla il fatto che, sia nel diploma nr. 139 che in quello nr. 140 (relativamente al tratto corrispondente alle ll. 1-8), sembra che l'angolo superiore sia stato resecato intenzionalmente con uno strumento tagliente. Ciò nonostante sussiste qualche perplessità.

Per quanto riguarda il diploma nr. 139, difficilmente l'amputazione potrebbe essere stata compiuta d'ufficio, giacchè il diploma contenente la costituzione del 7 gennaio 221 avrebbe dovuto essere consegnato al pretoriano dopo la fine dell'anno militare (1° marzo), ma sempre nel corso del 221, quindi vivente ancora Elagabalo; per cui bisognerebbe supporre che questa operazione fosse stata effettuata dall'intestatario del diploma dopo il suo ritorno nella città di origine, *Philippopolis-Trimontium*, dove in effetti il documento è stato rinvenuto. Senonchè riesce difficile immaginare che il veterano potesse indursi a sacrificare al mutato corso delle cose, per sua propria decisione e con un intervento personale, una parte di un documento che rendeva atto del servizio compiuto e gli dava diritto a determinati privilegi. Anche l'ipotesi, pure ventilata, che il diploma possa essere stato rimandato dall'interessato per essere sottoposto all'intervento chirurgico ufficiale, è da scartarsi. Che in occasione della *damnatio memoriae* di un imperatore fosse esposto a subire obbligatoriamente le conseguenze del rivolgimento politico il bronzo archetipo recante il testo originale della costituzione ed affisso in Roma, così come si rileva — sebbene con parecchie eccezioni — in altre specie di epigrafi che cadessero sotto gli occhi del pubblico, era naturale; ma non altrettanto naturale che ci si desse la pena di rintracciare attraverso l'impero, per mutillarle, tutte le copie o diplomi ed eventuali altre scritture private, chiuse entro le pareti domestiche. Nel caso poi dell'inter-

(13) ED. SACKEN, in *Sitzber. Wien. Akad.* LXXVI 1874 p. 36 sgg.; CH. HUELSEN, in *Röm. Mitt.* XXI 1907 p. 435 sgg.; cfr. A. DEGRASSI, in *Aegyptus* X 1929 p. 248 n. 4; H. NESSELHAUF, in *C. I. L.* XVI nr. 139 in nota.

vento personale del veterano assai più opportuno ed altrettanto pratico, benchè forse meno rapido e meno agevole, si sarebbe dimostrato ad ogni buon fine il ricorso alla raschiatura o scarpellatura dei nomi incriminati, come d'uso nelle epigrafi su pietra, salvando per altro integralmente il testo della costituzione.

Naturalmente per il diploma nr. 140 e per quello del nostro frammento, che con ogni probabilità recavano il testo della costituzione emanata il 7 gennaio 222, ma non furono consegnati prima del 1° marzo successivo, l'eventuale mutilazione potrebbe anche essere avvenuta d'ufficio, dal momento che Elagabalo sembra esser stato assassinato il 13 marzo. Ma anche così, non si vede perchè essa avrebbe dovuto colpire lo stesso nome del suo successore Severo Alessandro, parimenti reseco nel diploma nr. 140.

Per quanto poi si riferisce più particolarmente al nostro frammento, si osserva che esso non presenta un taglio netto, come nei diplomi nr. 139 e nr. 140, bensì dei contorni frastagliati, caratteristici piuttosto di una rottura accidentale che non dell'opera deliberata di uno strumento tagliente. D'altra parte si sa che la *damnatio memoriae* di Elagabalo si esplicò in concreto nell'abolizione del nome *Antoninus* nei documenti esposti al pubblico (14) e nella radiazione dal culto nazionale del dio Elagabalo, il cui nome venne parimenti soppresso (15). Ora, il ritaglio di una parte del diploma difficilmente avrebbe potuto togliere di mezzo e completamente su ambedue le facciate i nomi *Antoninus* e *Elagabalus*. Difatti nel diploma nr. 139 sopravvivono parti del nome *Antoninus* sia sulla facciata esterna che interna e per intero *Elagabali* su que-

(14) *Hist. Aug., Elag.* 17: *nomen eius, id est, Antonini erasum est, senatu iubente*; cfr. *Hist. Aug., Alex.* 1: *hoc nomen (Antoninum) ex annalibus senatus auctoritate erasum est*. Nelle epigrafi si hanno esempi di martellature: del solo nome *Antoninus*: *C.I.L.* III 954; 3445 (anche nella data consolare); VI 2001; 2009 (anche nella data consolare); 3942; 31058; VIII 10267; 10304; 10334; 22559; IX 4853; XI 3774; XIII 9103; 9104; XIV 2257; 2809; *L.G.R.R.* III 62; ecc.; di altri nomi e titoli insieme ad *Antoninus*: *C.I.L.* VI 2999 (in data consolare); 3839; VII 585; VIII 10124; 10295; 22482; 22505; X6002; XII 4348; 5537; XIII 6688 e 6726 (in date consolari); 8811; 9115; 9117; 9138; XIV 2394; *I.G.R.R.* I 670; 687; III 1228; IV 1287; *A. E.* 1917/18, 44 (anche nella data consolare); *A. E.* 1936, 41 ecc.; di *Antoniniana* come soprannome di legioni: *C.I.L.* III 920; XIII 7609; 8811, ecc.

Non mancano naturalmente casi di epigrafi sfuggite alla martellatura: per es. *C.I.L.* II 3328; VI 323; X 5827; *A. E.* 1936, 85; *I.G.R.R.* I 686; 1270; ecc. Significativi due graffiti nell'excubitorium della coh. VII *vigilum* (*C.I.L.* VI 3015; 3069), nei quali il nome *Antoninus* non subì ingiuria (ma per contro v. pure ivi: *C.I.L.* VI 2999).

(15) Martellature del solo nome *Elagabali* o anche dei titoli che lo precedevano (*sacerdos amplissimus dei invicti Solis*) si hanno in *C.I.L.* VI 3839 = 31776; VIII 585; XI 3774, ecc. Invece il tutto è conservato in *C.I.L.* X 5827.

st'ultima; e nel diploma nr. 140, parte del nome *Antoninus* e per intero *Elagabali* sulla facciata esterna. Il nostro frammento poi non reca che *Elagabali* sulla facciata interna; quindi *Antoninus* (e *Elagabali* relativamente alla facciata esterna) dovevano figurare completamente o quasi proprio su quella parte del diploma che sarebbe stata consegnata al veterano e che costui si sarebbe portata con sè. Aggiungasi che, sia nel diploma nr. 140, sia nel diploma di cui al nostro frammento, il nome *Antoninus* doveva ritornare molto probabilmente più sotto, sulla facciata esterna, nella data consolare (v. infra) e ancora nella medesima data ripetuta sulla facciata interna della II tavoletta; per cui, a rigore, si sarebbe dovuto mutilare i diplomi anche in altri punti. Con ciò ben poco del testo della costituzione essi avrebbero potuto conservare. E ci si potrebbe chiedere quale garanzia di conformità all'originale, non ostante l'attestazione solenne: *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae etc.*, e le firme dei *signatores*, potesse offrire un diploma comunque mutilato e come una molteplice mutilazione potesse avvenire senza rendere invalido e inoperante il documento.

Infine, accettando l'ipotesi della resecazione, il nostro frammento rappresenterebbe dell'originale diploma proprio la parte incriminata, condannata a perire secondo la volontà dei preposti alla sua preparazione (nel caso in cui esso fosse stato rimesso all'intestatario dopo la morte e la sentenza di *damnatio* di *Elagabalo*) o del veterano (al quale fosse stato consegnato per es. fra il 1° e il 13 marzo), ma destinata a giungere fino a noi in vece del diploma epurato. La sua sopravvivenza apparirebbe strana nel caso contemplato della resecazione di ufficio, giacchè sembra ovvio pensare, trattandosi di bronzo e quindi di metallo di un certo pregio, che il nostro frammento, insieme a tutti gli altri pezzi resecati, dovesse ritornare nel crogiolo per fornire materia per diplomi successivi.

Il testo della costituzione proseguiva, nella parte a noi mancante, con l'indicazione e l'eventuale elenco delle truppe alle quali appartenevano i congedandi, con l'attestazione dell'espletamento onorevole del servizio a compimento della ferma e con la disposizione relativa alla concessione di determinati privilegi, che variavano a seconda si trattasse di milizie composte esclusivamente da cittadini romani (coorti pretorie e urbane) o anche da peregrini (*equites singulares*, *auxilia*, flotta e numeri) (16). Sulla sola facciata esterna seguivano poi l'indicazione del giorno, mese e anno consolare della promulgazione della costituzione, la specifica men-

(16) Su tutto ciò v. H. NESSELHAUF, in *C. I. L.* XVI p. 154 sgg.

zione del corpo in cui aveva militato il congedando, il nome di questi con la sua *origo* e la dichiarazione di conformità della copia all'originale affisso in Roma ad una parete dietro il tempio del divo Augusto che doveva sorgere forse fra il vicus Tuscus e il vicus Iugarius, nell'avallamento fra il Palatino e il Campidoglio (17).

Quanto alla data, si può senz'altro presumere che fosse o il 28 dicembre del 221 (consoli ordinari C. Vettio Grato Sabiniano e M. Flavio Vitellio Seleuco) o il 7 gennaio del 222 d.C. (consoli Elagabalo per la quarta volta e Severo Alessandro): il 28 dicembre ritorna in due diplomi di classici del 247 e del 249; il 7 gennaio in tutte le costituzioni di congedo relative a truppe dell'Urbe, promulgate dopo il 216 d. C. (18).

Difficile è invece affermare di quale specie di truppa possa essersi trattato. Ma, considerato che nessuno dei diplomi finora noti, posteriore al 190 d. C., riguarda truppe ausiliarie e numeri e che, in particolare, di quelli posteriori al 220 la grande maggioranza (tredici) concerne le coorti pretorie, due si riferiscono agli equites singulares (nr. 144 e 146), due alla flotta (nr. 152 e 154) e due, incerti, alle coorti pretorie o urbane (nr. 150 e 157), ne consegue che con maggiori probabilità il diploma a cui apparteneva il nostro frammento, dovesse riguardare le coorti pretorie e contenere quindi la medesima costituzione e la medesima data del diploma nr. 140 (19).

Pertanto si ha nel diploma nr. 140 e nel frammento di Lodi la prova che la preparazione di forse un paio di migliaia di diplomi — quanti potevano occorrere ogni anno per il congedo di pretoriani, urbaniciani, equites singulares e marinai — era abbastanza sollecita e poteva impegnare i laboratori per tre mesi all'incirca, cioè per il periodo di tempo intercorrente fra il giorno della promulgazione della costituzione (28 dicembre per la flotta, 7 gennaio per le milizie urbane) e il giorno con il quale si considerava concluso, agli effetti del computo della ferma, l'anno militare (1° marzo). Difatti se, nel caso specifico, il diploma nr. 140 e il nostro frammento fossero stati incisi dopo il 13 marzo, i nomi dell'imperatore maledetto Antonino Elagabalo, aboliti nel

(17) Secondo l'ultima ipotesi di G. LUGLI, in *Bull. Commissione Arch. Comunale*, LXIX 1941 p. 29 sgg., il quale discute ubicazioni e identificazioni affacciate precedentemente.

(18) Cfr. H. NESSELHAUF, in *C. I. L.* XVI p. 186.

(19) In favore della data 7 gennaio 222, tanto per il diploma nr. 140, quanto per il diploma del nostro frammento, si espressero anche H. DESSAU, *I. L. S.*, 9058 e M. BANG, in *C. I. L.* VI 37183.

testo originale della costituzione, non avrebbero dovuto essere neppure scritti nelle copie (20).

D'altra parte, quand'anche i responsabili avessero voluto brillare in solerzia, la preparazione e l'incisione dei diplomi in questione, compresa la data ormai prefissa, non forse l'anno consolare da aggiungersi poi, non avrebbero potuto aver inizio prima del luglio 221, dal momento che soltanto nella seconda metà di giugno dello stesso anno Severo Alessandro sarebbe divenuto Cesare.

Con la costituzione del 7 gennaio 222 si introduce una novità nell'esordio delle medesime. Fino ad allora infatti questo aveva previsto la menzione dell'unico principe o dei due principi che regnassero simultaneamente (per es. M. Aurelio e L. Vero, M. Aurelio e Commodo, L. Settimio Severo e Caracalla — e, c'è da attendersi, Geta fra il 209 - 212), ma non si era mai dato il caso della menzione dei Cesari insieme all'Augusto o agli Augusti. Il primo Cesare che compare nell'esordio delle costituzioni di congedo, è Severo Alessandro insieme ad Elagabalo (dipl. nr. 140 e 141 = framm. di Lodi) e, dopo di lui, sarà la volta di Massimo con Massimino (dipl. nr. 146), di Filippo con l'omonimo padre Augusto (dipl. nr. 149 - 151), di Costanzo e Galerio con Diocleziano e Massimiano (dipl. nr. 156 e 157) e di Flavio Severo e Massimino Daia con Costanzo e Galerio (21). Fin qui si è in grado per ora di documentare; ma si può presumere che ulteriori rinvenimenti di diplomi verranno ad integrare l'elenco dei Cesari del III e inizio del IV secolo, ricordati nelle costituzioni. Sembra infatti che fosse titolo sufficiente e necessario a quest'uopo l'associazione e la partecipazione del Cesare al potere dell'Augusto, secondo una forma di correggenza che, per distinguersi dal governo in comune e su piede di parità di principi Augusti, potrebbe essere chiamata correggenza in sottordine (fra un Augusto e un Cesare).

Nei suoi aspetti giuridici questa forma di correggenza è stata studiata dal Mommsen, dallo Schulz, dal Kornemann ed occasionalmente da altri per singoli principati (22). Secondo il Mommsen

(20) A. DEGRASSI, *art. cit.*, p. 245 sgg.; H. NESSELHAUF, in *C. I. L.* p. 148.

(21) Questi ultimi in un diploma del 306 recentemente trovato a Poggio Rottigli (Grosseto) e ora al Museo Archeologico di Firenze, di cui il Dr. M. Bizzarri sta preparando con me la pubblicazione.

(22) TH. MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, II^o p. 1145 sgg. = *Droit publ.*, V p. 459 sgg.; da cui sostanzialmente E. DE RUGGLERO, s. v. *consors imperii*, in *Diz. Epigr.* II p. 624 sgg.; O. TH. SCHULZ, *Von Prinzipat zum Dominat. Das Wesen des röm. Kaisertums des dritten Jahrhunderts*, Paderborn 1919, p. 181 sgg.; E. KORNEMANN, *Doppelprinzipat und Reichstellung im imperium romanum*, Leipzig-Berlin 1930, p. 90 sgg. L'indagine di H. SI-BER, *Römisches Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung*, Lehr (Baden) 1952, p. 308 sgg., si arresta alle soglie del III secolo. Alcuni contributi puntuali saranno citati in prosieguo.

essa sarebbe consistita, per il Cesare, in una somma di onori e di poteri; ma fra i poteri conferiti ai Cesari nel III secolo non figurerebbe più l'*imperium proconsulare* secondario, soppresso da Settimio Severo, bensì la sola *tribunicia potestas* secondaria, in cui i diritti derivanti fossero probabilmente tutti negati al Cesare o sottoposti a condizioni e limitazioni tali, che non ne fosse impedito il pieno ed assoluto esercizio da parte dell'Augusto: cosicchè il Cesare non avrebbe potuto praticamente fruire dei diritti di intercessione, di legiferazione, di giurisdizione civile e criminale e di decisione in materia di politica estera. Quindi, per il Mommsen, non soltanto il principato si sarebbe fondato sulla potestà tribunicia, ma su una potestà tribunicia secondaria (dal Sibar detta "derivata") e nominale si sarebbe basata anche la correggenza (23).

Alcune affermazioni del Mommsen devono essere rivedute in base alla documentazione ufficiale di cui ora si dispone, al di fuori cioè di tutte quelle testimonianze letterarie, epigrafiche, numismatiche e papirologiche che, o per ispirazione panegirica o per difetto di informazione o per tendenze adulatorie, poterono assegnare ai Cesari titoli e poteri non di loro spettanza (24). Di questa documentazione ufficiale le costituzioni imperiali di congedo rappresentano la più genuina, autentica ed attendibile manifestazione, trattandosi per l'appunto di disposizioni legislative emanate dal potere centrale e redatte dalla cancelleria imperiale, al corrente, si deve credere, delle reali titolature e posizioni di diritto.

Tra l'altro il Mommsen asserì che « le costituzioni imperiali menzionano regolarmente il principe da solo e ignorano in modo assoluto i possessori della potestà tribunicia secondaria », invocando a sostegno, per il III secolo, una costituzione del 250 (C. I. L. XVI nr. 154, facciata interna), in cui figurerebbe il solo imperatore Decio senza menzione di Erennio Etrusco e di Ostiliano, elevati al cesariato nel corso del medesimo anno (25). Senonchè relativamente al diploma che la contiene, sussiste il dubbio che per errore possa esser stata incisa con inesattezze sulla facciata interna un'altra costituzione, dal momento che la facciata esterna

(23) TH. MOMMSEN, o. c. II³ p. 1162 sgg. = o. c. V p. 478 sgg.

(24) Ved. le riserve avanzate da TH. MOMMSEN, o. c., II³ p. 1164 n. 5 = o. c. V p. 480 n. 3; DE RUGGIERO, art. c., p. 625; cfr. A. JARDE', *Etudes critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris 1925, p. 12 n. 5; e per Severo Alessandro anche P. I. R., I³ p. 327 nr. 1610; L. DE REGIBUS *Valerianus nobilissimus Caesar*, in *Annali Sc. Norm. Super. di Pisa*, 1932, p. 284 sgg.; P. MELONI, *Il regno di Caro, Numeriano e Carino*, Cagliari 1948, p. 71 sgg.; ecc.

(25) TH. MOMMSEN, o. c., II³ p. 1163 = o. c., V p. 478.

reca una costituzione del 28 dicembre 249 menzionante, come giusto, il solo Decio Augusto, e affiora il sospetto che si tratti di una costituzione, quella del 250, emanata anteriormente all'elevazione dei figli di Decio a Cesari correggenti (26).

Più oltre il Mommsen avverte che, sebbene i Cesari del III secolo non possedessero in generale la potestà tribunicia, tuttavia, quando ne fossero stati investiti, ottenevano il diritto alla partecipazione reale al potere e alla menzione nelle leggi e negli editti a fianco dell'Augusto principe: ed a questo proposito cita la costituzione del 246 contenuta nel diploma nr. 151, nella quale, accanto a Filippo Augusto, compare il figlio Filippo investito, con il cesariato, della potestà tribunicia (27). Questo però non è l'unico esempio, giacchè si conoscono per ora altri cinque diplomi relativi a quattro diverse costituzioni imperiali, nelle quali, accanto ai rispettivi Augusti principi, compaiono i Cesari Severo Alessandro (dipl. nr. 140 e 141 = framm. di Lodi), Massimo (dipl. nr. 146) e Filippo II (dipl. nr. 149 - 151). Essi pertanto ci autorizzano a ritenere che la correggenza nel III secolo trovasse una rispondenza nell'effettiva menzione dell'Augusto e del Cesare nelle costituzioni imperiali, in attesa che questa materia fosse definitivamente regolata nella riforma Diocleziana. Che se per Filippo II risulta che la potestà tribunicia, dopo la sua elevazione ad Augusto, venisse computata ufficialmente anche, ma non sempre, a partire dalla sua elevazione al cesariato (28), ciò non può indurre a postulare sotto questo rispetto giuridico una differenza fra il cesariato di Filippo II e quello dei suoi predecessori Severo Alessandro e Massimo, dal momento che questi sono parimenti menzionati nelle costituzioni imperiali; tanto più che nessuna sostanziale differenza si rileva nella titolatura ufficiale del Cesare Filippo II e del Cesare Massimo, quale essa appare nelle costituzioni dei diplomi sopra citati. Infatti unico e comune denominatore per i Cesari ricordati nelle costituzioni dei diplomi è il solo titolo *nobilissimus Caesar* (29). Nessuno porta nè il titolo *Augustus*, che naturalmente avrebbe

(26) Cfr. H. NESSELHAUF, in *C. I. L.* XVI nr. 154 in nota; WITTEG, s. v. *Messius*, in *R. E.* XV col. 1259 e 1261.

(27) TH. MOMMSEN, *o. c.*, II³ p. 1164 e p. 1165 n. 2 = *o. c.*, V p. 480 e p. 481 n. 2.

(28) Ved. la costituzione del 28 dicembre 247 (*C. I. L.* XVI nr. 152), che indica la *IIII tribunicia potestas* di Filippo II; ma, per contro, la *II tribunicia potestas* del medesimo è indicata nella costituzione del 7 gennaio 248 (*C. I. L.* XVI nr. 153); cfr. E. STEIN, s. v. *Iulius (Philippus)*, in *R. E.* X [1917] col. 771.

(29) Esso fu portato per primo da Geta: G. MANCINI, s. v. *Geta*, in *Diz., Epigr.* III [1922] p. 529; quindi inesatta l'affermazione del VON PETRIKOVITS, in *R. E.* XVIII [1939] col. 540, 7 sgg., che il titolo *nobilissimus Caesar* compaia per la prima volta con Diadumeniano.

annullato la correggenza per far posto a una forma di governo in comune e su piede di parità, quale appunto il principato di due Augusti (30), nè l'indicazione della *tribunicia potestas*, omessa probabilmente in considerazione della sua funzione secondaria (o derivata) e formale rispetto a quella del principe. Del resto il suo possesso da parte del Cesare era (ed è per noi) implicito nel fatto stesso che il suo nome comparisse nelle costituzioni; per cui poteva anche essere ritenuta superflua una sua esplicita indicazione nella titolatura. Piuttosto è significativa l'aporia in cui sembrano essersi dibattuti i responsabili della redazione delle costituzioni di congedo, palesemente incerti se si dovesse computare la *tribunicia potestas* di Filippo II dalla sua elevazione ad Augusto, come consuetudine, oppure dalla sua elevazione a Cesare (31).

Un appunto si può muovere anche alla affermazione Mommseniana che nel corso del III secolo non sia più stato conferito ai Cesari un *imperium proconsulare* secondario (o derivato). Sebbene l'avesse espressa in termini perentori, tuttavia il Mommsen si fece quasi scrupolo di osservare in nota come la denominazione *imp(erator) Caes(ar)* preposta in alcune epigrafi e su alcune monete ai nomi di Valeriano, figlio di Gallieno, di Carino e di Numeriano, potesse avere un carattere ufficiale per questi Cesari (32). Se ne dichiarò convinto lo Schulz, il quale giunse a concludere che il Cesare correggente fosse insignito anche dell'*imperium*, oltre che della *tribunicia potestas*, senza che il possesso, sia nell'uno che nell'altro caso, dovesse essere necessariamente indicato nella sua titolatura (33). Tuttavia nè il Mommsen, nè lo Schulz, nè, per quanto sappia, altri, tennero in conto alcuno o in conto sufficiente le testimonianze relative al Cesare Severo Alessandro.

La sua partecipazione all'*imperium* dell'Augusto è consacrata dai titoli ufficiali di *consors imperii* e di *imperator Caesar* conte-

(30) Pertanto esso deve essere ritenuto completamente estraneo per i Cesari come tali: cfr. TH. MOMMSEN, *o. c.*, I^o p. 1164 n. 5, 2 = *o. c.*, V p. 480 n. 3, 2; E. DE RUGGIERO, *art. c.*, p. 624; O. TH. SCHULZ, *o. c.*, p. 245; E. KORNEMANN, *o. c.*, p. 91 (l'abuso investirebbe anche le monete di Alessandria, per le quali ved. J. VOGT, *Die Alexandrinischen Münzen*, I, Stuttgart 1924, p. 174 sgg.); ved. inoltre bibl. citata sopra alla n. 24.

(31) Un riflesso manifesto si ha nelle costituzioni citate sopra alla n. 28.

(32) TH. MOMMSEN, *o. c.*, II^o p. 1164 n. 5, 1 = *o. c.*, V p. 480 n. 3, 1.

(33) O. TH. SCHULZ, *o. c.*, p. 242 sg.

nuti nella costituzione del 7 gennaio 222 (34). Sia il primo (un unicum costituzionale - epigrafico riservato a Severo Alessandro), sia il secondo, che non ritornano più nelle costituzioni successive di correggenti, caddero evidentemente e tosto in desuetudine. Ciò nondimeno essi sono chiaramente rivelatori del secondo fondamento giuridico su cui venne fin da principio impostata la correggenza nel III secolo e dello spirito che l'informava. Il titolo *consors imperii* e particolarmente la denominazione *imperator Caesar* del frammento di Lodi — che aveva già indotto alcuni moderni a supporre una elevazione ad Augusto del Cesare Severo Alessandro, avvenuta negli ultimi mesi del regno di Elagabalo (35), contro l'evidenza del diploma nr. 140 successivamente scoperto — provano *apertis verbis* che Severo Alessandro, in qualità di Cesare, era investito dell'*imperium*; mentre implicitamente lo indica titolare della *tribunicia potestas* la sua menzione nella costituzione medesima a fianco dell'Augusto Elagabalo. Si trattava naturalmente di poteri

(34) *C.I.L.* XVI nr. 140 e 141 (=framm. di Lodi); cfr. *C.I.L.* VI 2001 (10 luglio 221): ... [*M. Aur. Alexandru*]m nobilissimum Caes(arem) imperii [consortem cooptarunt]; *C.I.L.* VII 585 (30 ottobre 221): [*M. Aurel. Alexander nob.*] Caesar imper[i] consors]; HERODIAN., V 7, 5. L'emendamento proposto da CH. HUELSEN, in *Röm. Mitteil.* 1907 p. 438: [*consors impe[ri] sacerdotiq(ue)*], difeso da A. JARDE', o. c., n. 12 n. 5, invece di *sacerdotis*, come sta scritto nel diploma nr. 140, non sembra necessario: l'*imperium sacerdotis* era l'*imperium* del principe Augusto, *sacerdos* per antonomasia del dio Sole Elagabalo.

(35) Ved. D. VAGLIERI, s. v. *Alexander*, in *Dizionario Epigr.*, I p. 396; GROEBE, s. v. *Aurelius*, in *R.E.* II [1896] col. 2529; H. DESSAU, in *I.L.S.* I [1892] nr. 475 in nota. Incerto ancora M. HAMMOND, *The Tribunician Day in the Early Empire*, in *Memoirs of the American Acad. in Rome*, XV 1938 p. 59: «Possibly he had actually been associated fully with Elagabalus early in 222 but preferred to disregard this connection with so abominable a figure and to flatter the troops by beginning his reign from their acceptance of him». L'ipotesi sembra una soluzione di compromesso, non necessaria, fra il titolo *imperator* attribuito dai diplomi (7 gennaio 222) a Severo Alessandro, che indica l'*imperium* del Cesare, e l'affermazione *iii i[d]us m[artias]* (13 marzo 222)... [*a militib[us]...*] [primo] imp[erator] apel[latus sit...], contenuta nel *Feriale Duranum* I 23-26 (passo di discussa ricostruzione, integrazione e spiegazione: cfr. W. F. SNYDER e A. S. HOEY, in *Yale Class. Studies*, VII 1940 p. 85 sgg.; p. 93 sgg.; S. WEINSTOCK, in *J. R. S.*, XXXII 1942 p. 128), che comunque riguarda l'*imperium* dell'Augusto principe. L'uno *imperium* va tenuto distinto dall'altro sia nel caso di Severo Alessandro che degli altri Cesari correggenti, successivamente divenuti Augusti principi. D'altra parte come una piena associazione di Severo Alessandro al trono all'inizio del 222 potrebbe conciliarsi con gli iterati tentativi compiuti da Elagabalo negli ultimi mesi del 221 e al principio dei 222 proprio per sbarazzarsi del cugino per vie legali e illegali, e attestati da una tradizione di sicuro valore storico (cfr. A. JARDE', o. c., p. 10 sg.)?

quasi onorifici, piuttosto formali che reali (36), i quali, lungi dal condizionare l'azione e i diritti assoluti del principe, miravano principalmente allo scopo di designare il Cesare come suo successore al trono e soprattutto di garantirne la successione, salvaguardando con essa la continuità dinastica. L'inserzione e l'avviamento del Cesare all'esercizio, sia pure nominale, della *tribunicia potestas* e dell'*imperium* dovevano significare al fine della successione qualcosa di più che non la pura e semplice sua designazione, in quanto Cesare, all'eredità del trono, benchè teoricamente fosse possibile che altri venisse nominato principe invece del Cesare correggente, fermi restando i poteri già da questi acquisiti (37). Se non altro doveva giovare alla propaganda l'affiancamento del Cesare al principe negli atti di governo e costituire un importante passo preliminare al passaggio dei pieni poteri. E ciò specialmente in tempi in cui nella proclamazione dell'imperatore gli eserciti andavano facendo sempre più sentire il loro peso. Non senza ragione la correggenza di Severo Alessandro fu abilmente patrocinata e sostenuta presso l'imperatore da Giulia Mesa, preoccupata, nella sua ambizione, di conservare il suo posto alla corte, quando si avvide che a causa della crescente impopolarità e dell'acceso malcontento delle milizie dell'urbe stava declinando l'astro del dio Elagabalo.

La sensazione che Severo Alessandro, come Cesare, fosse in possesso di poteri vevoli a rafforzarne la candidatura al principato e a spianargli la via alla successione di Elagabalo, è espressa da W. F. Snyder in termini che riscuotono la nostra adesione: « As for the Caesarship, there is evidence to show that even during Elagabal's life the position of Alexander, although he lacked the title Augustus, was more that of a co-ruler than simply a designated heir and successor; while after Elagabal's death the Caesarship, whic had been confirmed by the Senate and was consequently not wholly dependent on his adoption by Elagabal, was a highly important basis for Alexander's claim to recognition as Augustus de iure » (38).

Dalla costituzione dei diplomi n. 140 e nr. 141 = framm. di Lodi, che rappresenta l'unico documento ufficiale del cesariato di Severo Alessandro, risulta che questi fu anche console nel 222. Difatti la

(36) Difatti perchè il Cesare potesse divenire principe, occorreva il conferimento del principato con un atto speciale del senato.

(37) Cfr. TH. MOMMSEN, o. c., II^o p. 1166 = o. c., V p. 482.

(38) R. O. FINK, A. S. HOEY, W. F. SNYDER, *The Feriale Duranum*, in *Yale Classical Studies*, VII 1940 p. 143. La testimonianza fornita dai diplomi avrebbe dovuto essere richiamata opportunamente accanto, se non prima delle fonti letterarie.

norma voleva che con l'adozione il Cesare venisse designato console per l'anno successivo.

Fra gli altri onori di regola attribuiti al Cesare e di fatto conferiti a Severo Alessandro in quanto tale, figurano la cooptazione in collegi sacerdotali, attestata da testimonianze epigrafiche (39), e il diritto di effigie sulle monete, come è provato da emissioni delle zecche di Roma, di Alessandria e della cosiddetta serie imperiale greca (40). Più particolarmente si osserva che nelle emissioni di Roma, di Alessandria, di Caesarea nel Libano, di Tiro e, forse, di Efeso, la testa del Cesare Severo Alessandro non appare cinta di alloro e le leggende, in latino o in greco e diversamente abbreviate, dicono semplicemente: *M. Aurelius Alexander Caesar*. Soltanto in una emissione di Orthosia dell'anno 532 dell'era Seleucide (ottobre 220/ottobre 221) la testa di Severo Alessandro compare cinta di alloro e la leggenda reca: αὐ(τοκρατόρ) Κ(αῖσαρ) dinanzi ai nomi e al titolo di Καῖσαρ. Questa è quindi l'unica emissione, il cui contenuto si accosti maggiormente alla posizione di diritto del Cesare Severo Alessandro, quale si è andati fin qui delineando. Ciononostante essa difficilmente può essere considerata come una testimonianza valida nel senso indicato, poichè lo stesso tipo con l'identica leggenda ritorna in emissioni della medesima zecca negli anni immediatamente successivi: 533 (ott. 221/ott. 222) e 534 (ott. 222/ott. 223) dell'era Seleucide (41). Ora, il fatto che i responsabili della zecca di Orthosia non abbiano avvertito la necessità di mutare il contenuto delle proprie emissioni con l'avvenuto passaggio di Severo Alessandro da Cesare ad Augusto (13 marzo 222), denota indifferenza o insufficiente informazione e, di conseguenza,

(39) Fasti dei *Sodales Antoniniani*: C.I.L. VI 2001: *Grato et Seleuco cos..... id(us) Iul(ias) in aede divi Pii et divae Faustinae] ex s(enatus) c(onsulto) [M. Aur. Alexandru]m nobilissimum Caes(arem) imperii [consortem cooptarunt]*; Fasti di un ignoto collegio sacerdotale: C.I.L. VI 2009 = I. L. S. 466: *[G]rato et Seleuco cos...[... VI id(us) Iul(ias) in Palatio in ae]d(e) Iovis propugnatoris [ex s(enatus) c(onsulto) M. Aurellium Alexandrum] nobilissimum Caes(arem) [supra num(erum) cooptaverunt]*.

(40) H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM, C. H. V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, IV 2, London 1938, pp. 70 e 101 sg.; J. VOGT, *Alexandr. Münzen cit.*, I p. 177; II p. 122 sgg.; F. IMHOOF-BLUMER, *Kleinasiatische Münzen*, Wien 1901, p. 61 nr. 73 = *The Weber Collection*, III 1, London 1926, p. 245 nr. 5884 (di Efeso); T. E. MIONNET, *Description des Médailles Antiques Grecques et Romaines*, V. Paris 1811, p. 758 nr. 146; Suppl. VIII, Paris 1837, p. 257 nr. 91 sg. = H. COHEN, *Description historique des monnaies*, IV², Paris 1884, p. 472 nr. 694 e p. 473 (di Caesarea ad Libanum); *Journ. Intern. d'archéol. numismatique*. IV 1901 p. 152 nr. 882 sgg. (di Orthosia); H. COHEN, *o. c.*, p. 473 nr. 703 sgg. (di Tiro).

(41) *Journ. intern. l'archéol. numismatique cit.*, I. c.

avvalora il dubbio che in occasione della prima emissione i responsabili della stessa zecca fossero al corrente della reale posizione giuridica e della titolatura ufficiale del Cesare in questione, al punto da attenersi con tanto scrupolo. D'altra parte non possono essere invocate come testimonianze in contrario (cioè contro la tesi della partecipazione del Cesare Severo Alessandro all'*imperium* dell'Augusto Elagabalo) le emissioni delle altre zecche summenzionate, nelle cui leggende mancano i prenomi *imperator Caesar* e nei cui tipi la testa del Cesare non compare cinta di alloro: è noto infatti come leggende mancanti di tali prenomi ed effigi prive di corona d'alloro ricorrano spesso anche nelle emissioni relative agli stessi Augusti.

Comunque pieno credito meritano le leggende *pontifex, co(n)s(ul)* e *princ(eps) iuventutis*, che figurano sul rovescio di bronzi della zecca di Roma (42). Infatti che il Cesare Severo Alessandro fosse console (designato dalla sua elevazione a Cesare e ordinario dal 1 gennaio 222), si è già visto nella costituzione dei diplomi ed è noto da altre fonti. Che poi egli fosse anche *pontifex* — non *pontifex maximus*, giacchè tale onore era riservato al principe e fino al 238 indivisibile e mai conferito simultaneamente neppure a due Augusti (43) — è possibile e rientra nella consuetudine che voleva il Cesare cooptato nei maggiori collegi sacerdotali (44). Infine il titolo di *princeps iuventutis* spettava all'erede al trono fin dall'inizio del principato e segnava pertanto un punto di contatto fra il cesariato della prima età imperiale e il cesariato-correggenza del III secolo.

Nei papiri si incontrano, riferiti a Elagabalo e a Severo Alessandro, i plurali *αὐτοκράτορες Καίσαρες* o semplicemente *αὐτοκράτορες* (45) e *Σεβαστοί* (46). Ma si sa che coi plurali *Augusti* e *Σεβαστοί* potevano essere indicati un Augusto e

(42) H. MATTINGLY, E. A. SYDENHAM, C. H. V. SUTHERLAND, *o.c.*, IV 2 p. 102 nr. 384 sgg.

(43) Cfr. TH. MOMMSEN, *Röm. Staatsr.*, II³ p. 1106 sgg. = *Droit publ.* V. p. 415 sgg.

(44) Ved. sopra a n. 39 le testimonianze relative alla cooptazione di Severo Alessandro fra i *sodales Antoniniani* e in un altro collegio sacerdotale, di cui ci sfugge il nome.

(45) *P. Lond.* II 353, 12 (23 agosto 221), secondo integrazione; *P. Oxy.* XVII 2120, 5 (25 dicembre 221), ma cinque linee più oltre si ha *αὐτοκράτωρ* riferito al solo Elagabalo.

(46) *P. Lond.* II 353, 14 (23 agosto 221); *P. Oxy.* I 61, 20 (18 novembre 221); XII 1522, 1 (29 novembre 221); *B. G. U.* II 633, 24 (novembre 221); *P. Oxy.* XVII 2120, 5; 10 (25 dicembre 221); *P. Flor.* I 48, 10 (4 gennaio 222) *P. Giss.* I 33, 15 (4 gennaio 222); *P. Oxy.* XIV 1634, 20 (19 febbraio 222: qui Alessandro porterebbe già anche il nome di *Severus!*); *B. G. U.* II 452, 15; 667, 1, secondo il supplemento.

un Cesare anche nelle epigrafi, senza riguardo all'impertinenza del titolo di *Augustus* al Cesare (47). Parimenti non si può attribuire alcun valore documentario alle testimonianze papirologiche ed epigrafiche che sotto i prenomi di *imperatores Caesares* o di *imperatores* comprendono tanto l'Augusto Elagabalo, quanto il Cesare Severo Alessandro (48) o tradiscono stranezze nella titolatura e nell'onomastica di quest'ultimo (49), benchè il prenome *imperator* spettasse ufficialmente, come si è visto, anche al Cesare Severo Alessandro.

Fra le fonti letterarie ci soccorrono nella ricostruzione della titolatura e degli onori del Cesare Severo Alessandro: Erodiano con un'espressione (ζοινωωνὸν τῆς ἀρχῆς) che traduce quella di *consors imperii*; lo stesso Erodiano, Cassio Dione e l'*Historia Augusta* con il ricordo della designazione di Severo Alessandro al consolato per il 222 insieme ad Elagabalo (50).

La designazione di Severo Alessandro al consolato è ricordata anche dal *Feriale Duranum*, come avvenuta alle calende di luglio (1 luglio 221), qualche giorno o settimana dopo la sua adozione ed elevazione a Cesare, che lo stesso *Feriale Duranum* doveva datare fra il 14-30 giugno, forse il 26 giugno (51). Cade pertanto la notizia dell'*Historia Augusta*, secondo la quale Alessandro sarebbe stato fatto Cesare subito dopo la morte di Macrino (52).

-
- (47) Si hanno esempi proprio per Elagabalo e Severo Alessandro: *C.I.L.* VI 2999: *Imp. [Aur. Antonino et] Alexandro Caesa[re] Augg...*; *R.E.G.* 1891 p. 48 = *A.E.* 1891, 170 = *I.G.R.R.* I 1270:... Ἀντωνίνου καὶ Ἀλεξάνδρου Σεβαστῶν.... Per altro ved. sopra n. 30.
- (48) Oltre ai papiri cit. alla n. 45, cfr. *C.I.L.* VI 3069: *imperatores (= imperatoribus) Antonino et Al[ess]andro* (sic).
- (49) È il caso dell'iscrizione del miliario di *C.I.L.* III 14184/42 (in Galazia, sulla strada da Tavium ad Amasea), che elenca per Severo Alessandro titoli impropri (*Pius Felix Aug.*) con disposizione anormale (preposti al nome) e presenta il cognome *Severus* che Alessandro avrebbe assunto soltanto con il principato (un caso simile in un papiro cit. a n. 46): *Imp. Caesar Pius Felix Aug. M. Aur. Severus Alexander nobilissimus Caesar...*
- (50) HERODIAN., V 7, 4; 5; CASS. DIO, LXXXIX 19, 1a; *Hist. Aug., Heliog.*, 15, 5.
- (51) *The Feriale Duranum*, II 16 sgg. (in *Yale Classical Studies* VII 1940 p. 47): [VI kal(endas)] iulias quod dominus nost[er] [M]arcus Aure[lius] Severus Al[ex]ander Cae[sar] appe[llat]us sit et toga virili amic[us] genio Alexandri Au[g]usti taur[u]m; [kal(endis) iul]is [quod] Alexand[er] Aug. n[on] oster) p[ri]mo co(n)s(ul) desig[n]atus sit supplicat[io]. (per ragioni tipografiche non sono contrassegnate le lettere incerte). Ved. il commento di W. F. SNYDER, in *Yale Classical Studies* cit. p. 141.
- (52) *Hist. Aug., Alex.*, 1, 2; cfr. *ibid.*, *Macr.*, 4, 1; *Heliog.*, 5, 1; 10, 1. In sede critica l'attendibilità della notizia era stata impugnata da A. JARDE', o. c., p. 7 sg.

In effetti fra una data compresa fra il 14-30 giugno 221 e la data del *dies imperii* di Severo Alessandro (13 marzo 22) (53), si dispongono gli avvenimenti, gli atti e i documenti pubblici e privati che si riferiscono al suo cesariato:

- 1 luglio 221: *Fer. Dur* II 18: *consul designatus*; cfr. fonti letterarie citate alla n. 50;
- 10 luglio 221: *C.I.L.* VI 2001: cooptazione fra i *soldales Antoniniani*; in questo giorno forse anche la cooptazione in un altro ignoto collegio sacerdotale (*C.I.L.* VI 2009);
- 23 agosto 221: *P. Lond.* II 353,14
- 18 novem. 221: *P. Oxy* I 61
- 29 » 221: *P. Oxy.* XII 1522
- 29 » 221: *B.G.U.* II 633,24
- 25 dicem. 221: *P. Oxy.* XVII 2120
- 1 genn. 222: *consul*: testimonianze varie.
- 4 » 222: *P. Flor.* I 48
- 4 » 222: *P. Giss* I 33
- 7 » 222: costituzione del diploma *C.I.L.* XVI 140 e forse anche del diploma 141
- 19 febr. 222: *P. Oxy.* XIV 1634.

Fra le testimonianze epigrafiche comunque datate, escono dai termini cronologici del cesariato di Severo Alessandro: un graffito dell'*excubitorium* della VII coorte dei vigili in Roma, del 1 giugno 221, per il quale è stato accertato che i nomi di Elagabalo e di Severo Alessandro furono aggiunti fuori del margine della tabula ansata (54); un'iscrizione dipinta e datata il 3 maggio, prescindendo dall'anno oltremodo incerto e in ogni caso errato (55); un'iscrizione dal teatro di Virunum, datata al 220 dal III consolato di Elagabalo, forse per un errore del lapicida in vece del IIII consolato del medesimo, che avrebbe portato ad una data compresa fra il 1 gennaio e il 13 marzo 22 (56).

Il racconto più preciso ed informato degli avvenimenti della travagliata correggenza di Severo Alessandro ci è fornito dalla *vita*

(53) Anche la data del 13 marzo per il *dies imperii* è assicurata dal *Feriale Duranum*, I 23 (in *Yale Classical Studies cit.* p. 43, col commento di W. F. SNYDER a p. 85 sgg.).

(54) *C. I. L.* VI 3069; cfr. W. F. SNYDER, in *Yale Classical Studies cit.* p. 141 n. 620.

(55) *R. E. G.* 1891 p. 48 = *A. E.* 1891, 170 = *I. G. R. R.* I 1270; cfr. W. F. SNYDER, *o. c.*, l. c.

(56) *Jahresh. oesterr. arch. Inst.* XXIX 1935 Bbl. col. 265 = *A. E.* 1936, 85.

Heliogabali dell'*Historia Augusta* e sembra risalire ad una fonte di indubbio valore storico (57). Di questi avvenimenti una parte avrebbe avuto luogo nel secondo semestre del 221, un'altra nel primo trimestre dell'anno seguente. L'evento discriminante è costituito dal rifiuto di Elagabalo ad assistere e compiere con Severo Alessandro quelle cerimonie che accompagnavano l'entrata in carica dei consoli al 1 gennaio. In precedenza si erano avuti i tentativi di Elagabalo per indurre il senato a revocare il titolo di Cesare dato ad Alessandro, le tresche per farlo assassinare, una rivolta militare e le misure prese per la protezione del Cesare. In seguito si ebbero i raggiri di Elagabalo intesi a privare Severo Alessandro dell'appoggio di persone influenti e amiche che avrebbero potuto sostenerlo e difenderlo, e poi una seconda sedizione di pretoriani che portò all'uccisione di Elagabalo. Evidentemente il potere di Severo Alessandro in seno alla suprema autorità dell'impero doveva essere molto forte per fare ombra a Elagabalo e troppo stabile la base che erano riusciti a creargli gli abili maneggi di Giulia Mesa, perchè gli attacchi sferrati contro la sua posizione e contro la sua persona non dovessero ritorcersi fatalmente contro Elagabalo, dopo che arbitri e stravaganze l'avevano reso oltremodo impopolare.

(57) *Hist. Aug., Heliog.*, 13-17; cfr. A. JARDE', o. c., p. 10 sgg.

Il Lazzaretto di S. Colombano al Lambro

Annibale Maestri

Il pio luogo che a S. Colombano al Lambro si denomina « Il Lazzaretto » deve le sue origini al contagio scoppiato in parrocchia nell'anno 1630.

Si tratta dunque di quella stessa peste che, per Milano e pel suo Ducato, fu descritta da Alessandro Manzoni nel suo celeberrimo romanzo « I Promessi Sposi »; ove si trova una breve e mirabile narrazione di quella calamità spaventosa.

I documenti particolari dell'avvenimento, per quanto riguarda S. Colombano e cioè le carte che ci fanno edotti del manifestarsi del contagio, della conseguente creazione del Lazzaretto e degli sviluppi successivi della fondazione, si trovano nei diversi Archivi di S. Colombano e in quello della Curia Vescovile di Lodi.

E valga questa precisazione per quanto si espone nel corso della presente monografia.

L'undici maggio 1630, alla Cascina Bovera di S. Colombano, morirono due donne che i medici del tempo giudicarono morte di contagio. Il giudizio fu chiaro e netto; si capisce che a quella data le discussioni sulla natura del male, fatte a Milano al suo primo apparire, come espone il Manzoni, erano ormai superate. A S. Colombano infatti non si discusse; ma si pensò senz'altro ai provvedimenti.

Vigeva allora l'uso di seppellire in chiesa i cadaveri dei cristiani; ma nel caso di contagio la cosa sarebbe stata troppo pericolosa per la salute pubblica. Quindi i Deputati di S. Colombano, per schivare una responsabilità così grave, scrissero d'urgenza al Vescovo di Lodi, notificando il caso e domandando che fosse determinato un luogo apposito, e preventivamente benedetto, ove seppellire le due morte di peste. Nell'esposto si faceva inoltre presente che il vice prevosto D. Gio. Matteo Amizzoni, reggente la parrocchia in assenza del prevosto del tempo, D. Ambrogio Du-

gnani, si teneva per sospetto, avendo egli amministrati i Sacramenti alle contagiose defunte.

Era allora Vescovo di Lodi Mons. Clemente Gera (1625-1643), che si rese benemerito per le sue disposizioni dirette a fronteggiare il contagio; e per le provvidenze eccezionali, di carattere religioso, in deroga della disciplina e della prassi ordinaria per il bene spirituale dei fedeli lodigiani sani e appestati.

In data 12 maggio 1630 il vescovo emanò un decreto col quale delegava il Rev. D. Raffaele Dugnani, canonico di Lodi e fratello del prevosto di S. Colombano di quel tempo e in quel momento assente dalla parrocchia, a scegliere un luogo, che fosse benevivo alla popolazione e distante dall'abitato. Ingiungeva poi di circummunire il posto scelto, di procurare che vi fosse edificata una cappelletta ornata di qualche sacra pittura, che nel mezzo fosse eretta una croce; e in fine concedeva la facoltà della benedizione. Nel caso che il Can. Dugnani non potesse eseguire quanto il vescovo aveva decretato, si passava la delega al Rev. D. Gio. Matteo Amizzoni.

Benchè non si trovi un resoconto scritto della esecuzione del decreto vescovile, è da ritenere che fu convenientemente eseguito, perchè ciò risulta da documenti posteriori. Infatti dai documenti successivi emerge che il luogo fu scelto in una valletta situata fra il Borgo e la località detta «Molino delle Gerette»; lungo il corso d'acqua denominato « Il Travaccone », che scende dalla Valdemagna e sfocia nel Lambro poco oltre il Molino sopra detto.

La valletta prescelta era a quel tempo bene isolata. Attualmente non è più così per le trasformazioni che vi furono compiute in diversi tempi. Vi furono infatti tracciate delle strade, fu abbassato e spianato qualche lato della valletta; e per sistemarvi il Cimitero vi furono eseguite anche delle colmate; così che la località perdette un po' alla volta i suoi caratteri primitivi. Giova qui ricordare che a quel tempo il portone non esisteva (fu eretto nel 1691); e che la strada primitiva per Lodi partiva allora dalla Via Crosa (ora Via Cesare Battisti); proseguiva verso il Lambro, affossata fra due alte rive, passando fra la Vignazza e la attuale segheria Baggi da una parte, e l'attuale Villa Bignami dall'altra; e varcava il Lambro presso la cascinetta di « San Fermo ». In fine nelle vicinanze del Lazzaretto sono sorte recentemente le Fonti Minerali che hanno cambiato totalmente l'aspetto della zona.

In conclusione, astraendo dalle variazioni successive e riportandoci alle condizioni della valletta nel 1630, si può ben dire che il posto scelto, e che poi si sviluppò e fu denominato « Il Lazzaretto », benchè poco fuori del Borgo, si trovava allora in un luogo appartato e tranquillo, e non privo d'acqua per i bisogni della vita.

Purtroppo la pestilenza non si fermò ai primi casi, ma si sviluppò e inferì, oltre che nel 1630, anche nel successivo 1631. Ne venne per conseguenza che nella valletta scelta per la sepoltura di primi appestati, si andò formando un vero e proprio Lazzaretto pel ricovero e l'assistenza ed i colpiti dal contagio. I documenti oggi noti non espongono come sia avvenuta la trasformazione, ma ci danno notizie da cui risulta il fatto compiuto.

La situazione del contagio in S. Colombano ci vien data da vari fatti raccolti nei documenti riguardanti l'argomento. Una breve nota del prevosto D. Gallotta espone il fatto, che si riporta perchè costituisce la prima prova che la peste continuava a colpire i banini anche nel 1631. Un certo Lodovico Vaccarino fu Gio. Battista, che per sospetto di contagio giaceva malato e isolato in una casetta della collina, fece, il 20 maggio 1631, il suo testamento, legando dei beni alle Orsole e all'altare della Beata Vergine. Giova sottolineare il caso del Vaccarino, che ammalatosi di sospetta peste si rifugia in collina, perchè è probabile che altri appestati lo abbiano imitato per sottrarsi alla sorte comune del Lazzaretto.

Circa un mese dopo, e precisamente il 16 giugno 1631, un certo Colombano Sterza, non meglio precisato, ancora vivente, legò ai poveri del Lazzaretto di S. Colombano quattro brente (litri 200) di vino rosso. Un po' più tardi, al 26 d'agosto 1631, una certa Elisabetta Bordona legò al Lazzaretto di S. Colombano i frutti pendenti dell'annata 1631 prodotti dal suo fondo in Val di Riè, nel caso che morissero anche i suoi figli. Queste notizie sono desunte dalle Notificazioni dei Legati perchè i testatori fecero anche delle fondazioni pie.

Oltre alle memorie sopra riportate, trovasi poi nelle carte del Lazzaretto un testamento ricevuto dal sacerdote D. Ottavio Porchiroli, addetto alla cura d'anime degli appestati degenti nel pio luogo. Il documento reca in testa la dicitura seguente, che si riporta alla lettera nella sua originaria grafia: « 1631 adì 14 luglio (sic) nel lazaretto ». E prosegue: « Essendo oppressa marg.ta dalla porta (leggi Margherita Dalla Porta) moglie che fu di Colomb.o zauaglio (leggi: Colombano Zavaglio) dal male contagioso fa questo suo testamento il quale d'ordine di D. Ottavio Porchiroli sacerdote che serve alli apestati aministrando li sac.ti (leggi: sacramenti) ho annotato da me l'ordine del d.o (leggi: detto) D. Ottavio ». Seguono le ultime volontà della testatrice; l'atto è chiuso dalla firma di D. Gio. Matteo Amizzoni, che si qualifica Rettore della parrocchia di S. Colombano; e in calce c'è una nota in latino aggiunta nel 1653 da un'altra mano (Fran.us Dulcinus).

Dalle notizie sopra esposte si possono ricavare interessanti deduzioni sulla natura e sul funzionamento del Lazzaretto. Anzi

tutto è evidente che non era soltanto un luogo benedetto per la sepoltura degli appestati, come potrebbe apparire dal decreto vescovile di fondazione. Dal testamento dell'appestata Dalla Porta risulta che nel Lazzaretto avevano stanza gli appestati degenti e il prete incaricato della cura d'anime dei contagiosi, che venivano così isolati dalla popolazione ancor sana. E risulta ancora che il prete, oltre le cure spirituali, aveva anche l'autorizzazione di raccogliere le deposizioni testamentarie. E si può dedurre dal complesso delle risultanze che nella valletta prescelta per la sepoltura degli appestati per necessità di cose venne formandosi una specie di Ospizio di fortuna fatto forse di tende o di baracche o di casoni pel ricovero degli appestati. E l'ospizio ebbe fin d'allora il nome corrente di «Lazzaretto», come risulta dai documenti sopra riportati. E come ebbe il prete per il servizio religioso, deve aver avuto il medico per la debita assistenza e per le cure sanitarie dei ricoverati; e i servizi procurati dalle pubbliche autorità locali, a cui venne in aiuto la carità dei privati con lasciti e oblazioni, come risulta dai documenti sopra riportati. Dei lasciti di carità al Lazzaretto rimase memoria nell'Archivio parrocchiale perchè comprendevano anche pie fondazioni di messe; ma è presumibile che ve ne siano stati altri di cui fu perduta ogni traccia.

Si può inoltre constatare che il clero della parrocchia fu all'altezza del suo ministero. L'Amizzoni assistè le prime appestate; e il Porchiroli fu nel Lazzaretto a servizio dei contagiosi. Anche gli altri preti e frati, in quel tempo numerosi a S. Colombano, han fatto certamente la loro parte, benchè non ne sia rimasta traccia particolare nei documenti; ma ciò si può desumere dalle disposizioni diocesane del vescovo Gera.

Trattando l'argomento della peste del 1630-31 e del Lazzaretto, sorto in quella calamità, non è possibile passar sotto silenzio un'altra opera banina, sorta nella stessa occasione: la monumentale cappella votiva del Rosario. Parlano di essa il Riccardi (1), il Fiorani (2) e il Cazzamali (3), che si riassumono brevemente.

Il Riccardi sotto l'anno 1630 annota semplicemente «Peste in S. Colombano; conseguente erezione della cappella votiva del Rosario nella parrocchiale»; ma non accenna alla fonte da cui attinge la notizia.

Il Fiorani nei suoi « Appunti » ne parla più a lungo. Anch'egli asserisce che la cappella del Rosario fu costruita dalla popolazione

(1) A. RICCARDI, Località e Territori di S. Colombano, Pavia, 1888.

(2) FIORANI prof. P. L., Appunti Storici, ecc., Torino, 1913.

(3) CAZZAMALI prof. D. L., prevosto, La cappella del Rosario, Lodi, 1916.

fra il 1631 e il 1638 per voto alla Madonna in occasione della peste; e aggiunge che la decorazione di essa si protrasse fin verso il 1664. Le fonti di queste notizie, precisate nella prefazione, sono i preziosi manoscritti del prevosto Luigi Gallotta, che la famiglia Fiorani - Gallotta custodisce con intelletto d'amore.

Il Cazzamali ripete le notizie su esposte; ma poi si diffonde a parlare dei lavori di restauro eseguiti alla cappella nel 1916, quand'egli era prevosto di S. Colombano. I restauri furono compiuti sotto la direzione della Sovrintendenza ai monumenti rappresentata dall'ingegner Emilio Gussalli, con la direttiva costante di conservare al monumento il carattere dell'epoca. La breve monografia espone dati interessanti, e si chiude con un monito e una preghiera: « quod fecerunt Barbari ne faciunto Barberini ». Ma non è facile dire se il monito e la preghiera siano stati ascoltati.

Ma la cappella del Rosario non distolse l'attenzione e il cuore dei banini dal Lazzaretto; troppe memorie vi erano legate, troppo doloroso ne era il ricordo, e troppe famiglie vi piangevano i loro morti. Toccò al prevosto Domenico Filippo Ciserani (1690-1725) la sorte di raccogliere questi sentimenti dei banini e di concretarli in un'opera pia e duratura. Fu nel 1690 che il Ciserani, subito all'inizio della sua missione parrocchiale, inoltrò una supplica al vescovo di Lodi per ottenere il permesso di erigere al Lazzaretto una cappella « ad orandum ». La motivazione espressa nella domanda è « per favorire la pietà cristiana, che desiderava suffragare i morti della pestilenza ». Dall'incarto risulta anche l'interessamento di una Marchesa Cusani, non meglio precisata.

Il vescovo di Lodi era a quel tempo Mons. Bartolomeo Menatti (1673 - 1702); il quale in data 28 dicembre 1690 emise un decreto col quale concedeva al prevosto Ciserani le debite facoltà per l'erezione della cappella al Lazzaretto, prescrivendo che avesse forma di chiesetta e che fosse circondata da cancelli per protezione dell'ingresso.

L'esecuzione però per motivi non precisati fu protratta al 1692. E' infatti del 15 settembre di quell'anno una supplica del prevosto Ciserani per ottenere dal vescovo il permesso di portarsi processionalmente col popolo al posto del Lazzaretto per benedire e gettarvi la prima pietra nelle forme di rito.

Segue, in data 18 settembre dello stesso anno, il decreto del vescovo Menatti che concede al prevosto le richieste facoltà *servatis servandis*. Ed è da ritenere che tutto abbia avuto esecuzione perchè poi si trova la costruzione eseguita e funzionante.

La chiesetta del Lazzaretto, quale la si vede ancor oggi, consiste in un ottagono, sormontato da una cupola, coronata da una lan-

terna. All'esterno l'ottagono è contornato da una loggetta ad archi aperti verso l'esterno; che, mentre arricchisce e completa la costruzione, dà comodità ai devoti sorpresi dalle intemperie di mettersi al coperto, anche nel caso che la chiesetta fosse chiusa. L'interno dell'ottagono misura metri 5,20 dalla soglia della porta al muro a cui è poggiato l'altare; e in larghezza metri 5,12. La loggetta esterna, che contorna l'ottagono, misura metri 3,20 di larghezza dal muro dell'ottagono al gradino esterno. Ampie e basse finestre in quattro lati dell'ottagono, ben disposte e munite di ingocchiatoio in cotto, mettono in comunicazione la loggetta esterna con l'interno dell'ottagono, e danno modo ai devoti rimasti fuori di unirsi a quelli dell'interno e di partecipare comodamente alle sante funzioni.

L'edificio serve bene allo scopo ed ha una linea aggraziata, che ricorda il Lazzaretto di Milano. Il prevosto Ciserani, già benemerito per altre costruzioni, conta al suo attivo pure questa erezione pia, che diede corpo e sviluppo alla devozione dei banini verso i morti di contagio e verso tutti i defunti. Dai documenti posteriori risulteranno anche meglio le forme e le proporzioni di questa devozione secolare.

Nei documenti fin qui esaminati non si fa parola del Santo a cui fu dedicata la chiesetta; la precisazione si trova nei documenti posteriori. Infatti il Riccardi sotto l'anno 1720, nella nota in calce, facendo l'elenco degli oratori sacri di S. Colombano, recensisce anche quello del Lazzaretto come dedicato a S. Gregorio. E nel 1748, in occasione della Visita pastorale del vescovo Mons. Giuseppe Gallarati (1742 - 1765) nei decreti emessi è contemplato anche l'oratorio di S. Gregorio, detto volgarmente « Il Lazzaretto ».

Altra conferma si trova nella Effemeride delle feste parrocchiali attribuibile al prevosto Luigi Gallotta, ove al 13 marzo si annota: « Festa di S. Gregorio titolare dell'oratorio del Lazzaretto ». In fine se ne ha conferma pure negli elenchi ufficiali anche recenti della Curia vescovile di Lodi. Infatti nel Calendario diocesano del 1943, fra gli Oratori della parrocchia di S. Colombano è elencato quello di « S. Gregorio Magno annesso al Lazzaretto ». Stante tutto questo, il fatto che in una autentica di Relique destinata al Lazzaretto è dato come patrono S. Matteo è da ritenere un lapsus calami del curiale.

Giova precisare che l'icona originaria della chiesetta del Lazzaretto raffigurante S. Gregorio rimase al suo posto fino al 1879. In quell'anno vi fu rinnovato l'altare di marmo dal prevosto Angelo Gelmini (1879 - 1908), per un lascito della devota Broglia

Vittoria; e in quell'occasione l'icone di S. Gregorio fu sostituita con una Pietà; ma il Santo titolare rimase S. Gregorio. Probabilmente il cambiamento dell'icone avvenne per la considerazione che ormai la chiesetta del Lazzaretto degli appestati era diventata di fatto la cappella del cimitero comune. Il quadro di S. Gregorio fu allora portato nel Borgo e posto nella chiesa sussidiaria di S. Giovanni, ove rimase fino al 1953; dopo fu trasportato nella sagrestia della chiesa parrocchiale.

E' da augurare che il quadro sia conservato perchè si tratta di un buon lavoro e di una memoria banina. Il quadro a olio è di notevole grandezza, e rappresenta S. Gregorio Magno in estasi davanti alla visione dell'Angelo, che, sul culmine di Castel S. Angelo di Roma, ripone la spada e spicca il volo al cielo; segno della cessazione della peste, come racconta la leggenda. La tradizione banina asserisce che il dipinto sia opera della suora orsolina Domenica Serafina Ciserani, sorella del prevosto Ciserani, fondatore della chiesetta del Lazzaretto.

La tradizione è probabile per vari motivi, ma anche perchè lo stesso fatto si ripete per la chiesetta di Campagna, pure fondata dal prevosto Ciserani, per la quale la stessa suora dipinse l'icone di S. Filippo Neri (1), anche quella rimossa e sostituita con una statua della Madonna. Il quadro di S. Gregorio Magno è ispirato e ben condotto; ma è interessante anche perchè, invece di rappresentare il Castel S. Angelo di Roma nella sua caratteristica e notissima forma, sembra che riproduca le torri e le mura della rocca del patrio castello, quasi a significare « non più peste a S. Colombano ».

A questo punto vien fatto di chiedersi chi sia stato l'autore del disegno nella chiesetta del Lazzaretto. E qui bisogna dire che un nome nei documenti finora noti non si trova. Il Curti Pasini nel suo opuscolo sul culto di S. Grato (2) dice del Lazzaretto « eretto forse su disegno dell'ingegnere camerale Pasino Sforza »; ma non precisa ove appoggia la notizia. L'attribuzione non manca di probabilità per il fatto che il detto ingegnere nel suo testamento fondò al Lazzaretto una messa quotidiana, come verrà esposto in seguito.

L'altro interrogativo riguarda il numero delle vittime del contagio. Infatti le due erezioni della cappella del Rosario nella parrocchiale e della chiesetta del Lazzaretto presso la tomba degli

(1) AGNELLI, Lodi e il suo territorio, Lodi (v. p. 627).

(2) CURTI PASINI, Il culto di S. Grato, Lodi (p. 31).

appetati fanno pensare che la pestilenza, anche locale, abbia causato una mortalità impressionante. Ne viene il desiderio di conoscere, almeno approssimativamente, il numero delle vittime. Purtroppo le ricerche fatte in proposito, per quanto diligenti ed estese, non hanno portato nessuna precisazione.

L'erezione della chiesetta del Lazzaretto compiuta dal prevosto Ciserani rispondeva a una sentita aspirazione dei banini; tanto che si vede in seguito che l'opera è coronata da altre importanti iniziative.

La prima in ordine di tempo è la fondazione del sacerdote D. Alessandro Quinteri, avvenuta in data 27 giugno 1700. Anzi tutto risulta da essa che fin dal tempo della peste si praticava una processione col simulacro della Madonna del presepio per impetrare la sua protezione contro il contagio. A questa pia usanza il Quinteri volle dare stabilità con la sua fondazione nell'intento di ottenere con l'intercessione della Beata Vergine la preservazione del territorio banino «dalli maligni influssi celesti» generatori del contagio, secondo le idee di quel tempo. L'uso durò per dei secoli con qualche variazione. In un primo tempo si faceva la processione al due di luglio nella ricorrenza della Visitazione, che allora era festa di precetto e contemplata anche dagli Statuti della comunità di S. Colombano. Quando poi fu tolto il precetto festivo alla Visitazione, la processione fu trasportata alla prima domenica di luglio. Più tardi, al tempo del prevosto D. Angelo Gelmini (1879 - 1908) la celebrazione fu ritardata alla seconda domenica di luglio per aspettare il ritorno delle mondariso dalla Lomellina. E al mercoledì successivo si celebrava l'ufficio funebre di suffragio denominato «dei colerosi» o contagiosi.

In una memoria di pugno del prevosto Luigi Gallotta (1828 - 1878), senza data, ma riferibile a ordini civili del 1876, che proibivano le processioni religiose, si trova un elenco delle processioni solite a farsi fuori chiesa a S. Colombano. Si ha così memoria delle usanze pubbliche riguardanti anche il Lazzaretto, che risultano le seguenti. 1) La prima domenica di luglio processione con la statua di Maria SS. del presepio. 2) Al Lazzaretto (processione) in occasione di siccità o di pioggia straordinaria e di pubbliche disgrazie. 3) Visita al Lazzaretto per la commemorazione di tutti i defunti o per celebrarvi in luglio l'anniversario dei defunti per epidemia e contagio. Quest'ultima celebrazione dell'anniversario dei contagiosi durò fino al luglio del 1952, sempre fiorente e con grande intervento di fedeli; nel successivo 1953, col cambiamento del clero della parrocchia, la funzione del Lazzaretto fu abbandonata.

Contribuì all'abbandono anche il fatto che da circa un ventennio era cessata l'inumazione dei morti nel vecchio cimitero unito al « Lazzaretto », per la erezione del cimitero nuovo, presso la località detta « Le Carrettine ». Ne venne col tempo che alla seconda domenica di luglio dopo la funzione al Lazzaretto gruppi di devoti cominciarono a portarsi anche al cimitero nuovo per ricordare pure i loro morti recenti e là sepolti; i quali, crescendo d'anno in anno, attiravano un numero sempre maggiore di persone. Si ingenerò così della confusione sul movente della ricorrenza; se ne perdettero di vista lo scopo originario; e si finì con abbandonare il Lazzaretto per il cimitero nuovo, lasciando cadere nell'oblio una secolare e caratteristica tradizione banina di pietà cristiana verso i morti del contagio.

Qualche decennio dopo la fondazione del sacerdote Quinteri avvenne quella dell'ingegnere camerale Pasino Sforza, il quale con suo testamento in data 9 dicembre 1715, rogato dal notaio Amizzoni di Lodi, lasciò tutto il suo patrimonio per opere pie; e precisamente prima per una Messa quotidiana e festiva da celebrarsi al Lazzaretto, e il resto per un fondo di elemosine denominato « Eredità dei poveri » e altre pie intenzioni. La pratica relativa consta di copiosi e diffusi documenti, dai quali si cava sommariamente quanto interessa la presente monografia.

La esecuzione delle ultime volontà del Pasino Sforza ebbe corso molto più tardi. Prima perchè il testatore aveva lasciato l'usufrutto generale alla sua vedova vita natural durante; e la vedova, certa Bianchi Giovanna, morì il 28 agosto 1733. Altro ritardo portò l'opposizione d'un nipote del testatore, che intentò liti ripetute presso il Senato di Milano, pretendendo l'eredità in proprio favore. Inoltre per la celebrazione della Messa al Lazzaretto si dovettero fare degli adattamenti all'altare, dei lavori alle finestre e altri ancora, precisati in una memoria dell'ingegner Giuseppe Monti in data 12 marzo 1736, alla quale è unito il tipo della chiesetta in scala di braccia milanesi.

E in fine il prevosto del tempo, Bertuzzi D. Giuseppe (1726 - 1747), per la tutela dei diritti parrocchiali sulla chiesetta del Lazzaretto, volle che si convenissero opportuni capitoli, dietro un decreto vescovile del 6 aprile 1736. Dalla convenzione suddetta risulta chiaro che la chiesetta del Lazzaretto era di esclusiva proprietà del prevosto pro tempore di S. Colombano; il quale, pur permettendovi la celebrazione della messa, non cedette diritto alcuno.

Il ritardo per la celebrazione della messa al Lazzaretto fu visto male dalla popolazione banina. Infatti nelle carte relative alla pendenza si trova uno scritto del prevosto Bertuzzi predetto

in data 15 novembre 1735 che sollecita da parte della Curia vescovile di Lodi la visita alla chiesetta del Lazzaretto, onde potervi celebrare la messa disposta dal Pasino Sforza; e ciò per i due motivi seguenti. Il primo perchè in caso di inadempienza della messa, per disposizione del testatore, il lascito poteva passare ai Frati Francescani di S. Giovanni. Il secondo perchè, pel ritardo della esecuzione, correvano voci tra il volgo di fatti strani come avvenuti al Lazzaretto; cioè rumori misteriosi e visioni spettrali (passaggi di ombre). E aggiunge che la cosa trovava credito anche presso persone sensate, dando occasione alla taccia di trascuratezza per gli esecutori testamentari interessati.

In seguito la messa al Lazzaretto ebbe finalmente esecuzione dopo la benedizione della chiesetta avvenuta il 21 settembre del 1736, come si rileva dalla relazione del prevosto Bertuzzi, che vi celebrò la messa il 23 successivo dello stesso mese. E si può seguire la sua prosecuzione sui dati di qualche temporanea dispensa, che ogni tanto si verificava, sia per malattia del sacerdote celebrante, sia per necessità di lavori e di riparazioni alla chiesetta, sia per la riduzione della messa da quotidiana ad *ratam*.

Le ultime notizie sull'argomento risalgono all'epoca del Regno Lombardo Veneto. Sotto l'anno 1828 un avviso a stampa della Imperial Regia Delegazione Provinciale di Lodi e Crema pubblica la notizia che l'avvocato notaio Luigi Bianchi ha nominato come cappellano della fondazione Pasino Sforza il chierico Luigi Cornaggia fu Ambrogio. E poi sotto l'anno 1842 si trova un altro atto dell'Ufficio del Registro di Lodi, riguardante la stessa fondazione, dal quale risulta che il predetto notaio Bianchi ha nominato un nuovo cappellano, nella persona del chierico Paolo Cornaggia, non meglio precisato.

La fine della messa fondata al Lazzaretto da Pasino Sforza avvenne nella deplorata eversione dei beni ecclesiastici compiuta dall'autorità civile nei primi anni del nuovo Regno d'Italia. Nei « Prospetti dell'adempimento degli oneri dei Benefici, Cappellanie, Legati, ecc » esistenti nell'Archivio della Curia vescovile di Lodi (Vol. I., pag. 73), sotto la data del 30 settembre 1873, si trovano gli elenchi compilati del prevosto Luigi Gallotta per la parrocchia di S. Colombano. Fra i « Legati amministrativi dalla Congregazione di Carità » si trova appunto il Legato Pasino Sforza, del quale figura investito Cornaggia Don Paolo, con la seguente precisazione: « *non adempito* », perchè « *incamerato dal demanio* ». La pia fondazione fu così stroncata; con danno pei morti, privati del suffragio; e con un colpo pei viventi, feriti nei sentimenti più cari.

Le fondazioni del sacerdote Quinteri e del Pasino Sforza sono prove eloquenti della devozione banina ai morti del Lazzaretto, e

meritano il dovuto risalto. Ma è necessario mettere in luce la partecipazione del popolo a tale devozione, che si manifesta nelle varie funzioni di suffragio celebrate con le offerte spontanee raccolte con una questua periodica e ufficiale. Nelle carte del Lazzaretto si conserva una lettera del prevosto Alessandro Monti (1748 - 1761) diretta al cancelliere della Curia vescovile di Lodi, che ci dà il tono elevato della devozione. La lettera porta la data del 4 luglio 1752, e si esprime nei seguenti termini... « di giorno in giorno sempre crescendo la devozione verso le anime del Lazzaretto sotto la mia parrocchia, per conservarla scrivo a V.S. Rev.ma affine mi consigli il tenore di conservazione di tanta devozione. Vi è il questore per le dette anime; ma da parroci diversi al medesimo si fa contrasto ogni volta che passa alla questua; anzi dalli stessi contro il questore si minaccia. Quindi per non diminuire il suffragio, ogni volta l'accorda, sarà in questa Curia il questore a riportarsi la licenza per questuare in tutta la diocesi ». Segue nel carteggio in data 11 luglio 1752 la patente a stampa che abilita il questuante Carlo Giuseppe Chiecchi (forse il sagrista del Lazzaretto) a questuare anche nelle parrocchie della zona.

Il fatto della questua porta per conseguenza la celebrazione di suffragi per le anime del Lazzaretto; e benchè non se ne trovi un elenco, non ne mancano le prove. Va innanzi tutto l'uso arrivato fino a questi ultimi anni dell'ufficio detto « dei calerosi », celebrato circa la metà di luglio. C'è poi, fra le carte, un mandato di pagamento emesso a carico del tesoriere della chiesa parrocchiale dal quale risulta la celebrazione al Lazzaretto di un ufficio solenne con l'intervento di tutto il clero del Borgo sia secolare che regolare, allora molto numeroso. L'ufficio risulta celebrato al Lazzaretto il 27 maggio 1788; ed il mandato porta, tra le altre, la firma del prevosto del tempo Cittadini Don Ignazio (1784-1799). Dall'assie-me del documento si intuisce che si tratta d'una funzione ordinaria e ripetuta. Infine va ricordato l'uso di numerose messe al Lazzaretto celebrate per devozione privata fino a questi ultimi tempi. E non è da omettere che pel servizio della chiesetta c'era un sagrista appositamente incaricato.

I documenti parlano molto tardi della campana del Lazzaretto; cioè quando fu rubata e sostituita con un'altra tra il 1854 e il 1858; ma è da presumere che vi sia stata installata molto prima, forse quando si cominciò a celebrarvi la messa.

Nelle carte del Lazzaretto si trovano un elenco delle oblazioni e delle spese, e una memoria; l'una e l'altra di pugno del prevosto Luigi Gallotta. La memoria dice: « La campana del Lazzaretto esisteva su torrino a due soli lati innalzato sopra l'angolo

tra la porta e la finestra verso mattina. Essendo stata rubata, il signor Luigi Formaggia donò la campana, che già esisteva alla Serafina, e che esso comprò dagli eredi del fu Barbieri de Tansini. Ma essendo questa più piccola di quella rubata, ed essendo più grossa la esistente sul torrino dell'ospedale, che pel suo peso era tutto screpolato e da rifarsi, si fece un cambio; e rifatto quel torrino vi si pose quella donata dal Formaggia, e la campana dell'ospedale fu collocata come vedesi sul cupolino al Lazzaretto.... ».

In seguito la campana fu collocata sull'alto dell'atrio d'ingresso al Cimitero; e si suonava per dare il segnale delle messe e delle funzioni del Lazzaretto; e anche per l'ingresso al Cimitero dei cortei funebri, che accompagnavano i morti alla sepoltura.

Quando, per disposizioni civili, fu proibito di seppellire i morti nelle chiese e fu prescritto la erezione dei Cimiteri, a S. Colombano si convenne che il posto più adatto per lo scopo fosse il Lazzaretto.

Il luogo era già benedetto, e direi sacro, ricco di pie memorie, meta di visite pietose, caro al cuore dei banini, e dotato di una chiesetta, all'ombra della quale i defunti potevano riposare in pace. Fu così che ai morti del contagio vennero associati i morti delle malattie comuni.

Il fatto avvenne lentamente tra il 1783 e il 1787; e la lentezza si capisce; ai fedeli dava pena abbandonare l'uso di seppellire i morti in chiesa; e d'altra parte occorreano dei preparativi d'impegno.

Le notizie e le date si trovano in varie fonti. Il Riccardi, già citato, sotto l'anno 1783, annota: « Appalto del Nuovo Cimitero all'antico Lazzaretto per le malattie contagiose. Cessa l'inumazione nelle chiese ». La notizia è confermata da una lapide marmorea murata sul frontone interno dell'atrio del Cimitero stesso; ivi infatti è scolpita la notizia che nell'anno 1784 fu costruito il Cimitero, mediante cinta intorno all'antica chiesa del Lazzaretto. Altra conferma si trova in una memoria, senza data, ma di pugno del prevosto L. Gallotta, il quale annota che nei Registri Mortuari si comincia al 9 gennaio 1787 a notare « *in agro santo sepultum est* »; nei precedenti si dice solo « *humatum est* », o si precisa la chiesa o la cappella particolare ove il defunto fu sepolto.

Un fatto che merita il debito rilievo è che, non ostante la costruzione del Cimitero di diritto comunale, la chiesetta del Lazzaretto, che serviva anche come cappella del Cimitero stesso, rimase come già prima di diritto parrocchiale. Infatti il prevosto pro tempore ne tenne la chiave e continuò a compiere atti di possesso; come restauri, spese, riscossioni; vi tenne una bussola per le of-

ferte dei fedeli; denunciò danni e furti; e l'autorità civile e giudiziaria si rivolse al prevosto per le occorrenze del caso. Il Lazzaretto e il Cimitero funzionarono insieme coi rapporti di buon vicinato, salvaguardando ciascuno i propri diritti.

Con la proibizione delle sepolture in chiesa e con la erezione del Cimitero sorse anche il caso del seppellimento delle salme dei prevosti della parrocchia, che ebbero la loro sistemazione nella chiesetta del Lazzaretto; o sotto il loggiato o anche nell'interno di essa; e con le salme dei prevosti vi fu collocata anche quella di qualche sacerdote. Così avvenne una composizione soddisfacente e rispettosa dei diritti vigenti: il seppellimento veniva fatto in Chiesa e nel Campo Santo nello stesso tempo.

L'area del Cimitero attorno al Lazzaretto fu ampliata tre volte: nel 1823, nel 1835, e nel 1878. Ma quando fu eretta nel Borgo la Casa di Salute pei malati di mente, che importano una mortalità elevata, il Comune dovette adeguarsi ai nuovi bisogni. Fu così eretto il Cimitero nuovo alla « Carrettine »; che, benedetto dal prevosto cav. Maestri D. Giuseppe, cominciò a funzionare col 1 gennaio 1936.

Con l'unione così compiuta il Lazzaretto e il Cimitero costituirono pei banini una istituzione sola con l'identico scopo di suffragare i morti antichi e recenti, sia dei contagi che delle malattie comuni. Ma il vantaggio naturalmente fu dei morti di recente, con danno della memoria di quelli del contagio, il cui ricordo andava un pò alla volta diventando leggendario. E ben vero che il colera del 1836 di cui si ha memoria, rinnovò le pene e i dolori e le ferite della peste, temperati ancora dalla carità cristiana; e pei defunti del colera fu introdotto l'uso dell'ufficio di suffragio della seconda settimana di luglio, detto appunto « dei colerosi ». Ma i morti di recente, con le loro memorie e con le lacrime che provocavano, ebbero ancora una volta il sopravvento.

E quando avvenne l'abbandono del Cimitero vecchio per l'erezione del nuovo alle Carrettine, e ne seguì il trasporto delle vecchie salme e dei monumenti dall'uno all'altro, si andò facendo il vuoto e il silenzio intorno alle due antiche istituzioni. E oggi si può dire che il Cimitero vecchio è ormai ridotto a un ricordo pietoso.

Rimane però ancora la chiesetta vetusta a ricordare, anche col suo nome di *Lazzaretto*, i lutti e le lacrime, le preghiere e i suffragi delle generazioni passate e lontane. Rimane ancora e sempre la pietosa e cara chiesetta del Lazzaretto a testimoniare la religione e la pietà degli avi, i loro atti di bontà e di carità cristiana, nella luce soprannaturale della fede nella vita futura; esempio luminoso per le venture generazioni banine.

Poesie inedite di Ada Negri

Mauro Pea

Nel corso di preparazione di una monografia su Ada Negri ho avuto la fortuna di conoscere e di esaminare un gruppo di 80 manoscritti inediti della poetessa lodigiana, messi cortesemente a mia disposizione da gentili persone (1) che quei documenti hanno ereditato da una loro parente, Chiarina Miracoli ved. AlbuZZi, amica della poetessa di Lodi.

Chiarina Miracoli, era figlia del proprietario del prestino di Motta Visconti, dove la « maestrina » Ada Negri rimase in pensione dal marzo 1888 al luglio 1892.

L'amicizia che nacque tra le due giovani coetanee rimase intatta fino alla morte di Chiarina ed ebbe un riflesso anche in due novelle di Ada Negri: « Fuggire » di *Le strade*, e « La cacciatora » di *Sorelle*. Nella prima novella, di Chiarina, sotto il nome di *Clodia*, scrive l'amica: « Non ho mai visto occhi simili ai suoi: lunghi e stretti, grigio-acqua, due fenditure di luce, tra frange nere. L'espressione che hanno è veramente quella dell'acqua. Acqua che corre, riflettendo, capricciosa, sole, nubi, ali, fronde ». E poco prima aveva osservato che Clodia era « capace di piangere davanti ad uno spettacolo della natura: divoratrice di libri: piena di fantasia e d'intelligenza » (2).

Ne « La cacciatora » così è descritta l'amica: « Nella panetteria... dov'io mi trovavo a pensione, *Chiarascura*, figlia dei padroni,

(1) Il sig. Mario AlbuZZi di Paderno Dugnano e la sig. Ines Baj ved. Agnelotti di Bresso.

(2) *Le strade*, pp. 501-2 dell'edizione Mondadori nel volume che contiene tutte le prose.

teneva il banco. Il suo nome era Chiara; ma l'altro gliel'avevo affibbiato io, per certi sbalzi d'umore che rendevan nerissimi da un momento all'altro i suoi occhi, abitualmente d'un color d'acqua così puro che quasi le iridi non si distinguevan dalla cornea » (1).

Dopo la pubblicazione di *Fatalità* e la conseguente promozione della ormai celebre « maestrina » a professoressa nella Scuola Normale « Maria Gaetana Agnesi » di Milano, Ada Negri, trasferitasi nella metropoli lombarda, inizia con l'amica di Motta Visconti una fitta corrispondenza epistolare, che si estende per ben 38 anni, cioè dal 1892, subito dopo l'abbandono di Motta, sino al 1929, l'anno della pubblicazione di *Sorelle*, poco tempo prima della morte di Chiarina.

E' quasi certo che non tutti i documenti epistolari di Ada Negri diretti all'amica sono stati conservati. Tuttavia, tra quelli rimasti, vi sono lettere di notevole importanza autobiografica (2), altre ricche d'interessanti riferimenti all'opera letteraria della poetessa.

Tra le lettere, ho trovato anche quattordici autografi di poesie quasi del tutto inedite.

Di esse, le prime undici portano date che vanno dal 30 giugno 1892 al 4 novembre 1894. La dodicesima (« Redenzione ») ha la data del 1894, senz'altra specificazione di tempo. La tredicesima (« L'ora ») non è datata, tuttavia è inserita, sia pur con qualche modificazione, in *Tempeste*; è stata composta quindi non oltre il 1895. L'ultima (« Sogno d'inverno ») non ha nessun riferimento di tempo, ma l'esame di questa breve lirica m'induce a ritenere che anch'essa appartenga al periodo di composizione delle precedenti.

Periodo di due anni e mezzo dunque, cioè l'esatto intervallo che va dalla pubblicazione di *Fatalità* a quella di *Tempeste*.

Si tratta perciò di poesie composte contemporaneamente a quelle pubblicate poi nella seconda raccolta di liriche.

(1) *Sorelle*, p. 561. - In una lettera del 5 dicembre 1928, annunciando l'imminente pubblicazione di *Sorelle* e alludendo alla prima di esse « La cacciatora », Ada Negri scrive all'amica Chiarina: « Spero non ti offenderai di essere messa in quel racconto col tuo prestino, sotto il nome di Chiaroscura ».

(2) Vi si trovano anche tre lettere della madre della poetessa, piene di brio e di affettuose espressioni di gratitudine verso la Famiglia Miracoli che l'aveva ospitata con la figlia a Motta Visconti per circa quattro anni.

Circa il valore letterario di queste quattordici poesie dirò più avanti. Tuttavia, anche prescindendo da questo, non sarà superfluo rilevarne almeno la importanza documentaria, relativa, cioè, allo stato d'animo e a certi atteggiamenti della poetessa nel lontano periodo della sua preparazione artistica.

La qual cosa — io penso — giustifica la pubblicazione di queste liriche, soprattutto nella Rivista storica della città natia dell'autrice, rivista la quale ha, da decenni, il merito d'interessarsi di tutto quanto riguarda la conoscenza e l'esaltazione della poetessa di *Stella mattutina*.

Sarà mio compito illustrare brevemente ciascuna di queste composizioni giovanili con indicazioni di carattere biografico-storico, con riferimenti ad altre composizioni pubblicate dalla poetessa e con qualche personale osservazione sul valore letterario di questi documenti inediti (1).

(1) Le citazioni delle opere negriane vengono fatte sull'edizione Mondadori che raccoglie, in due volumi, rispettivamente tutte le prose pubblicate dalla scrittrice, più il libro postumo *Oltre* (ed. 1954) e tutte le poesie già pubblicate, più l'opera postuma *Fons Amoris* e un' *Appendice poetica* (2^a ed. 1956).

Il canto « Le vittime dell'ideale » è il primo in ordine cronologico degli inediti che mi propongo di esaminare. La data del 30 giugno 1892 indica che la composizione risale all'ultimo periodo della permanenza di Ada Negri a Moita Visconti.

La dedica, ad Ernesto Teodoro Moneta, offre da sè la spiegazione del contenuto.

E. T. Moneta, giornalista e uomo politico milanese (1833-1918), partecipò, quindicenne appena, all'insurrezione delle storiche Cinque Giornate, gettando pietre dai tetti contro gli austriaci in fuga. Esule a Torino, si arruolò nel 1859, con altri quattro fratelli, nei Cacciatori delle Alpi, combattè al Volturmo e, come aiutante di campo del generale Sirtori, partecipò alla battaglia di Custoza.

Dal 1867, per oltre trent'anni, diresse a Milano « Il Secolo ». Fondatore della « Unione Lombarda per la pace e l'arbitrato », pubblicò un periodico « La vita internazionale » cui collaborarono noti scrittori italiani e stranieri. Nel 1907 gli fu assegnato il premio Nobel per la pace.

Rivoluzionario e pacifista dunque, secondo l'antico motto: « Se vuoi la pace, prepara la guerra ».

Come E. T. Moneta « Le vittime dell'ideale » hanno combattuto contro gli oppressori, contro ogni ingiustizia politica e sociale per una migliore e pacifica convivenza nella comunità civile. Nel segreto delle congiure, o sulle barricate anteposero all'interesse privato il bene della patria e della società. Languirono nelle prigioni, morirono sulla forca, ma l'ideale loro finì col trionfare su ogni forma di tirannia.

Il tema, molto in voga nel clima « petrolifero » creato dal movimento socialista negli ultimi decenni del secolo scorso, era caro e familiare alla nostra poetessa, da poco battezzata col nome di « vergine rossa ». Ricorre infatti nei canti di *Fatalità* (« I vinti », « Salvate », « In alto »), ritornerà nelle liriche di *Tempeste* (« Il passaggio dei feretri », « I grandi ») di cui ha il tono declamatorio, la prolissità, l'accumularsi delle parole che ingombrano la strofe senza arricchirla, la facilona fluidità del verso, ancor tanto lontano dal possesso di quel ritmo interiore che farà vibrare i canti di *Vespertina*, de *Il dono* e di *Fons Amoris*.

VITTIME DELL' IDEALE

A E. T. Moneta

*Eran fronti pensose - eran fidenti
Giovani e donne stanche.
Non pei baci e pei brividi violenti
D'amor fatti parean quei petti austeri
E quelle labbra bianche.*

*La sublime, convulsa, acuta e lenta
Febbre dentro gli ardea
Che mina il corpo e l'anima arroventa
Che è più forte del bacio e della vita...
La febbre dell'idea.*

*...Nudo il petto, combattere: per nulla
Nati, fuorchè per questo.*

*Semplici gioie, balbettii di culla,
Sogni, dolcezze, fiammeggiar sereno
D'un focolare onesto,*

*Tutto, tutto respinsero. - E sepolti
Nelle stamberghe oscure,
Anelante il respir, pallidi i volti,
Contro l'infamia e l'ingiustizia i fili
Tramar de le congiure;*

*E ispirati da un Dio possente e rude,
Dio d'ira e di dolore,
Scrissero ne le celle umide e nude
Pagine impresse con vermiglio sangue
E brandelli di cuore.*

*...Pensate, eran fanciulli; e, rantolanti,
Dietro una barricata,
Tra polve e fumo e voli sibilanti
Di palle cadder, tutti, intriso il petto,
Colla gola squarciata!...*

*Eran vegliardi tremuli e cadenti,
E vissero tra i ferri;
Eran larve di tiscici languenti,
E sfidarono i ceppi e l'ignominia,
Gl'insulti degli sgherri,*

*Le dure morse, il bacio de la corda,
La tenaglia, la scure:
Eran vergini bionde, e in mezzo a un'orda
Ruggente offerser sui fiammanti roghi
Le membra snelle e pure!...*

*E niun d'essi soffrì. - Lieti cantando
Salian la forca rossa,
Offrendo il collo al nodo empio e nefando;
Giù, nel tanfo letal de le prigionie,
Coll'agonia nell'ossa,*

*Fiso l'occhio terribile nel vuoto
Livido e sepolcrale,
A lo splendor d'un avvenire ignoto
Di giustizia e pietà, disser morendo
L'inno de l'ideale.*

*No, niun d'essi soffrì!... Da le fumanti
Piaghe e dai petti intrisi,*

*Da le bocche contratte e gorgoglianti,
Dai fieri occhi stravolti e da le membra
Gelide degli uccisi,*

*Una voce partìa folle e tremenda
Di speme e d'esultanza,
Di spasimo e d'amor: Non forza orrenda
Di ceppi atterrar può su l'ardua via
L'ideal che s'avanza.*

*Che importa se per lui cadon milioni
Di vittime?... Egli resta.
Rimbombo avvivator di mille tuoni,
Avvampante fulgor di mille fiamme,
Turbine di tempesta,*

*Bacio che marchia con roventi impronte,
Fede che mai non muore,
Aquila eterna che si slancia al monte,
Sovra il tempo, lo spazio e la rovina
Ei resta, vincitore.*

30 Giugno 1892

II

«Giuramento» riprende un motivo frequente nelle liriche di Ada Negri dedicate alla madre: il desiderio e l'impegno di votarsi ad un ideale di redenzione sociale dei diseredati che, come Vittoria Cornalba, non ebbero dalla vita che il peso della fatica e l'aculeo della sofferenza.

Il volto della madre addormentata in una stanzetta povera della pensione di Motta, mostra, col suo pallore, i segni di un lungo patire che solo a forza di volontà ella ha saputo nascondere.

Più d'una volta la poetessa afferma che sua madre, sempre gaia e pronta al riso e al canto durante la giornata, mandava invece, e sovente, nel sonno gemiti angosciosi che svegliavano, turbandola, la figlia.

E' in uno di questi momenti penosi che Ada Negri rievoca i sacrifici della «madre operaia», lo strazio della mano ferita al lanificio, e, nello stesso tempo, la nobiltà dell'orgoglio materno ispiratore di tante fatiche e privazioni per l'avvenire della figlia.

Questi motivi che hanno dato, qui, sfogo e forma all'affetto filiale più che a vera poesia, riprendono i medesimi di alcuni canti di *Fatalità* in un tumultuoso incalzare di strofe senza pause, senza respiro, con una prolissità verbosa e rumorosa a tutto danno della incisività.

Molto cammino dovrà fare ancora la poetessa sulla via difficile dell'arte per arrivare alla luminosità tutta brividi, alla scarna essenzialità di questi altri versi dedicati al transito della madre:

*Avea quattro volte vent'anni,
e l'innocenza degli astri
che sono eterni e pur nascere
sembrano, in cielo, ogni sera.*

*E fu senza morte che andasti,
o madre, verso la vita
durabile: una notte d'agosto (1)
ch'era tutta un gran pianto di stelle.*

*Scendevano, lagrime d'angeli,
le stelle, per te ricondurre
ai divini silenzi: ove splende
sol chi in terra ebbe sete di Dio.*

*Non soffro per te. Nella vita
durabile, donde mi guardi,
so che un giorno, più vasta del tempo,
ritroverò la tua fronte.*

« La fronte » (2)

GIURAMENTO

*Tu dormi. - O madre, è ruvido il guanciale
E la soffitta è scura.
Scote di fuori sibilando l'ale
Il vento. - Io veglio: non aver paura.*

*Oh, come scarna è la tua mano, e come
Livida appar la faccia!...
Sul fronte ombrato da le grigie chiome
Dei patimenti impressa è l'aspra traccia.*

*Tu non sai ch'io son qui, curva a ginocchi
Presso il tuo queto letto.
Penso al passato, o madre, e m'ardon gli occhi,
E un violento dolor mi rompe il petto;*

*E in mezzo all'ombra tempestosa e nera
Che ha brividi e lamenti,
Lenta susurro la promessa fiera
Che per te mi prorompe e tu non senti.*

*Poi che sola nel mondo e vedovata
Cercasti a me bambina
Un soccorso ed un pan ne l'infocata
Atmosfera brutal d'un'officina,*

*E il tuo gracile corpo assoggettasti
A sforzi improbi e crudi,
E fatica, e dolor, tutto sfidasti,
Pur di vestire i miei piedini ignudi;*

(1) Vittoria Cornalba morì a Milano, presso la figlia, il 22 agosto 1919.

(2) *I canti dell'Isola*, p. 689.

*Poi che non ebbe la tua fosca vita
Nè gioventù nè festa,
Poi che niuno sovvenne a te sfinita
E nella fame ti serbasti onesta;*

*Poi che dopo vent'anni amaramente
Piegati a dura scuola,
Stanca, distrutta, lacera, impotente,
Non trovasti pietà fuor che in te sola,*

*O madre, o madre!... Sul tuo petto affranto,
Sul tuo corpo malato,
Su l'acerbe tue rughe e sul tuo pianto,
Sul robusto tuo cor dilaniato,*

*Su la miseria tua, sul tuo coraggio,
Su lo spasimo insano
Che ti percosse allor che un ingranaggio,
Feroce ti squarciò la mano,*

*Un giuramento io fo sacro e tremendo. —
Chi come te sofferse,
Chi come te curvossi a giogo orrendo,
Chi sogni e pianto su la via disperse,*

*Io canterò nel verso mio tonante:
E di null'altro mai
O madre, canterò. - Sarà gigante
Voce che il mondo non udì giammai;*

*Singhiozzo d'ira, fremito d'angoscia,
Fame, strazio, rivolta;
Muggio di travolgente onda che scroscia,
Urlo di procellosa aura sconvolta!...*

*...Dormi. - Io, stendendo come a crocifisso
Ver te la mano ardita,
Dell'ideale al divorante abisso
Nel nome del dolor sacro la vita. -*

Motta Visconti, 7 Luglio 1892

III

«Donna medico» è un componimento poetico nato dall'ammirazione di Ada Negri per l'agitatrice russa Anna Kuliscioff (1) la quale considerò la

(1) (Crimea, 1857 - Milano, 1925). Compagna di Filippo Turati, ebbe un'influenza morale notevole sul movimento socialista italiano.

sua professione medica come una missione, intonata a quell'ideale di redenzione sociale che molti retori della filantropia sfruttavano senza serietà e dignità, pochi invece ne facevano una ragione di vita.

Ammirazione sincera dunque, anzi entusiasmo affettuoso della umanitaria poetessa per la donna-medico.

Ma, ahimè! l'ammirazione e l'entusiasmo e l'affetto non bastano per sé a far sprizzare la scintilla della poesia. E ne abbiamo la prova evidente in questa versificazione dove, fra uno scivolare noioso di strofe molto facili e molto banali, è difficile trovarne una penetrata di poesia vera.

Pazienza! Del resto la poesia vera di Ada Negri, altrove, la possiamo facilmente trovare.

DONNA - MEDICO

Ad Anna Kuliscioff

*Te giovinetta e gracile,
Te delicata e bionda
Avvinse in un abbraccio
La scienza profonda:
Non ti bastò la cerula
Fiamma de l'ideale:
Scrutar volesti, impavida,
L'ombra de l'ospedale.*

*Ed irridesti al laccio
Del morbo e della morte
Rianimando l'esili
Membra e le fronti smorte:
Brandisti sul virgineo
Petto di donna pia
La croce no, ma il rigido
Coltel de l'autopsia.*

*E ti narrar le viscere
Rôse di cento estinti
Storie d'onte e d'angoscie,
Di ribelli e di vinti:
Ma procedesti, o pallida,
Del ver verso le cime:
Lottasti, armata l'anima
Di carità sublime.*

*E hai vinto. - Oh, va tra i fetidi
Giacigli dei malati,
Fra i rantoli dei tisici,
Fra i corpi straziati:
Stagna ferite e medica,
Guarisci, ama e consola:*

*Sia dispietato il braccio,
Sia dolce la parola.*

*La tabe e la sifilide,
Il cancro e l'anemia,
La sussultante nèvrosi,
La torbida pazzia,
Tutto ciò che è miseria,
Che è piaga e fiele e pianto,
Con tanfo empio e mortifero
Ti passi e t'urli accanto:*

*S'intreccino i crisàntemi
A la tua chioma bionda,
I tuoi gioielli sieno
La lancetta e la sonda:
Ti baci il sacrificio
Sul bianco volto austero,
Grondi di sangue e lacrime
Il tuo vestito nero!...*

*Nei covi, nei tuguriù,
Nel fango de le strade
Ti trascini la febbre
Santa de la pietade:
Porta ai bimbi rachitici
La forza e la gaiezza;
Grave di scienza, e splendida
Di materna dolcezza!...*

*Nell'alma tua che il brivido
Scrutò d'ogni dolore,
Avvamperà più roseo,
Più sublime l'amore.
No, pia fata dell'ombra,
No, grande appassionata,
Non paventar!... Sarai
Possentemente amata.*

*Amata per le deboli
Vite che tu salvasti,
Amata per le inutili
Gioie che dispregiasti;
Per la tua fronte cerea
Come foglia di thea;
Cui sfiora e bacia il soffio
D'una virile idea.*

*Amata, sì, pel raggio
Del mite occhio ispirato,
Per l'ali che ti fremono
Nel petto delicato:
Per l'impotente ignavia
Che ti deride e spia,
Pei nudi strappi d'anima
Che lasciasti a la via.*

*Tuo, tuo sarà l'altissimo
Amor che è scudo e forza,
E nel robusto battito
Dell'opre non s'ammorza.
Che il pauroso, ignobile,
Fiacco mister non vuole,
Ma lancia il grido indomito
Del suo trionfo al sole.*

Milano, 5 Dicembre 1892

IV

Questo «Natale» è il primo, in ordine di tempo, dei due inni natalizi della presente raccolta. Risulta di due parti: la prima, iniziata con una strofe quasi perfetta nelle movenze ritmiche e gravi, come «il dolce e cadenzato inno che sale» (l'unica strofe in cui il settenario è al terzo invece che al secondo posto), si perde quasi subito in una descrizione svagata, nonostante l'efficacia di qualche verso che si salva dalla mediocrità. (Bello nel luminoso occhio profondo — ne l'aspetto regal di Nazareno).

La seconda parte è costituita da una serie di ingenuie interrogazioni sulla efficacia redentrice della morte del Salvatore e da una pessimistica conclusione che rivelano nella giovane poetessa una penosa carenza di una solida cultura religiosa.

Nè vale la pena d'insistere nella ricerca d'un particolare valore letterario in questo esercizio di versificazione, caratterizzata da lungaggini e luoghi comuni, sotto cui s'intravedono possibilità poetiche non ancora sufficientemente enucleate e tuttora bisognose di più appropriati mezzi espressivi.

NATALE

*Il dolce e cadenzato inno che sale
Ripalpita fra spire ampie d'incenso
Pel santuario immenso
Di fiammei cerei splendido. - E' Natale. -*

*O fresche voci oranti, o ingenuie fedi,
O Madre casta e bruna
Che sull'altare dove ad una ad una
Ti giungono le preci, immota siedi;*

E con trepido affetto appassionato
Stringi al tuo seno il figlio
Che ti venne alla luce in un giaciglio
A sublime avvenir predestinato!...

...Ei crebbe a l'opra umil de l'officina,
A la pialla, a la sega;
Ei crebbe a lo squallor che tutto nega,
Al ferreo giogo che ogni fronte china,

Pur rise all' Ideale: e andò, sereno,
Calmò, ispirato, biondo,
Bello nel luminoso occhio profondo,
Ne l'aspetto regal di Nazareno,

E disse: Chi di voi non ha peccato
Condanni: - e baciò in volto
Il lebbroso, il fellon torvo e stravolto,
La prostituta, il ladro e il rinnegato;

E « amor » gridando con divina voce,
Le curve turbe immense
Dei reietti e dei miseri redense,
E scosse il mondo, e fu confitto in Croce!...

Moriva: - venti secoli da allora
Si spensero. - Discinta,
Al freddo marmo de l'altare avvinta,
Te adesso, o Madre, una pezzente implora.

...Ancor dunque?... Ella è feccia, Ella ha un figliuolo
Malaticcio e sfinito
Che gli stenti e i digiuni han svigorito,
E a te si prostra per quel figlio solo,

Per quel figlio, capisci, che domani
Morirà d'anemia,
Oppure crescerà sopra la via...
E abbandono e miseria fra le mani

Gli stringeran la larva e il grimaldello:
Gli porran ne l'occulto
Petto l'odio, e sul labbro il rozzo insulto,
E un pugnàl sotto il lacero mantello!...

O casta Nazarena, infin che il nudo
Corpo quell'affamata
Per ignoranza e per dolor sfrontata,
Darà, Frine da trivio, ad uno scudo;

*Fin che in lercia corrotta aura brutale
Quel livido innocente
Ingrandirà, sfibrato e prepotente,
Carne da cellulare e da ospedale;*

*Col marchio della tabe impresso e scritto
Sul terreo volto esangue,
Oppur vampiro di dovizie e sangue,
Feroce irresponsabil del delitto,*

*Ma chi dunque, chi dunque fu redento?...
Un Dio perchè fu ucciso?...
Perchè, sfatte le chiome e scarno il viso,
Straziata piangesti il figlio spento?...*

*Per chi l'amaro fiel Quell' Inspirato
Bevve?... Per chi è risorto?...
Inutilmente su la paglia nato,
Inutilmente su la croce morto!...*

31 Dicembre 1892

V

Una volta sognai...

Il tema dell'amore, il più intimo e il più profondamente e tenacemente sentito dalla poetessa, attraverso una lenta e progressiva trasformazione fino alle altezze di *Fons Amoris*, è qui ripreso dai canti di *Fatalità* con la descrizione un poco sbiadita di un sogno.

C'è qualcosa dell'ultimo romanticismo oleografico in questo tenue idillio; tuttavia appare in esso un aspetto interessante di Ada Negri, quello cioè della poetessa che, dimentica delle intemperanze della sua lirica sociale, ascolta la voce più recondita e più vera della sua anima e la esprime con un tono pacato e sereno in qualche verso di non mediocre fattura.

UNA VOLTA...

Una volta sognai.

*Fra un turbinò di foglie a cader lente,
D'un crepuscol d'ottobre al lume fioco,
Il forte e buono che pensosa invoco
Mi baciò sulle mani dolcemente.*

*Tremavo; ma i violacei crisantemi,
I fatidici fiori della morte,
Bisbigliarono piano: E di che tremi,
S'ei ti protegge, e s'egli è buono e forte?...*

Una volta.....

Una volta sognai

Fra un turbinio di foglie a cader lente,
D'un crepuscol d'ottobre al lume fioco,
M. forte e buono che pensosa invoca
Mi baciò sulle mani dolcemente.

Cremano; ma i violacei crisantemi,
I fatidici fiori della morte,
Bastigliarono piano: E di che tremi,
S'ei ti protegge, e s'egli è buono e forte?!

Sorra quel petto allor calmo e leale
Abbandonai la testa affaticata;
Intensa, intensa sino a farmi male
Era la gioia di sapermi amata.....

....Una volta sognai.

Ada Negri

Milano 1 Gennaio 1893!

*Sovra quel petto allor calmo e leale
Abbandonai la testa affaticata;
Intensa, intensa sino a farmi male
Era la gioia di sapermi amata...*

...Una volta sognai.

Milano, 1 Gennaio 1893

VI

Verso la fine del primo anno d'insegnamento alla Scuola Normale « Maria Gaetana Agnesi » e precisamente il 23 giugno 1893, Ada Negri scrisse all'amica Chiarina che ai primi di luglio, appena terminati gli esami, si sarebbe rifugiata in un eremo sopra il Lago Maggiore.

La località, dove la giovane professoressa passò le vacanze estive di quell'anno, è Veddo, pittoresco villaggio all'imbocco della Val Veddasca, a cui esso dà il nome.

A Veddo la poetessa compose alcune liriche. Infatti le quattro seguenti portano, con la data del '93, il nome di quel piccolo borgo che si affaccia sullo specchio azzurro del Verbano.

La prima breve lirica, « Ferita », reca la data del 22 luglio.

La poetessa, dall'alto del suo rifugio, osserva gruppi di operai che, laggiù, sulla riva opposta del lago, s'affaticano in un'opera di scavo nel fianco del monte. La roccia viva cede lentamente al ritmico martellar del piccone, la ferita s'allarga come una fossa, penetra fino al cuore della montagna, la quale, con l'aerea vetta avvolta dalle nubi,

*« calma nel martellar del suo dolore
tace mirando i cieli ».*

Di fronte alla silenziosa maestà della montagna ferita, la giovane poetessa, non ignara del dolore, confessa di non saperlo ancora affrontare e sopportare con la calma dei forti e dei saggi.

*Io fremo, io balzo, leonessa irata...
E, vinta, il suol fra gli ultimi lamenti
Io mordo, disperata.*

E mentre, con l'anima sconvolta, ella accusa la propria incapacità di dominarsi sotto il peso e l'angoscia della sofferenza, mostra inavvertitamente, nella tumultuosa scompostezza degli ultimi versi — a differenza di quelli meglio riusciti alla fine della prima strofa — che anche dal dominio e dal sapiente uso del « fren dell'arte » è ancora molto lontana.

FERITA

*S'accanisce il piccon ruvido e fiero
Nel fianco a la montagna dolorante
Ha spaccata una piaga palpitante
Laggiù, guardate, nel gran masso nero.*

*Non dà sangue la piaga, ma l'infossa
Colpo per colpo, e lenta arriva al core.*

*Coperta in vetta di brumosi veli,
Calma nel martellar del suo dolore,
La gran montagna che si cangia in fossa
Tace, mirando i cieli.*

*Che speranza fatidica e superba
Ti regge, o vita oppressa e non sconfitta?...
Me pur dilania il sen cupa una fitta,
In me pur s'apre una ferita acerba;*

*Ma come te non m'ergo alta fra i venti
Muta soffrendo d'un spasmo occulto:
Io fremo, io balzo, leonessa irata,
E il mio petto scatena urlo e singulto;
E, vinta, il suol fra gli ultimi lamenti
Io mordo, disperata.*

Veddo (Lago Maggiore), 22 Luglio 1893

VII

Neppur la solitudine di Veddo ha potuto dare alla poetessa la tranquillità e la pace desiderata.

L'inquietudine caratteristica del suo temperamento ipersensibile la immergeva in lunghi periodi di cupa malinconia da cui non riusciva a sottrarsi, nè con viaggi nè con altre distrazioni. Anche nei tardi anni di *Vespertina* e de *Il dono* dovrà confessare:

*Oh, quante volte, per le vie del mondo
tutto fuggendo, ma da me fuggire
non potendo, sul mio folle contrasto
implorai pace: invano.*

« Alla morte » (1)

*Dove andrò, che dentro non m'affanni
dopo alcun tempo (io ben lo so) bisogno
di mutar luogo?...*

*Chi mai da me
potrà svellere me?*

« Partire » (2)

Carattere tutto opposto a quello della madre, sempre gaia e serena anche nei momenti più difficili, Ada Negri sentiva vivissimo il bisogno di star vicino a lei, di contemplar quel volto su cui il peso degli anni e delle sofferenze non riuscì a spegnere la luce del sorriso.

Di qui l'affettuoso richiamo della madre, frequente, pur con variazioni intorno al medesimo tema, nelle sue poesie. Ne cito due da *Fatalità*.

(1) *Vespertina*, p. 748-49.

(2) *Il dono*, p. 843-44.

*Ne la penombra dell'ora quieta,
sotto il tuo caro sguardo, a te vicina,
madre, vorrei scordar che son poeta,
e ritorrar bambina.*

*Vorrei sentirle ancor le nenie lente
che un dì, chinata su tranquilla cuna,
calma ne l'ampia oscurità dormente,
fidavi a l'aura bruna.*

« Nenia materna » (1)

*Madre, qui, nel silenzio, a te vicina,
chinar la testa fra le tue carezze,
sui tuoi ginocchi ritornar bambina,
dirti del cor l'indomite tristezze...
Madre, qui, nel silenzio, a te vicina!...*

« Pur vi rivedo ancor » (2)

La prima e l'ultima strofe di « Stanchezza » arieggiano quelle qui riportate. Il motivo più profondo che continuamente l'attira verso la madre, la poetessa lo esprime nei seguenti versi:

*Così pura mi sembri nella calma
intemerata de' tuoi anni estremi,
tu che i mali supremi
provasti un giorno, e l'agonie de l'anima;
tanta luce ti splende ne le chiare
pupille e tanta dignità nel viso,
nel gesto e nel sorriso,
ch'io mi sento per te rinnovellare.*

« A te, mamma » (3)

Quanto allo stile, « Stanchezza » è una composizione discontinua; ad alcune strofe ben modellate s'alternano altre mediocri come l'erbacce tra il buon grano. Essa tuttavia segna un passo avanti su la precedente lirica « Giuramento », dove — s'è già visto — altre variazioni sono sviluppate sul medesimo tema.

STANCHEZZA

*Vorrei dormire in grembo a te raccolta,
Bimba malata che sognando muor.
Vorrei sopra il tuo sen come una volta
Dimenticarmi ancor.*

*Ho corso per boscaglie e per dirupi,
Sospinta da la febbre del pensier;
La veste lacerai contro le rupi,
Caddi lungo il sentier;*

(1) *Fatalità*, p. 47.

(2) *Fatalità*, p. 51.

(3) *Tempeste*, p. 114.

*Ma d'un balzo m'alzai col sole in fronte,
Ebbra di sogno e di possente fè;
Trovai la forza di salir sul monte
Col sanguinoso piè.*

*Ed ora ho sete d'una tua carezza,
Di scaldar co' tuoi baci il mio pallor:
Ho sete di quest'unica dolcezza
Del tuo sopra il mio cor.*

*Io che frode e ingiustizia ho schiaffeggiata
Col verso che non sa tema o pietà,
Io, ribelle superba ed indomata,
Arsa di libertà,*

*Vorrei chinare il guardo mio profondo
Sotto il tuo sguardo, e presso a te posar;
Io sono stanca - e vorrei tutto al mondo
Solo per te, scordar.*

Veddo, 4 Agosto 1893

VIII

Questa «Ninna-nanna in soffitta» è nata con l'altra «Ninna-nanna di Natale» pubblicata in *Maternità* (1), dove i primi due versi corrispondono esattamente ai primi due della seconda strofe della lirica inedita. Si può anzi ritenere che quella sia il rifacimento di questa. Se è così, credo di non errare affermando che la poesia rifatta sia inferiore all'originale.

Non che «Ninna-nanna di Natale» non abbia qualche verso in cui si avvertono vibrazioni di poesia

*(Io ti narrai la storia di Gesù,
bimbo. — Guardavi tu
lontano coi pensosi occhi che sanno
già tristi cose, e tante ne sapranno...);*

ma la lirica è guastata da continue e inopportune considerazioni di ordine sociale in cui la retorica predomina e la poesia (quando c'è) affoga. La seconda parte poi sembra addirittura l'infelice versificazione di un discorso da comizio.

«Ninna-nanna in soffitta» invece, considerata nella sua giusta luce di nenia natalizia, è una lirica ricca di contenuta passione, ben proporzionata, incisiva nel rapido finale.

Non vi si trovano ancora i pregi di un'elevata poesia; vi si notano però i segni d'una autentica poetessa, ancora acerba, sì, ma capace di donarci, col tempo, poesia vera.

(1) a p. 267.

NINNA - NANNA IN SOFFITTA

« *Ninna-nanna - nel bianco letticiuolo*
Riposa, amor mio solo:

Io per te ne la notte alta lavoro,
E rido intanto a' tuoi riccioli d'oro.

Ninna-nanna - gelato è il focolare,
Fanciul: non ti svegliare.

Per darti pane, una sera brumosa,
Io vendetti la mia veste di sposa.

Ninna-nanna - da lunge il suon dell'ore
Nel vuoto oscilla e muore.

E' tardi, e manca l'olio alla lucerna...
Egli non torna ancor da la taverna.

Oh, quante volte, al tuo letto dappresso,
L'attesi, come adesso!...

Non mi sorrider, bimbo mio, che a giorno:
Del babbo non ti svegli aspro il ritorno.

Non ti destar, quand'io, timida e smorta,
Gli schiuderò la porta;

Non ti destar, se in ebbre e rauche note
Ei mi minaccia, e torvo mi percuote.

Sogna, sogna, fanciul, fino all'aurora:
Tu puoi sognare ancora.

Domani per coprirti, o mio bambino,
Ti farò col mio scialle un vestitino.

Poi che sei solo e che non hai balocchi,
Verrai sui miei ginocchi:

Per salvarti del gel dai morsi audaci,
Ti scaldere coll'alito e coi baci.

...Quasi spenta è la lampa e tarda è l'ora:
Egli non torna ancora

Ninna-nanna... » Ma ignoto echeggia un passo
De l'alte scale sul corroso sasso.

Ella già balza in piè, le mani al petto,
Convulsa nell'aspetto.

« Non è lui! non è lui!... » La porta schiude.
S'affaccia un operaio: entra: rinchiude.

Stanno: egli, come innanzi a una ruina,
Grave, la testa china;

*Ella, ritta negli abiti a brandelli,
Con gli occhi che han baleni di coltelli;*

*E dice il guardo suo l'ansie profonde
Del cor. - L'altro risponde
A quella nera, arsa pupilla fissa:
« E' all'ospedale. Fu colpito in rissa ».*

Veddo, 6 Agosto 1893

IX

« Nostro figlio », l'ultima lirica composta dalla poetessa a Veddo, s'impernia su un tema caro al socialismo umanitario della fine del secolo scorso, e tanto sfruttato dai suoi seguaci, facili a commuoversi davanti alla miseria dei fratelli, anche se non sempre pronti a mostrare col fatto la generosa sincerità della loro commozione.

Ada Negri aveva già espresso in « Birichino di strada », in « Sinite parvulos » (1) la sua sincera pietà verso i bambini poveri e sprovvisti di ogni assistenza materiale e spirituale. Lo stesso tema riprenderà in « Fanciullo » (2), ne « L'abbandonato » (3), in « Sacra Infanzia »:

*(Sacra infanzia del povero, io ti vidi
soffrire e mendicar per tutti i lidi...
Sacra infanzia del povero, io lo sento
entrar ne le mie fibre il tuo lamento.) (4)*

La sommosa milanese del maggio 1898, che vide cadere sulle vie insanguinate anche la fragile innocenza, strappò dall'animo della poetessa sentimenti di materna angoscia ed accenti di vera poesia:

*Fin ch'io vivrò mi resterà ne l'ossa
quell'angoscia, quel soffio d'agonia
su gente inerme del suo sangue rossa;
e vedrò quel fanciul, senza soccorso
morente — un bimbo!... in mezzo de la via,
china e intenta su lui come un rimorso (5)*

Ma alla trasfigurazione lirica del sentimento materno Ada Negri non è ancor giunta in « Nostro figlio », dove la materia è ancora greggia e « sorda » all'intenzione dell'artista, è sovrabbondante, è prolissa. Versi come i seguenti:

*Era un freddo da cani — e noi s'andava
per via come monelli...*

fanno arricciare il naso anche al più sprovveduto lettore.

Ma ve ne sono altri in cui la capacità descrittiva della giovane poetessa va maturando, là, per esempio dove descrive il piccolo mendicante:

-
- (1) *Fatalità*, p. 9; p. 44.
(2) *Tempeste*, p. 171.
(3) *Maternità*, p. 258.
(4) *ibidem*, p. 347.
(5) *ibidem*, p. 315.

*Con fevol prece che sapea di pianto
a noi stese la mano.*

*Batteva i denti nel cencioso saio;
ignudo il capo avea.*

*Era solo. — Implacabile il rovaio
le carni gli mordea.*

V'è qua e là, nella materia greggia della composizione, un sentore di poesia — anche se acerba — come nel bocciolo ancora chiuso e duro si prevede lo sbocciar della rosa.

NOSTRO FIGLIO

*Ti ricordi?... Sepolta nella neve
La gran città pareo;
E come oblio di morte o sonno greve
La notte vi scendea.*

*Era un freddo da cani - e noi s'andava
Per via, come monelli.
Impellicciata al par di bionda Slava
Dai piè sino ai capelli,*

*Il roseo sole che in april s'accende
Io mi sentiva in core,
Dei fortunati il divo sol, che splende
Sulle rose d'amore.*

*Tu pur ridevi ne la notte densa
Ad un sogno divino;
E, ad un tratto: Non sai che gioia immensa
Quando avremo un bambino?...*

*L'effluvio ei porterà nel nostro nido
De le prime viole:
Su l'auree sabbie del marino lido,
Sotto il bacio del sole,*

*Libero in mezzo a le campagne bionde,
Fra l'opra ed il pensiero,
Come i figli dei campi e delle sponde
Crescerà forte e fiero;*

*E sarà grande - e in quel trionfo alato
Di gioventù, di gloria,
Cadenti allor, d'un intimo passato
Noi rivivrem la storia. —*

M'ascolti tu?... Perchè la testa china
Tieni, e pensosa vai?...
Questa gioia purissima e divina
Tu non la sogni mai?... »

...Così parlavi - ed un fanciullo intanto
Lacero, sporco, strano,
Con fievol prece che sapea di pianto
A noi stese la mano.

Batteva i denti nel cencioso saio;
Ignudo il capo avea.
Era solo. - Implacabile, il rovaio
Le carni gli mordea.

Ed io mi volsi con terror celato
Una domanda austera:
Il perchè di quel bimbo abbandonato
Nella gelida sera;

Di quei piedini ignudi nella neve,
Di quel livido viso.
Di quella bocca che sol feccia beve,
Bocca senza sorriso;

Di quelle vene bianche d'anemia,
Di quell'incolta mente,
Di quell'orrenda e pubblica agonia
D'un bambino innocente!...

Per lui, per ogni triste alma percossa
Che niuno salva o ascolta,
Dentro m'urlò la coscienza scossa,
M'urlò d'onta e rivolta;

E, accesa in fronte, verso te volgendo
L'umido sguardo onesto,
Te ne ricordi tu?... - dissi fremendo:
« Il figlio nostro è questo ».

Veddo, 14 Agosto 1893

X

Chi è il « lontano » che la ventiquatrenne poetessa « attese, arsa d'amore »?
 Già dalle prime settimane della sua residenza a Milano, e precisamente
 in una lettera del 27 ottobre 1892 all'amica Chiarina di Motta Visconti, Ada
 Negri ricorda, come persona già nota ad ambedue, l'ingegner Ettore Patrizi.
 « Mio buon fratello di convinzioni e d'arte » lo chiama, in un'altra lettera

del 23 dicembre dello stesso anno all'amica e lo descrive come un giovane intelligente, sensibile ai nuovi problemi sociali, e seguace, per questo, del movimento socialista. Desideroso di farsi strada, poichè a Milano le possibilità d'affermarsi non erano così facili come aveva sperato, confida all'amica il proposito di tentar la fortuna in America. « Egli pure — che viene sempre da me, o mi trova nelle conversazioni ove sono invitata — (scrive la poetessa) soffre della partenza. Affronta un'esistenza nuova, lascia la mamma, la sorella adorata; i fratelli i suoi, le nipotine; lascia gli amici socialisti, i forti compagni del suo partito. Ha ragione d'essere preoccupato. Ma fa molto bene ad arrischiarsi, glielo dico sempre: ormai il mondo è di chi lo piglia. Ci vuol coraggio e slancio per dominare l'avvenire ».

Varcato l'oceano nel marzo del '93, per tutto quell'anno e per il seguente il Patrizi non mancò di dare notizie di sè ai famigliari ed alla poetessa, ormai sua fidanzata (1). Poi, improvvisamente, il silenzio, un silenzio ostinato, incomprensibile dell'amico lontano e che creò nell'animo della poetessa un senso d'inquietudine profonda, quasi di smarrimento. In una lettera del 4 aprile 1895 ella scrive all'amica di Motta Visconti: « Da tre mesi e più non ho notizie di E. Patrizi: e nemmeno i suoi parenti. Non ti so dire quanto ho sofferto... Ah, l'America guasta i cuori più buoni!... ».

E' di questo periodo un gruppo di liriche che si leggono in *Tempeste* e si riferiscono, con tutta probabilità, al Patrizi:

*Quando, ne l'ora oscura
penso che sei da me così lontano
e mi striscia nell'anima,
il sinistro timor ch'io t'amo invano,
e questo amor mi porterà sciagura;*

*quando in petto mi trema
il pensiero che tu non tornerai
forse, e che tutto ha un termine,
e che l'ho amato per non esser mai
tua, credi, allora una pietà suprema*

di me, di te m'aggrava...

« Un anno dopo » (2)

Il titolo « Un anno dopo » è molto significativo. Infatti in *Tempeste* sono raccolte le liriche composte tra il '92 e la fine del '95, mentre la partenza del Patrizi per l'America avvenne nel marzo del '93. E' dunque del tutto probabile che questa lirica sia stata ispirata alla poetessa, nel marzo del '94, dal primo anniversario della partenza dell'amico.

Il silenzio inspiegabile del fidanzato lontano induce Ada Negri a tristi presentimenti che l'angoscia le suggerisce fino a tradurli in dolorosa certezza.

*E' malato, è malato e a sè mi chiama
forse laggiù, su l'inclemente suolo.
Il tetto annuncio il mar passò di volo
e mi s'infisse in cor come una lama.*

« E' malato » (3)

La fantasia le fa sognare impossibili incontri con l'amico.

*In sogno ti vidi. — La plaga
ov'io t'incontrai m'era ignota...*

(1) Maria Signorile: *Ada Negri*, p. 38-39 - Renato Simoni, *Lettura*, febr. 1941.

(2) *Tempeste*, p. 148.

(3) *Tempeste*, p. 162.

*A me tu venivi — Volea
io moverti incontro, ma invano;
un peso insoffribile, un incubo strano
avvincermi al suolo pareo...*

*Tu m'eri lontano e vicino
a un tempo. — Te quasi toccavo;
e pure, stendendo le braccia, tremavo
di stringere un'ombra. — Il divino*

*dolcissimo sogno nudrito
tant'anni, tant'anni nel core,
svaniva in un senso di vago terrore,
svania ne l'affanno infinito.*

«Ti vidi in sogno» (1)

Anche i sospetti più gravi nascono da quel misterioso silenzio; dai sospetti la febbre della gelosia, dalla gelosia il fremito dell'odio, che è talvolta, l'aspetto opposto e disperato dell'amore non corrisposto.

*Non ritornar mai più. Resta oltre i mari...
Io, cieca e fredda, voglio odiarti, come
ti seppi un giorno amare:
odiarti pe' miei freschi anni fiorenti
che immolai, dolorando, a te lontano;
povera gioventù senza carezze,
sacrificata invano*

«Non tornare» (2)

Nello stesso periodo e ispirata dagli stessi sentimenti e motivi nasce la lirica inedita «Invocazione». Essa inizia con un ritmo stanco ed incerto, che va però acquistando d'intensità sino alla drammaticità appassionata e tormentata delle ultime strofe, per concludere con un repentino affievolirsi del ritmo nell'ultima.

*In un giorno di lotta e di dolore
così la Triste a grida alte chiamò
un lontano. — Ed attese, arsa d'amore;
ed egli non tornò. (3)*

Anche la data della composizione ha il suo significato. Era il giorno dei morti; e la poetessa, già incline per temperamento alla malinconia, sentì più acutamente in quel giorno la lontananza dell'amico e la turbò un vivo presentimento d'averlo perduto per sempre. Perciò la sua cupa tristezza riversa in questa lirica, ricca di impeti sinceri, e che, pur con i suoi difetti, è tra le migliori inedite e può star degnamente accanto a quelle altre di *Tempeste* ispirate dalla stessa passione per l'amico perduto.

(1) *Tempeste*, p. 164.

(2) *Tempeste*, p. 166. Nella citata lettera del 4 aprile 1895, in cui esprime la sua inquietudine per l'ostinato silenzio del Patrizi, scrive alla Chiarina: «E' una terribile cosa il deperire e l'invecchiare sole, sole, senza nessuno...». Non più d'un anno dopo Ada Negri sposava l'industriale biellese Giovanni Garlanda, che la conosceva, per fama, da un mese appena.

(3) In realtà il Patrizi tornò ancora qualche volta, più tardi, in Italia, ma in compagnia d'un'americana che aveva sposato laggiù. Fece visita alla Negri, di cui rimase buon amico e alla cui opera dedicò anche qualche articolo su «L'Italia», un giornale per i nostri emigrati ch'egli pubblicava e dirigeva a S. Francisco di California.

INVOCAZIONE

— *Cado, vinta, malata, sui ginocchi;*
Pallido il volto, le labbra riarse.
Guarda, non han più lacrime i miei occhi:
Troppe, troppe ne ho sparse.

Quale angolo di terra ti nasconde?
A che scopo le gioie ebbre d'un giorno,
Le carezze d'amor folli e gioconde,
Se più non fai ritorno?...

Non lo provasti di che acute spine
Irto è il cammin che si percorre soli?...
Come sui rovi e i ghiacci e le ruine
Son tristi e fiacchi i voli?...

Come si lascia l'anima a brandelli
Da per tutto, a le pietre de la via,
A le punte affilate dei coltelli,
A la gran turba ria

Dei nemici, a le fedi infrante, all'ore
Perdute inutilmente, inutilmente,
Inseguendo il miraggio ingannatore
D'un ideal fuggente?...

Brulla e grigia è la steppa e desolata,
Fendono l'aer cieco i corvi a frotte:
Soccorrimi: son nuda e abbandonata,
Presto cadrà la notte;

Piccolo augello fuggitivo e stanco,
L'ali volgente ad un cantuccio fido,
Batto a' tuoi vetri: su la neve manco
Se non mi schiudi il nido.

Mi bacerai fra l'ombra dei capelli
Sfuggenti dal gran velo lacerato,
Attorti come serpi e vivi e belli,
Neri come il peccato;

Mi morderai la bocca desiosa;
Spezzerai fra le strette il serpentino
Mio corpo, ne l'ebbrezza tormentosa
De l'istante divino!...

*Oh, per questo mio cor; per le tenaci
Mie braccia; per l'angoscia che m'afflisse;
Per questa sete d'infiniti baci... »
...Così la donna disse;*

*In un giorno di lotta e di dolore
Così la Triste a grida alte chiamò
Un lontano. — Ed attese, arsa d'amore;
Ed egli non tornò.*

2 Novembre 1894

XI

Due giorni dopo la stesura di « Invocazione » Ada Negri, in un'altra lirica, si rivolge non più all'amico lontano, bensì alla Vergine « Consolatrice degli afflitti ».

Al suo animo ancora profondamente turbato fu motivo occasionale d'ispirazione un quadro del pittore Giuseppe Mentessi raffigurante la Vergine col Cristo in un atteggiamento pieno di angoscia. Al Mentessi è dedicata la lirica (1) nella quale la sofferenza della Madre e del Figlio divino sembra una proiezione dell'affanno della poetessa.

Non bisogna mai dimenticare infatti che Ada Negri è sempre al centro della sua poesia, anche quando, come in questo canto, diverso è il soggetto. Qui domina la Madre consolatrice; davanti a Lei è la folla dei diseredati e dei vinti, la folla che prega e che piange, ma che, quando la fame urge e l'ingiustizia opprime,

*lungi la croce
da sè gettata...
con minacciosa voluttà feroce
conta le piaghe di sue membra affrante.*

Ecco allora avanzare « ove più rugge il dramma », la « Consolatrice degli afflitti » la quale

*sovra le turbe agonizzanti e dome
solleva il bimbo come una bandiera.*

Come già in alcune liriche di *Fatalità* e *Tempeste*, così anche in questa inedita l'elemento religioso non è un pretesto letterario, nè un sentimento esclusivo della folla che soffre e prega e freme davanti alla divina Consola-

(1) Giuseppe Mentessi, nato a Ferrara il 29 settembre 1857, studiò pittura nell'Accademia della città natale, poi a quella di Belle Arti di Parma, da ultimo a quella di Brera, dove fu insegnante. Esprime in opere ricche di sincera commozione le fatiche e le sofferenze degli umili. Esaltò il sentimento della maternità, specialmente nei suoi aspetti dolorosi. Soggiornò e lavorò in varie città d'Italia, in modo particolare a Venezia, Assisi e Roma. Morì a Milano il 14 giugno 1931.

trice, ma è pure il pensiero della poetessa che vede nella fede religiosa la base per la soluzione dei problemi sociali, secondo quanto ella stessa afferma. «L'uomo — anzi l'umanità — non può vivere senza Dio, senza fede in Dio e senza ordine. Questo, in fondo, io lo pensavo anche allora, quando avevo vent'anni e scrivevo *Fatalità*» (1).

A parte la superficiale fluidità di qualche verso, la prolissità descrittiva di alcune strofe, questa lirica ha una sua organica unità, una varietà di ritmo e di accento, una suggestiva atmosfera grave di tristezza e di dolore. Sono la tristezza e il dolore che Ada Negri sente in sé nell'ora amara dello sconforto e che, in un momento di felice creazione poetica, comunica alle strofe di questa poesia.

CONSOLATRIX AFFLICTORUM

A Giuseppe Mentessi

*Bella ma scarna: — il viso
Di martire che tutto ha già sofferto
Moto o raggio non ha, non ha sorriso;
L'aurea chioma è disfatta e senza serto.*

*Scarna e malata: — il saio
Che ricopre le membra sofferenti
Non le salva dall'algido rovaio;
Ed essa ha freddo e trema e batte i denti.*

*E stringe al torturato
Petto il figlio del suo lungo dolore;
Il figlio ignudo, il figlio condannato
Al sublime Calvario dell'amore;*

*E passa fra le spine,
E veglia, mesta, a tutti i mesti accanto;
E sgorga da le sue ciglia divine
Irrefrenato ed immortale, il pianto.*

*...Lagrime e nulla dice.
A lei le macre e disperate braccia
Tende implorando, come a Salvatrice,
La folla immane da la smunta faccia;*

*Ed ella piange, piange
Con chi ha fame ed è solo e maledetto;
Con chi la fronte e l'anima s'infrange
Contro il Destino. — E dal saio negletto*

(1) V. Schilirò: *L'itinerario spirituale di Ada Negri*, p. 38.

*Cadono rose bianche,
Cadono spighe — e l'ansia turba umana
Legge ne le velate iridi stanche
Il sogno d'un'azzurra èra lontana: —*

*Ma quando a la gran Schiava
De le fatiche e de gli affanni il pondo
Spietatamente più e più s'aggrava,
E un urlo d'agonia corre pel mondo;*

*Quando, lungi la croce
Da sè gettata, il popol dolorante
Con minacciosa voluttà feroce
Conta le piaghe di sue membra affrante,*

*Un'improvvisa fiamma
Balena in volto a la Madonna alata;
Ella s'avanza ove più rugge il dramma,
Da un magnetico ardor trasfigurata;*

*De la giustizia in nome
Inni cantando in mezzo a la bufera,
Sovra le turbe agonizzanti e dome
Solleva il bimbo, al par d'una bandiera.*

Milano, 4 Novembre 1894

XII

La lirica «Redenzione» che si legge in *Maternità* (1) è un rifacimento ed ampliamento di quella che viene qui presentata e s'impernia su un concetto caro al socialismo umanitario della fine dell'Ottocento: la nobiltà dell'amore e del lavoro che redimono l'uomo dalla colpa e, con la fraterna collaborazione della classe operaia, gli ridonano la dignità e la gioia della vita.

Come per il rifacimento di «Ninna-nanna in soffitta» anche questo di «Redenzione» non è — tranne in qualche dettaglio — migliore della prima stesura qui pubblicata, composta nel 1894.

La prima parte della lirica pubblicata in *Maternità* contiene un «sermone» il quale, oltre a non aver nulla in comune con l'ispirazione lirica, non ha neppure il pregio della sobrietà e della efficacia.

La seconda comprende un ugual numero di strofe (le ultime otto in ambedue le redazioni) che procedono parallelamente con la stessa visione (scialba ed irreal) della massa lavoratrice che accoglie fraternamente, per redimerli, «il ladro e la perdita», e quasi con la ripetizione degli stessi versi.

(1) p. 319.

Anche la seconda parte non convince nè commuove, perchè l'afflato lirico mal si avverte in mezzo a una fiorita di luoghi comuni dove la retorica tiene il campo (1).

REDENZIONE

« La via e la meta sono le stesse
per te e per me »

F. Dostoiewskj

*Per grigia, interminata, arida, landa
Vanno i due che la colpa e il pentimento
Avvincono, e un novissimo sgomento
De la vita esecranda;*

(1) Per meglio confrontare il parallelismo delle due redazioni nella seconda parte di «Redenzione» e le rispettive varianti, presento qui le ultime otto strofe della poesia pubblicata in *Maternità*.

*Vanno — per espiar. — Tutto il rossore
dei colpevoli e ciechi anni trascorsi,
e i tumulti de l'anima e i rimorsi
vibrano in quell'amore:*

*come lavacro su le fronti oranti,
scrosciando dal ciel tinto di lutto,
cadono al par di tempestoso flutto
tutti del mondo i pianti.*

*Vanno — per espiar. — La fulgida ora
non suonò — ma rischiarò a poco a poco
le trepidanti anime un riso, un foco
di speranza e d'aurora.*

*Passano ignoti per ignote strade,
fin che cessa la pioggia e il giorno appare:
giungono a un piano vasto come il mare,
magnifico di biade.*

*E caste madri e giovani e vegliardi
da la libera festa del lavoro
tra l'erbe verdi e tra le spiche d'oro
miran con dolci sguardi*

*i due ploranti, e tendono le braccia,
salmodiando il cantico di Cristo:
« Ben venga chi soffersè ignudo e tristo,
e chi smarri la traccia:*

*chi, delitti non suoi scontando, infranse
le mura della legge per un pane,
e tutte seppe le vergogne umane,
e il suo sfacelo pianse!...*

*Qui ogni vita risorge e si trasmuta:
qui si crede e si canta; e la sublime
giustizia dell'amor salva e redime
il ladro e la perduta. »*

*E un desio di più pure aure e di calma
Spinge al Calvario de la passione,
A l'acre ebbrezza de l'espiazione,
Al lavacro dell'alma.*

*Vanno. — Il verno è glacial, la notte densa,
Sconfinati i perigli e le tenèbre.
Ma vive in lor, ne l'intime latèbre,
Una fiducia immensa.*

*Niun li dividerà. Tutto il rossore
Dei colpevoli e ciechi anni trascorsi,
E le antiche memorie ed i rimorsi
Bruciano in quell'amore;*

*Sovra l'amplesso non ancor fecondo
Scrosciando dal ciel tinto di lutto,
Cadono al par di tempestoso flutto
Le lacrime del mondo.*

*Avanti!... L'invocata e fulgida ora
Non suonò: — ma rischiera a poco a poco
Le trepidanti alme un risveglio, un foco
Di speranza e d'aurora.*

*Avanti, avanti per novelle strade,
Fin che cessa la pioggia e il giorno appare.
Già s'apre un piano vasto come il mare,
Magnifico di biade.*

*E caste madri e giovani e vegliardi
Da la libera festa del lavoro
Tra l'erbe verdi e tra le messi d'oro
Miran con dolci sguardi*

*I due perduti, e stendono le braccia,
e gridano con voce alta d'amore:
— Benvenuto chi visse nel dolore,
E chi smarrì la traccia;*

*Chi, delitti non suoi scontando, infranse
Le mura della legge per un pane,
E tutte seppe le vergogne umane.
Tutte, e su quelle pianse!...*

*Qui ogni vita risorge e si trasmuta:
Qui si crede e si canta; e la sublime*

*Giustizia dell'amor salva e redime
E ladro e prostituta ».*

1894

XIII

« L'ora » appartiene, con « Invocazione » (1), al gruppo di liriche che si riferiscono — come già s'è detto — all'ingegner Patrizi.

Anche di questa poesia vi sono due redazioni: la prima è quella inedita, qui presentata; la seconda è pubblicata in *Tempeste*, con l'aggiunta di poche varianti e di quattro versi che concludono l'ultima strofe. (2)

Dell'amore, che è l'anima della migliore poesia di Ada Negri, è qui cantato un atteggiamento particolare: il desiderio e l'ansia febbrile dell'attesa, non di quella vaga attesa del *principe azzurro* che caratterizza il primo affacciarsi di ogni fanciulla all'aprile della vita. Per la nostra poetessa il desiderio e l'ansia dell'attesa hanno per oggetto una persona ben definita: Ettore Patrizi. (3)

Tale atteggiamento dell'amore, cioè desiderio pieno d'angoscia, dà a questa lirica un accento di drammatica e commovente sincerità.

Le varianti nell'edizione definitiva di *Tempeste* sono di scarso rilievo. I quattro versi finali, che mancano nella prima stesura, non aggiungono nulla, lyricamente, alla composizione; sembrano anzi messi lì *per finire*. Tuttavia « L'ora », ricca, pur nella sua brevità, di una interiore forza di contenuta passione, adegua la sobrietà della espressione, quasi del tutto priva di espedienti retorici, alla sincerità del sentimento e costituisce una delle liriche meglio riuscite tra quelle composte nel periodo formativo della poetessa.

L' O R A

*Passa qual nembo sul mio cuor di vergine
L'ora sacrata de la passione:
E' notte e ne la tenebra
Cova un incanto di perdizione;
E' notte e tu non sai,
Tu che dormi da me così lontano,
Ch'io, bianca in volto e con le mani in croce,
Grido il tuo nome invano.*

*Mai più, mai più de' miei grand'occhi il raggio
Di questa prorompente giovinezza
Sorriderà sì vivido,
E le mie labbra avran questa dolcezza:
Mai più l'anima mia*

(1) Cfr. p. 60 e ss.

(2) *Tempeste*, p. 161.

(3) Cfr. p. 60 e ss.

*A te verrà con sì violento grido,
Come un augel che da la gabbia aperta
Ebbro si lanci al nido.*

*Il desiderio mio ne l'ombre tacite,
Sogno e rogo, a gran fiamme alto divampa:
Ma l'ora passa e spegnesi,
Ne l'abbandono, la corrusca vampa. (1)*

XIV

Anche «Sogno d'inverno», quantunque senza data, tuttavia assai probabilmente — se si deve giudicare dallo stile e dalla tecnica del verso — fa parte delle liriche composte tra il '92 e il '94 e ispirate dall'amore per il Patrizi.

La poetessa è sorpresa in uno di quei momenti nei quali fremito di poesia e tormento di estuosa passione la sommuovono tutta, la infiammano e la turbano, pur nella gelida pace de «la gran notte stellata».

Come artista però ella riesce a contemplare questo interiore tumulto da un punto più alto, con sguardo fermo, quasi distaccato.

Ne scaturisce così una lirica intensa nella sua brevità, contenuta nel suo ardore, anche se ancor lontana da quell'atmosfera limpida e serena nella quale dal cuore della poetessa, matura d'anni e di arte, placatesi le tempeste dei sensi e dello spirito, fioriranno i canti di *Fons Amoris*.

SOGNO D'INVERNO

*Indistinto desio tutta mi penetra
Di voluttà misteriosa e lenta.
L'ultimo tizzo sugli alari crepita
E la lucerna è spenta.*

*Fuori la luna di Gennaio sfolgora,
Adamantina, gelida, fatata.
Par che viva il sereno e par che palpiti
La gran notte stellata.*

*L'ora che passa un sogno mi bisbiglia,
Un dolce sogno. — O bianche ali fugaci!...
Ho il cor pieno di canti — ed ho le labbra
Desiose di baci...*

(1) Concludono l'ultima strofe — in *Tempeste* — i seguenti versi:

*L'alba, triste nei veli,
in un pallore di sudario spunta:
perduta è l'ora della nostra ebbrezza:
essa morì consunta.*

Come ho scritto nella introduzione a questo studio, le quattordici liriche qui presentate sono del periodo che va dal giugno del '92 al novembre del '94, appartengono cioè al breve intervallo di tempo tra la pubblicazione di *Fatalità* e quella di *Tempeste*.

Dal punto di vista contenutistico e letterario esse segnano il passaggio dall'una all'altra raccolta e ne partecipano dei pregi e dei difetti.

Vi si nota l'adesione convinta della giovane poetessa al socialismo umanitario del suo tempo, (vedi « *Consolatrix afflictorum* », « *Redenzione* »). Il suo però non era un socialismo dottrinario, nè — tanto meno — marxista. Secondo quanto afferma Renato Simoni, quello di Ada Negri « non era che un socialismo d'amore, una solidarietà fraterna con i poveri, con i sacrificati, con la folla oscura delle operaie Vittorie; ed è naturale che la ricchezza del sentimento, cercando di manifestarsi, si versasse in atteggiamenti nei quali parve personificarsi una poetessa della rivolta » (1).

Quelle del socialismo negriano erano le stesse istanze cristiane tradotte in termini sociali.

Non bisogna inoltre mai dimenticare che anche in questo atteggiamento, « che pareva di ribellione ed era invocazione di giustizia » (2), Ada Negri ha cantato soprattutto se stessa, le sue aspirazioni, i suoi crucci, le sue passioni, insomma il suo mondo interiore di cui qualche aspetto coincideva con altri analoghi aspetti dell'ambiente e del mondo che la circondava.

L'affetto profondo per la madre (vedi « *Giuramento* », « *Stanchezza* »), in modo particolare la passione amorosa, fatta di sogni (« *Una volta* », « *Sogno d'inverno* »), di struggente desiderio e di vana attesa (« *Invocazione* », « *L'ora* »), costituiscono il motivo ispiratore delle migliori liriche di questo gruppo, scaturite da una sincerità di sentimenti di cui non è lecito dubitare.

Anche in alcune poesie di questa raccolta inedita (« *Natale* », « *Consolatrix afflictorum* »), viene sfatata la diceria della pretesa irreligiosità della giovane poetessa; diceria alla quale ha reagito più volte, e con vivacità, la stessa accusata. « Mi sembra ridicola — scriveva al suo biografo Vincenzo Schilirò nel 1937 — l'importanza che ancor certuni danno alle violenze verbali di *Fatalità*.. violenze verbali che si scagliavano contro le ingiustizie degli uomini, mai contro Dio » (3).

(1) *Lettura*, febbraio 1941.

(2) N. Podenzani: *Ada Negri nell'arte e nella vita*, p. 35.

(3) V. Schilirò: o. c., p. 250.

Si potrà parlare d'insufficiente cultura e formazione religiosa negli anni giovanili di Ada Negri — come s'è visto nella introduzione al « Natale » — non d'irreligiosità della poetessa di *Tempio antico* «*dov'io conobbi* — ella canta — *i rapimenti primi della preghiera* » (1).

Questa insufficiente formazione l'ammette la stessa scrittrice, quando afferma: « Tardi son giunta alla piena rivelazione di Dio e all'assoluto abbandono in Lui; ma non l'ho mai misconosciute nè tradito, così nello spirito come nell'opera » (2).

Quanto al valore letterario di queste poesie s'è già detto nella presentazione di ciascuna.

La giovane poetessa — pur dopo la pubblicazione di *Fatalità* — è ancora alle prime armi ed ha ogni diritto alle attenuanti dovute all'immaturità degli anni e dell'esperienza artistica.

Luoghi comuni, zeppe, ridondanze, espressioni approssimative, facilonia e superficiale fluidità di versificazione intralciano sovente e declassano alcune di queste composizioni.

Tuttavia in altre dello stesso gruppo (vedi, per es., « Natale », « Stanchezza », « Ninna - nanna in soffitta », « Consolatrix afflictorum ») non è difficile riscontrare buoni spunti poetici. Soprattutto in alcune strofe di « Invocazione », « L'ora », « Sogno d'inverno » passano fremiti di poesia.

Non parlo — evidentemente — di grande poesia.

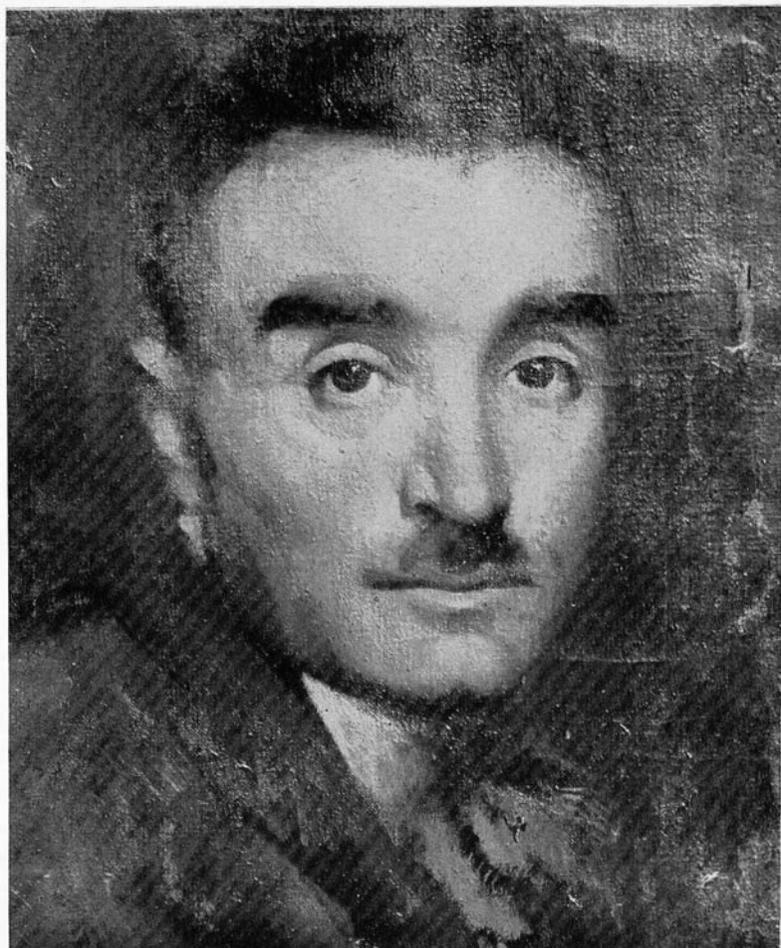
Se, per ipotesi, Ada Negri si fosse fermata alle prime due raccolte di versi e a queste inedite, oggi il suo nome non apparterebbe alla storia della letteratura italiana. Del resto potremmo affermare lo stesso del Carducci, se egli non fosse andato oltre *Juvenilia* e *Levia gravia*. Ma, come nei primi due libri del poeta maremmano, nonostante le molte *chitarronate*, scambiate a suo tempo per grande lirica, si scoprono indubbi germi di poesia vera e promesse di poesia grande, così possiamo dire delle prime raccolte negriane e del gruppo di liriche qui presentate.

Spes messis in semine.

La messe — rigogliosa, abbondante e duratura — la raccoglierà negli anni della sua perfetta maturazione spirituale ed artistica: gli anni di *Vespertina*, de *Il dono* e di *Fons Amoris*.

(1) *Vespertina*, « Piazza di San Francesco in Lodi », p. 742.

(2) V. Schilirò, o. c., p. 248. Lo stesso pensiero esprime nella « Preghiera » finale de *Il dono* « *Or — Dio che sempre amai — t'amo sapendo d'amarti* ».



Carlo Zaninelli

(1888-1925)

Dal 7 al 31 maggio, voluta dall'Amministrazione Comunale di Lodi, è stata allestita nel Salone dei Notai del Palazzo S. Filippo la mostra retrospettiva del pittore Carlo Zaninelli.

Ordinatori: G. Vigorelli, A. Roncoroni, E. Generani.

C

on animo veramente commosso, ben felice di aderire alle vive preghiere degli Organizzatori della mostra personale retrospettiva di pittura in onore di mio fratello Carlo Zaninelli, mi accingo con brevi parole ad illustrarne la memoria, memoria che sempre vive in me per la sua anima buona, virtuosa di artista modesto quanto valente.

Nacque a Lodi nel 1888 e fin dalla fanciullezza manifestò una attitudine speciale pel disegno; ancora tengo come caro ricordo dei quaderni delle elementari dove sono disegnate a penna delle figurine il cui atteggiamento dimostra la sua passione per la natura, la poesia e l'arte.

Compiuti i corsi delle scuole tecniche, si iscrisse all'Accademia di Brera, dove, guadagnandosi la stima e l'affetto degli insegnanti ne compì tutti gli studi riportandone il relativo diploma con ottime votazioni, nonchè il diploma di professore di disegno.

Nel 1919 prese parte al concorso dell'Accademia di Brera.

Vinse il premio per il quadro « Pergolesi » che gli fruttò il plauso di artisti provetti e le prime soddisfazioni dell'arte. Molto apprezzato da maestri e colleghi, veniva nominato Socio Onorario dell'Accademia e l'amore al lavoro e allo studio, e la considerazione acquistata gli avrebbero assicurato un lieto e glorioso avvenire se la morte non glielo avesse in così giovane età e così dolorosamente troncato.

Specialmente, egli, fu ritrattista, ma eseguì pure pregevoli tele di figure, di natura morta, di vivaci paesaggi, in cui sono riprodotte deliziosamente le rive amene dell'Adda, gli stagni quieti ed i boschi verdeggianti del nostro ceruleo fiume. Si diede con vivo entusiasmo anche alla pittura murale con affreschi di pregio e decorò parecchie cappelle nel lodigiano.

Fu allievo di Tallone e di altri illustri pittori, furono quelli gli anni culturalmente fervidi di lavoro, di aspirazione all'arte che era la sua ambita vitalità.

Chiamato nel 1916 a servire la Patria in guerra, sebbene esile di costituzione e cagionevole di salute, non cercò in nessun modo di sottrarsi ai suoi obblighi militari. Conobbe lunghi giorni di trincea sul Carso, sul S. Marco, nella Brigata Re, e con atti di

valore si meritò la croce di guerra e fu appunto per tali disagi che contrasse una grave malattia.

Amava intensamente la sua città nativa, la sua Lodi ed è stato contraccambiato dai suoi Concittadini con eguale affetto e stima.

Ancora oggi, dopo molti anni, ne rinnovano la memoria allestendo questa mostra, e Lodi che lo amò e pianse, ricorda con nostalgica ammirazione l'uomo, l'artista, il soldato.

La sorella ringrazia il Comune e tutti coloro che con tanto amore e abnegazione hanno allestito questa mostra, rintracciando dopo tanti anni le migliori tele dell'indimenticabile suo fratello.

Giulia Alfieri Zaninelli



La vita del pittore lodigiano *Carlo Zaninelli* si compie in un breve arco: nato nel 1888, Zaninelli chiude la sua breve esistenza nel 1925. Il Municipio di Lodi oggi lo onora, con una retrospettiva bene ordinata nello splendido salone del Museo Civico, inauguratosi nel settembre scorso, uno dei più moderni e sereni musei di provincia.

Pochi gli anni di effettivo lavoro dello Zaninelli, dopo una seria preparazione all'Accademia di Brera, dove fu allievo di Cesare Tallone.

La guerra, dove contrasse la malattia che lo portò alla tomba, si frappose tra gli anni della sua preparazione e quelli del suo lavoro, che incominciò a dargli luce con un premio vinto in un concorso a Brera nel 1919.

La retrospettiva di Zaninelli non poteva essere dunque — e non è — la sintesi di un lungo lavoro, di una evoluzione precisa, di problemi posti e risolti. E' invece un vivace accostamento di impressioni davanti alla natura, di emozioni sincere e non banali specchiate in una pittura intimista, in una sorta di prolungato autoritratto.

Da tutte le parti di questa grande sala gli occhi acuti ma timidi dei vari autoritratti di Zaninelli guardano il visitatore, al quale pare di essere entrato — ed è un sentimento tipico di fronte a questa generazione di pittori ancora romantica — a

violare il segreto dell'intimità, tanto ogni aspetto del reale, nei quadri di Zaninelli, è una proiezione del suo intimo sentimento.

Del resto questo carattere romantico della pittura di Zaninelli, che del maestro Tallone ha più raccolto la radice lontanamente delacroissiana che gli sviluppi realisti, lo si sente anche nei soggetti. I suoi quadri migliori sono i più piccoli di dimensione, in particolare gli autoritratti tutti occhi e capelli nella sodezza dell'impianto talloniano, le figure femminili, accese di azzurri carichi (vedi la « Madonna mulatta ») che talvolta sostituiscono pudicamente l'arsione di certi volti reclinati dai quali promana un fuoco interno, incorniciato in un ovale antico, segnato dalle classiche pettinature, una « Donna seduta » in viola, carica del profumo antico delle cose nascoste, un « Nudino » tra stoffe rosa e bianche, più sensuale di quanto lo stesso pittore non volesse; e, su una linea più mossa e che preludeva certo a interessi diversi (si pensi alla contemporaneità di Zaninelli con Boccioni e d'altro lato, con l'espressionismo paesano di Bonzagni, per non parlare di esempi più lontani) una « Testa di vecchia », una « Deposizione » — si sente qui la suggestione della zampata di Daumier —, qualche piccola « Natura morta » e quelle « Ortensie », che si rinnovano in una zona che non è più romantica, certo più moderna.

La retrospettiva di Zaninelli, che segue a distanza di pochi mesi quella del lodigiano Mosè Bianchi di Mairago (da non confondersi con l'omonimo pittore di Monza), è qualche cosa di più che il doveroso omaggio di una città a un artista cittadino. La mostra ci presenta un artista che non ha toccato gli orizzonti della grande arte, ma che, laddove ha raggiunto la commozione di un'espressione poetica, l'ha fatto con una personalità tale da impegnare noi riguardanti a collocare queste emozioni estetiche che sentiamo, nel quadro del fitto discorso pittorico della moderna pittura italiana.

Raffaele De Grada



Donna seduta



Deposizione

Rassegna Bibliografica

A. CARETTA - L. SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale*. Lodi - Milano 1958 (Edito, per l'VIII centenario della città, a cura della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde).

I Lodigiani hanno festeggiato l'ottavo centenario della fondazione della loro città nuova nella maniera più degna della loro tradizione politica e civile, con la pubblicazione di un volume sulla loro storia, redatto a cura di due fra i più appassionati e competenti studiosi di storia locale.

L'iniziativa va inquadrata in tutto un fiorire di storie cittadine, che fa onore alla nostra cultura di questo dopoguerra.

Questa storia di Lodi è certo più modesta, per mole e per ambizioni, delle grandi storie delle maggiori città (Roma, Milano, Venezia), ma ha un sapore tutto particolare che ne nobilita l'iniziativa. L'opera è rapida e di piacevole lettura, ornata d'una veste editoriale moderna, vivace e invitante. Il volume è dedicato dal Sindaco, comm. rag. Defendente Vaccari, ai cittadini lodigiani, perchè a loro è destinato, per loro è stato scritto, affinché rendano più consapevole e robusta la loro coscienza cittadina, più vivo il sentimento della tradizione, in un ambiente dove le opere d'arte e la pratica delle antiche attività artigiane e agrarie danno il senso più vivo della continuità storica.

Scritto per tutti i cittadini della Lodi odierna, questo profilo di sto-

ria comunale associa ai pregi di una efficace divulgazione culturale quelli della più accurata e vagliata ricerca scientifica. Anche dal punto di vista editoriale, si è trovato il modo che ricche, minute annotazioni a fine di ogni capitolo fornissero una esauriente, pertinente, spesso nuova e inedita documentazione al testo, senza appesantire e ritardare la lettura dell'opera per i non specialisti di storia.

Il volume è dunque un punto di partenza ormai indispensabile per chiunque voglia iniziare uno studio su qualsiasi momento della storia lodigiana: un perfetto indice dei nomi e dei luoghi, insieme alle note a termine dei capitoli, ne rendono la consultazione facile oltre che utile.

La tradizione storiografica locale aveva avuto in Lodi, dopo l'opera infaticabile e ancora preziosa di Defendente Lodi nel secolo XVII, un'ottima fioritura nel corso del secolo scorso e all'inizio del presente, per merito di eruditi locali di valore quali l'Agnelli, il Martani, il Timolati e sopra tutti il Vignati. Ma la crisi degli studi storici locali e delle società di storia patria, dopo il primo conflitto mondiale, aveva investito anche la città di Lodi. Gli interessi della storiografia italiana, durante il periodo del fascismo, si erano allontanati dalla storia municipale, e specialmente da quella del periodo comunale.

Non è un caso pertanto, che con il ritorno del costume democratico in questo secondo dopoguerra, spe-

cie nelle città che più direttamente hanno vissuto l'esperienza dell'occupazione tedesca e della resistenza come quella della ricostruzione in momenti in cui particolarmente grave era ancora la carenza di un potere centrale, si sia accentuato l'interesse per la storia locale. La stessa crisi di una tradizione locale ha recato vantaggio agli studi di storia cittadina, perchè ormai questi non vengono più condotti nell'isolamento dalle grandi correnti storiografiche e dalle acquisizioni della grande cultura storica, ma considerano necessariamente il particolare alla luce dei problemi generali, secondo uno dei più fecondi insegnamenti crociani, diventato ormai patrimonio comune di tutta la cultura storica italiana.

Questo profilo di storia lodigiana è dunque, oltre che vivace e gradevole esposizione divulgativa, opera erudita, fittamente e minutamente tessuta di erudizione locale, raccolta con le più scaltrite tecniche della paleografia, della epigrafia, della numismatica ecc., ma è anche opera storica di largo respiro, che molto spesso supera i confini limitati del territorio municipale.

La prima parte, dovuta ad Alessandro Caretta, comprende la storia della città di Lodi fino a tutto l'alto medioevo, cioè fino alla distruzione di Lodivecchio per opera dei Milanesi (1158). Il Caretta sfrutta con competenza tecnica e con capacità di sintesi dati forniti dall'archeologia e dalla epigrafia, oltre che dalle fonti scritte, per tracciare un rapido, ma significativo e convincente quadro della storia del territorio lodigiano e degli insediamenti umani dalla preistoria e soprattutto dal periodo gallico a quello romano. Convincente mi sembra l'attribuzione (con il Passerini) ai Galli Boi dell'insediamento fra Lambro e Adda; particolarmente importante l'individuazione delle strade romane e la determinazione delle varie stazioni. In questo studio il Caretta fornisce anche qualche personale contributo nuovo e correda il suo

scritto di una preziosa cartina illustrativa. Minore è l'interesse che presenta, almeno per ora, allo studioso di Lodi il periodo alto medioevale, perchè scarsissime sono le fonti narrative, documentarie ed archeologiche.

Per il periodo longobardo, avanzerei l'ipotesi che Lodi abbia resistito alla prima invasione e che sia stata occupata solo in secondo tempo: la indicazione degli anni di regno dell'imperatore Giustino II (575) sulla tomba del vescovo Proietto si potrebbe spiegare appunto con il persistere della dominazione bizantina in Lodi. Del resto, soltanto nel 588/9 si arrese ai Longobardi il presidio bizantino dell'Isola Comacina, ultimo nucleo di una ben più vasta zona rimasta per un ventennio impenetrabile all'invasione longobarda. Come Como e Cremona, anche Lodi potrebbe aver resistito al primo urto degli invasori. E al pari di quelle città, probabilmente Lodi non divenne mai ducato longobardo, appunto per la sua resistenza. Così, la mancanza di una menzione che attesti il ducato di Lodi troverebbe una spiegazione.

Molto interessante è il periodo dei vescovadi di Obizzone e dei suoi immediati successori. Sfruttando un passo della cronaca del monastero di S. Pietro, scritta da Anselmo da Vairano, il Caretta rileva l'esistenza di un movimento patarino in Lodi, ma giustamente osserva come la situazione politico-religiosa nella città fosse molto intricata, sicchè è impossibile individuare due fronti nettamente contrapposti di patarini e di anti-patarini. La situazione era estremamente complicata dall'esistenza di correnti più o meno estremiste e moderate in entrambi i movimenti, e — soprattutto — dalla penetrazione di elementi e di interessi milanesi nella nobiltà e nel clero lodigiano. L'esposizione del Caretta, sempre prudente nei giudizi e documentata, non può risolvere tutte le questioni aperte, ma ha il merito di indicare problemi e di preparare il terreno per nuove ricerche che si

debbono svolgere ampiamente sugli atti privati al fine di chiarire la composizione sociale e le condizioni economiche della città e del contado di Lodi, soprattutto in rapporto a Milano. Soltanto dopo un tale ampio studio, le tanto complicate situazioni politico-religiose potranno essere meglio comprese.

Con la fondazione della nuova Lodi e il passaggio dal comune alla signoria, il secondo autore, Luigi Samarati, limita un po' l'esame agli aspetti politico-diplomatici della storia lodigiana, ma — in compenso — allarga la sua considerazione a tutta l'Italia centro-settentrionale comunale e signorile. Il contributo di questa ricerca, condotta dal punto di vista lodigiano, è pertanto notevole anche per la comprensione della storia politica generale del basso medioevo in Italia, che è storia estremamente frazionata. Particolarmente efficaci sono le pagine dedicate alla signoria di Giovanni Vignati.

Gli ultimi capitoli, che sono dovuti ancora alla penna del Caretta, erano particolarmente difficili, in quanto la storia di Lodi è ormai nell'età moderna intimamente inserita in quella di Milano e della Lombardia. Non potendo condurre un'ampia indagine di storia economica e sociale (per mancanza di precedenti ricerche particolari), lo studioso si è opportunamente tenuto al partito di una sentita e pur controllata rievocazione di ambiente e di costume.

Documento vivo di storia municipale, testimonianza attuale di civiltà, quest'opera!

CINZIO VIOLANTE

C. MALUSARDI, *Ugucione da Lodi - Ultimi decenni del secolo XII, primi decenni del secolo XIII*, Bergamo, 1958.

Qualora la critica si intenda, non come rigido giudizio, ma come dialogo, chiarificazione, posizione di problemi, dire che la monografia del prof. Malusardi su Ugucione da

Lodi — pur rispondendo agli scopi precipuamente divulgativi, che l'Amministrazione Comunale si è prefissa lanciando la collana dell'VIII Centenario — merita una riflessione critica, mi sembra già di per sé costituire un elogio: è come dire che l'autore muove idee, suscita consensi o dissensi, è persona con cui vale la pena di discutere.

Il massimo pregio della sua « non lieve fatica » consiste essenzialmente nel presentarci una visione panoramica dell'opera di Ugucione da Lodi, nel darci, a suo modo, quel « tutto Ugucione », che finora si trovava frammentato in tre volumi di altrettanti autori, accessibili soltanto nelle sale di lettura di (non tutte) le biblioteche. E accessibili, si noti, particolarmente il Libro nell'edizione del Tobler, a una non certo mediocre preparazione culturale.

Proprio qui sta il nodo delle scelte, che — come si desume in parte dalla « Premessa » — il prof. Malusardi ha dovuto proporre e seguire, per determinare la struttura del suo lavoro, e sta dunque la base di ogni discussione, che su tale lavoro si debba svolgere.

L'importanza di Ugucione nella storia letteraria è quasi esclusivamente (come testimonianza un concorde giudizio dal Tobler al Flora) di natura filologica. Ma esiste anche un valore di Ugucione e della sua opera quale testimonianza storica di una personalità, di un costume, di una temperie etica e religiosa, su cui porre l'accento in un'occasione come questa riesce più facile, più utile e più opportuno. Quantunque tale aspetto indubbiamente prevalga nella impostazione della monografia, il Malusardi ha però saputo lasciarci scorgere chiaramente, specie nell'Appendice II e nell'assai ben curato capitoletto bibliografico, come accanto all'Ugucione contenutistico, ai caratteri dell'uomo-poeta, vadano affrontati e studiati anche l'Ugucione formale e i problemi della sua « poesia ». I quali si riducono sostanzialmente all'analisi e al raffronto delle varie stratificazioni dialettali, e a questioni di metrica.

A proposito di dialetti, mi pare un po' azzardata l'ipotesi che vuol vedere in «ruginenti» la seconda parte di un superlativo alla lodigiana, potendosi trattare benissimo, anche nel testo non rimaneggiato, di un semplice aggettivo in «ente», e ritengo, in certo senso, alquanto preconcetto lo sforzo di voler dissepellire a ogni costo residui di lodigianismo. Maggior attenzione avrebbe poi meritato, non dico da parte del Malusardi, ma dai testi specialistici onde egli ha attinto, la metrica di Uguccione. Perché, di fronte alla irregolarità, all'indisciplinatezza dei suoi versi, che ci consentono di osservare nel suo farsi la formazione di una sensibilità metrica volgare, appaiono insoddisfacenti e inadeguate, per eccesso di schematismo, le categorie di novenari e alessandrini (o endecasillabi), nelle quali si tenta di raggrupparli. Come si può, anche contando alla francese, adottare indifferentemente la terminologia di endecasillabo o di alessandrino (14 sillabe) per un insieme di versi composti, in gran maggioranza di tredici sillabe? Vi è però da notare, quasi una legge poetica, un costante rapporto fra ritmo e rima; ossia il fatto che tutti gli alessandrini sono articolati in lasse monorime, mentre tutti i novenari (quelli della «Contemplazione della Morte» compresi, che non è dunque, come scrive il Malusardi a pag. 13, in lasse di endecasillabi (1)) in coppie a rima baciata.

Ma, si è detto, non era questa, volutamente, la diretta visuale dell'autore. Il quale, regolandosi invece sull'impostazione contenutistica cui si accennava, assumendo cioè che non si dà biografia di un poeta al di fuori della sua poesia, riesce ad accantonare l'annosa problematica di certo positivismo campanilistico sull'origine, la cittadinanza e la identificazione storica di Uguccione da Lodi; e bene fa, in tal senso, collocando in appendice quelle ipotesi, che, per altri, avrebbero costituito le indispensabili fondamenta di qualunque studio del genere.

Ma la conseguenza più importante e determinante della impostazione contenutistica si ravvisa proprio nella maniera, scelta dall'autore per rendere leggibili i poemetti di Uguccione. Tre possibilità vi erano: o un volgarizzamento integrale, contro cui accettiamo i motivi addotti nella «Premessa»; o un volgarizzamento parziale (magari con testo a fronte), collegato da compendi espositivi; o una completa esposizione (una versione) in prosa. Le due ultime possibilità implicano entrambe l'intervento di un elemento arbitrario, una coartazione, una filtratura soggettiva di quella schietta e nuda oggettività, con cui non ci si può non proporre di far conoscere un autore. Ma qualora tra esse soltanto sia stata limitata la scelta, bisogna ammettere che verso l'ultima soluzione inclinavano non soltanto gli intendimenti del Malusardi, bensì anche, e insieme, la natura stessa della poesia di Uguccione. Della quale, se possiamo fornire esempi, torna in fondo abbastanza arduo (anche pensando alla confessione autobiografica e alle scene del funerale) trovar brani, che spiechino per valore estetico e vigore speculativo; suo carattere unitario essendo appunto l'uniformità del tono, pur nel variare dei colori. I poemetti di Uguccione non hanno un fuoco centrale, nè procedono — per dir così — a onde di bellezza: son piuttosto — il Libro soprattutto — uno zibaldone di meditazioni ed esortazioni, alquanto banali, distese, anzi stemperate, in versi, senz'ordine, senza istinto o intento d'arte, secondo un ritmo spontaneo, verrebbe da dire di trascrizione immediata, tutto riprese, insistenze, ritorni, o bruschi stacchi, da cui traspaiono i movimenti del pensare quotidiano (si che il Cazzamali (2) poté in-

(1) N. B. cfr. E. LEVI, *Uguccione da Lodi e i Primordi della Poesia Italiana*, Firenze, 1921, pagg. 47/8; 57.

(2) *Arch. Stor. Lodig.* 1899, pagg. 19/20.

interpretare il Libro come una raccolta di poesie raggruppate intorno a una ristretta tematica). Appunto a rendere questo ritmo, questo respiro interno, questa discontinua continuità della poesia di Ugucione mira il criterio espositivo seguito dal Malusardi. E, pur così rischioso, magistralmente seguito, senza mai cadere nel secco, o nello sciatto, o nel vuoto. Solo, a mio parere, lievi dissonanze producono, inserite come sono nella struttura dell'esposizione diretta, alcune formule di attacco, o di passaggio, esplicative, riassuntive o addirittura anticipative (per esempio: « il poeta constata », « chiede », « ammonisce », « inserisce ora un'ardente invocazione » « la seconda parte dell'interrogatorio verte sulla perdita degli altri beni da parte del morto amico ». Ma soprattutto, al verso 500 e seguenti: « il poeta si pone alla presenza di Dio, che governa, ecc. ». Quanto più suggestivo e autentico il testo di Ugucione, che, subito dopo il lamento dell'anima, erompe « Alto deu glorioso qe governe... »).

La ricostruzione della figura di Ugucione attraverso la sua opera, che il Malusardi presenta con appassionato calore, mi pare, per quanto soprattutto riguarda le deduzioni biografiche, esauriente e accettabile. Ma verso lo stile e la spiritualità di Ugucione credo che ci si possa sentire tutt'al più indulgenti, non certo ammirati. Si pensi che il Libro fu forse di poco posteriore, forse contemporaneo (se, come credo, la datazione approssimativa debba andare un poco abbassata), al *Cantico di Frate Sole* e precedette di appena qualche decennio le *Laudi* di Jacopone, per tacere della *Commedia*, ogni confronto con la quale troppo rimpicciolirebbe il già modesto valore del Nostro.

Ma forse, sulle debite differenze di ambiente e di influssi culturali fra Italia centrale e Lombardia, per capire che cosa fu il Medio Evo, non bisogna guardare nè a S. Francesco nè a Dante; bisogna leggere i da Lodi, i Pategj, i da Bersegapè, i della Riva, i da Verona; non la pre-

dica che diventa poesia, ma la poesia ridotta a predica...

...Qualcosa di ferreo, di cupo, il peccato, la morte ineluttabile, il terrore della condanna eterna — nello sfondo la guerra, le passioni, gl'incubi dell'Apocalisse — domina anche sui piaceri più innocenti, sulla caccia col falco, sugli abiti di vajo... L'umorismo stesso, quella rara volta che s'intravede, è tinto di funebre e deriva molto meno da una cosciente volontà dell'autore che dall'impressione di una lettura moderna, ossia, inevitabilmente, prima estetica che etica. La visione, così insistente, delle pene infernali, così particolareggiate, incombe sui ben più scarsi e generici accenni ai premi celesti. A quel che di grezzo, di angusto, di primitivo, senti nell'espressione e nell'immaginazione, corrisponde un'interpretazione del Cristianesimo — come legge morale ed esperienza religiosa — alquanto grossolana e fondamentalmente utilitaristica.

Non che sia una colpa di Ugucione; è un carattere del suo tempo. Anzi, per quanto non nutra eccessiva simpatia verso i figlioli prodighi e i vignaioli dell'ultima ora, debbo riconoscere in questo guerriero, che torna, vecchio, a Dio, una serietà, un'onestà, una burbera amovolezza per gli ex compagni della cattiva strada, che mi fan compiacere di essergli concittadino.

Grazie, dunque, ancora al prof. Malusardi, per aver favorito il nostro incontro con un Lodigiano, a suo modo, esemplare.

GIORGIO DOSSENA

F. STAFFINI SORDI, *I Piazza*, Bergamo 1958.

La pubblicazione diligentemente condotta e documentata risponde pienamente a quanto l'A. si propone, il far cioè conoscere « qualcosa a riguardo di questi pittori che dedicarono tanta parte della loro vita alla nostra città ».

Le notizie sulla famiglia Piazza,

Della Piazza o Toccagni, desunte dal Cernusco, dal Villani, dal Caffi e da altri, citati nella bibliografia, consentono al lettore, pur nei limiti di una parziale presentazione delle opere, di accostarsi all'arte dei fratelli Albertino e Martino e dei figli di quest'ultimo, Callisto, Scipione, Cesare.

Presi in considerazione alcuni tra i quadri più significativi, si sottolinea la difficoltà da parte di alcuni critici di distinguere il personale contributo di Martino e Albertino in alcune delle opere in collaborazione, quantunque sul primo sia preponderante l'influsso della scuola veneta e sul secondo di quella leonardesca. L'A. per stabilire l'autenticità di alcune opere ricorre anche a documenti archivistici, quali gli atti dell'Incoronata; in essi esiste pure la menzione di quadri di cui non rimane traccia.

Viene data come ultima, probabile opera dei fratelli, il trittico per la Chiesa di S. Tommaso, ora Chiesa del Seminario di Lodi, di cui rimane la sola parte centrale raffigurante una «Dormitio Mariae».

Il fascicolo dà soprattutto, e giustamente, risalto alla figura di Callisto; come per i precedenti, brevi e significative le notizie biografiche, nonostante si faccia notare la poca attendibilità delle stesse.

L'A. considera con una certa ampiezza e calore nella presentazione, alcune delle opere migliori, ponendo in luce l'evolversi dell'arte e i vari influssi. Nega che il Callisto, in una sua probabile permanenza in Spagna e in Portogallo, abbia lasciato, come invece afferma il Molossi, un affresco all'Escurliale.

Riconosce ad altre (la decorazione della cappella di S. Giovanni nell'Incoronata) l'esclusiva paternità dello stesso, senza la collaborazione dei fratelli: la tempera e lo stile confermano l'unicità della mano.

La monografia riserva brevissime considerazioni alle opere di Fulvio e Muzio che raspecchiano l'indirizzo eclettico che caratterizzò l'ultimo periodo del padre.

Brevi e opportune considerazioni vengono dedicate a Callisto Piazza come architetto.

Il fascicolo che si avvale di una esposizione ordinata, semplice e chiara, si pone inoltre come utile guida a coloro che si propongono di meglio conoscere o scoprire le bellezze artistiche dell'Incoronata e della Pinacoteca di Lodi, nelle quali sono conservate le opere più significative dei Piazza.

MARIA CASTROGIOVANNI

M. T. ALIPRANDI OLGIATI,
Giuseppina Strepponi, Bergamo 1958.

La breve rievocazione della vita di Giuseppina Strepponi — curata dalla signora M. Teresa Aliprandi Olgiati, nella collana di monografie per l'VIII Centenario di Lodi — è valsa per molti lodigiani come una piacevole rivelazione sulla donna amata e sposata dal Verdi, degna compagna e ornamento di quel genio per l'amabilità di Lei, offerta nella profondità degli affetti, nella nobiltà dei sentimenti, nella ricchezza di doti d'intelletto e d'arte, nella raffinatezza dei rapporti: insomma nella mirabile compiutezza e dono di sé.

La eletta figura che accanto al Maestro è motivo a lui di mirabili ascensioni nel campo divino della melodia, ci lusinga come lodigiani per la preziosa fecondità onde fu premiata una personalità che ha attinto alla nostra tradizionale educazione civica, prettamente lombarda e cittadina.

Il felice intuito dell'Autrice della monografia è proprio quello di spiegarci con tenue discrezione la presenza attrattiva della Strepponi come ausilio di fertilità artistica all'immortale musico: la donna amata non ha atteso a convergere su di sé sterilmente quel suo fascino per Verdi, ma al contrario si è adoperata per ridonarlo su di lui, che venerava prima come genio oltre che a

marlo come sposo, fino ad accettare con rara umiltà — ella già celebre ed ammirata — di eclissarsi e di perdersi in lui.

La Strepponi appare in questa delicata ma essenziale indagine una presenza armoniosa, allusione a un superiore ideale e insieme corda di strumento che vibra con fedeltà nella ricerca di quei valori spirituali che comportano forza, fiamma, ricchezza, luce, amore: le vibranti note che fanno sempre da sfondo alle opere del più grande genio musicale dell'800.

Ci compiaciamo con l'A. per questo prezioso inserto nella collana dei Lodigiani illustri: con finezza estrema e delicata allusione psicologica la signora M. Teresa Aliprandi Olgiati — nipote del noto filosofo e apologista Mons. Olgiati — ci istruisce, attraverso numerosi passi del suo libro, quanto sia degna la donna dell'uomo, quanto sia prezioso compimento di lui, quanto possa con l'autentica dilatazione della sua vocazione muliebre non fallire la promessa di una provvidenziale provocazione, che fa parte di un disegno divino.

PIERO ESPOSTI

D. ALIPRANDI, *Ludovico Vistarini (1478 - 1555)*, Bergamo 1958.

Da cultore appassionato della storia e da cittadino affezionato e operante nella civica attività di Lodi moderna, l'avv. Domenico Aliprandi non ha mancato di inserirsi con coerente prestigio fra gli autori della collana di monografie sui Grandi lodigiani, edita per la fausta ricorrenza dell'ottocentesimo anno di fondazione della Città.

Nella rassegna di personaggi celebri, l'avv. Aliprandi ha scelto il suo eroe nella magnanima figura di Ludovico Vistarini, uomo d'arme dalla eccezionale tempra e dalle vaste epiche imprese, che i contemporanei appellarono meritatamente senza adulazione *Padre della Patria*.

Chi dei lodigiani custodisce orgo-

gliosamente la memoria di Fanfulla, resterà sorpreso anche solo alla lettura della breve monografia — necessariamente contenuta da norme editoriali in 30 pagine — dalla grandezza di gran lunga superiore dell'illustre personaggio, come stampo di uomo e di condottiero, oltremodo devoto alla causa sacrosanta della propria piccola patria (perchè l'idea di unità nazionale appariva allora utopistica) come ad ogni altra nobile politica causa. E, in tema di celebrazioni risorgimentali, che, per altro, non poco riscontro hanno in quell'epoca tormentata delle Signorie, non m'è parso esagerato di affibiare al nostro Grande — per la dignità e la fortuna delle vaste sue imprese — l'appellativo di « Garibaldi lodigiano »: titolo, invero, che nè l'Autore della monografia nè altri mai s'è peritato di ascrivere, e che tuttavia il lettore dopo aver scorso il profilo dell'eroe — dai cronisti del tempo addirittura paragonato a un semidio — non esiterà, da appassionato lodigiano, a riconoscere al salvatore e padre di questa nostra piccola patria. Lo attestano la tempra delle sue virtù morali, la onorabilità del soldato, il genio del condottiero, l'astuzia del capitano, il patriottismo delle sue azioni civiche e militari in un periodo di mercenario assoldamento.

L'Autore, con esposizione piana e facile, adatta alla divulgazione, tien dietro alla vicenda farraginoso di una vita inquieta, impegnandosi altresì in una essenziale delucidazione critica dei fatti più notevoli riguardanti il nostro eroe, in vita e in morte.

Non dunque di un « modesto » lavoro — come modestamente dice l'A. — ma, tenuto conto dell'avaro tempo concesso alla ricerca e all'ordinamento non facile delle fonti su un personaggio così invischiato in troppi intricati fatti politici e d'arme, annovererei la fatica dell'avv. Domenico Aliprandi, anche per le nobilissime intenzioni espresse dall'A., fra le più commendevoli di motivazione e di plauso.

PIERO ESPOSTI

B. VIGNATI, *Maffeo Vegio umanista cristiano (1407 - 1458)*, Bergamo 1958.

Che ancora oggi manchi « uno studio completo ed organico che metta bene in evidenza il valore » del Vegio, è affermazione che, chi conosce anche solo superficialmente la scarsa e assai spesso modesta bibliografia vegiana, non può non condividere.

Che il presente saggio non colmi la lacuna lamentata, è affermazione altrettanto accettabile; nè del resto era questa l'ambizione dell'A. e, tanto meno, poteva esserla, dato il carattere divulgativo della collana di cui il saggio fa parte.

Tuttavia commetterebbe un grave errore, chi ritenesse che l'opera del Vignati — al quale — a mio avviso — si può solo rimproverare di averci offerto, in troppe occasioni solo le parti conclusive delle sue meditazioni, privandoci così della ricchezza dei passaggi intermedi — dopo aver denunciato e non risolto la pochezza qualitativa della bibliografia vegiana, non sia per questo meno valida e degna di considerazione.

Basterebbe il criterio metodologico assunto, tanto e felicemente lontano dalle aprioristiche posizioni critiche di non pochi studiosi dell'umanista lodigiano, per imporla autorevolmente alla nostra attenzione. E si badi: tale riduzione ha solo un valore esemplificativo, non esauriente; è solo uno degli aspetti, non l'unico e tanto meno il primo, della validità del lavoro in esame. Di gran lunga superiore il criterio valutativo, secondo il quale uno scrittore, ed io sottolineerei: soprattutto un'umanista, non deve essere giudicato in base alla quantità degli scritti, all'erudizione, alla facilità tecnica di versificazione ed alla varietà ed al continuo oscillare nell'orientamento della propria vita, bensì alla luce del grado di spiritualità, della forza delle convinzioni, della vitalità trasfusa nelle opere, della capacità di far vibrare gli animi dei lettori (p. 5).

Fedele a questa « idea base », il Vignati, distingue la produzione letteraria del Vegio in due fasi, corrispondenti ad altrettanti momenti della sua vita: una profana, la prima, una cristiana, la seconda. E' l'« *Antoniate* » segnerebbe il primo passo, seppure non ancora del tutto spento, verso la seconda fase.

Ma, mentre la distinzione in sede letteraria — per il Vignati — è più decisamente marcata, non altrettanto nella vita: non si deve quindi parlare — secondo lui — di conversione del Vegio, come hanno fatto alcuni biografi, ma di « forte risveglio alla fede e di ritorno ad una vita più schiettamente cristiana » (p. 24).

Le simpatie dell'A., benchè siano tutte per lo scrittore cristiano, e, del resto, già il sottotitolo del saggio non lasciava dubbi in proposito, non offuscano minimamente il giudizio sull'attività « profana » del Nostro.

Ad essa si riconosce una maggiore correttezza di lingua, uno stile più schiettamente classico; doti queste che, nella produzione « cristiana », perderanno parecchio della loro perfezione. Involuzione tuttavia ampiamente ripagata: basti pensare che al secondo periodo appartengono il « *De educatione liberorum et eorum claris moribus* », il « *De perseverantia religionis* », il « *De vita et obitu atque officium beati Bernardini* », il « *De rebus memorabilibus sancti Petri Romae* », tanto per citare i lavori più famosi.

Queste, in sintesi, le principali osservazioni dell'A., alle quali auguro di tutto cuore di poter costituire la premessa di quello studio completo ed organico sul Vegio, nonchè di quella buona edizione moderna delle sue opere, che non sono solo nei voti del Vignati, ma di tutti coloro i quali, pur non ignorando i limiti dell'umanista lodigiano, sanno come la sua produzione possa « giovare ad una migliore comprensione del vasto movimento di cultura che animò tutto il secolo XV e di cui, forse, non si conoscono ancora a fondo tutti gli aspetti ».

SOCRATE CORVI

X S. CORVI - A. NOVASCONI, *La Ceramica Lodigiana*: Ed. Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi, Lodi-Milano 1959.

Fin dalla copertina — dalla sensazione visiva e tattile della copertina — «La Ceramica Lodigiana» di Socrate Corvi e Armando Novasconi (dottamente presentata dal direttore del Museo di Faenza, Giuseppe Liverani, e edita a cura della Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi) preannuncia quella limpidezza e grazia, quella delicatezza e armonia, quella sobrietà e eleganza, che costituiranno poi il tono fondamentale di questo *très joli petit livre*. Il quale trova così un immediato inserimento, corrispondenza, affinità, sottili ma verissime, con le sensazioni e impressioni — e emozioni, anche — che si traggono dalla ceramica stessa, dai pezzi vivi, cui è dedicato. Ossia riesce, con i suoi mezzi propri, di libro, di opera pensata, stampata, illustrata, a riprodurre una sorta di atmosfera estetica, tipica del '700 così moderno di quei mazzi di fiori, tanto spontaneamente gettati sull'orlo di un piatto, che par di sentirne il profumo, o di certe zuppierie «Vecchia Lodi Verde», di certe forme così armoniosamente mescolate di fantastico e di classico, di tradizione e di invenzione...

Opera, dunque, per questa sua efficace congenialità, anzi tutto opportuna, quale appunto un prelibato assaggio, un invito all'incontro diretto con la ceramica lodigiana, come la si può ammirare nel recentissimo, ottimo allestimento del Civico Museo; ma anche quale integrazione del patrimonio comunale — ivi esposto — con oggetti, spesso squisiti, appartenenti a collezionisti privati, al sig. Severo Ferrari, e allo stesso coautore, rag. Novasconi. Sarebbe tuttavia errato considerare questa monografia come un catalogo di mostra.

Essa ha un contenuto, illustrativo e storico, di per sé pienamente valido.

Naturalmente il valore essenziale di un libro del genere vien da pensare che derivi soprattutto dalla qua-

lità delle riproduzioni fotografiche: e qui infatti la fotografia attinge non di rado all'arte, dimostrando, specie nelle riproduzioni a colori, nell'armonia tonale fra oggetto e sfondo, un'autonoma creatività.

Nemmeno la parte storica, tuttavia, rimane nell'ombra; pur discreta e volutamente scarna, essa si impone per il rigoroso criterio scientifico, con cui è condotta, e per una così attenta indagine delle fonti, che riesce a dotare di notevolissimi inediti la non ricca, ma varia, documentazione della ceramica lodigiana. Si tratta dell'atto di vendita di una casa, sita in vicolo S. Giacomo, da parte di Giuseppe Bonalanza a Simpliciano Ferretti, che vi impiantò la sua seconda fornace. Il Corvi, data l'economia generale dell'opera, non ha ritenuto di sfruttare immediatamente le suggestive ipotesi, che apre l'esistenza di una seconda fornace Ferretti. Certo tentar di stabilire, anche con l'aiuto delle diverse marche, una differenziazione nella molteplice produzione Ferretti, supponendo una specializzazione delle due fornaci, nel senso che venisse praticata nell'una per esempio la tecnica della cottura a muffola e nell'altra della cottura a gran fuoco; oppure la lavorazione dozzinale e la elaborazione raffinata, non appare, allo stato attuale delle fonti, consentito. Si può invece legittimamente dedurre l'esigenza di espansione e le ampie prospettive dell'azienda di Simpliciano, che furono sviluppate poi dal figlio Antonio, nonchè la fioridezza e la vitalità della produzione e del commercio di materiale ceramico, per quanto ostacolate dal protezionismo doganale degli stati confinanti.

Insomma, in poche, dense pagine, utilissime per il profano, non certo indifferenti per lo studioso, il panorama della ceramica lodigiana, come industria — con la triade dei Coppellotti, dei Ferretti e dei Dosena — e come arte — con la triade dei Pomis, dei Milani, dei Loretz —, con le sue vicende, con le influenze esercitate e subite, scorre sotto gli occhi, si fissa nella memoria, suscita

il desiderio di particolari approfondimenti. Vi può essere per un libro migliore risultato?

Ma, poi che solo un'opera che nasca morta va esente da difetti, se qualche appunto si può muovere agli autori, esso non riguarda il singolo contributo di ciascuno di loro, bensì le suture, i rapporti fra questi due contributi. Scrive il Corvi (pag. 19): « Il secolo XVII rappresenta per la industria ceramica lodigiana il momento di maggiore sviluppo e di più vivo splendore ». Ora è proprio un caso che, fra i 45 oggetti raffigurati, non uno appartenga al secolo XVII, ma tutti (tranne il boccale e il piatto di pag. 45) non risalgono al di là del '700? Anche il prof. Liverani salta pari pari il secolo XVII, dicendo nella prefazione (pag. 9): « Se per il Cinquecento e per i periodi anteriori la documentazione trova difficoltà a collegarsi col materiale di scavo nei secoli XVIII e XIX Lodi possiede un timbro non facilmente confondibile ». Rincalza poi (pag. 34) il Novasconi: « La produzione dei Coppellotti tuttavia raggiunse il suo massimo splendore verso i primi anni del '700 ».

Eppure l'espressione del Corvi, anche se vada forse attenuata, non mi pare che, dal punto di vista dal quale egli ha studiato la ceramica lodigiana, debba respingersi o trovarsi in contraddizione con quelle del Liverani e del Novasconi. Si tratta, a parere di uno sprovveduto lettore come il sottoscritto, semplicemente di questo: che, mentre delle attività ceramiche di Lodi e di lodigiani nel secolo XVII non difetta la documentazione più specificamente storica — della quale appunto si è occupato il Corvi —, la documentazione artistica si limita invece quasi esclusivamente a pezzi del '7 e '800.

Ma, si badi, la distinzione fra documentazione storica e documentazione artistica non equivale del tutto a quella, adottata dagli autori, fra storia e arte. In verità, sia Corvi che Novasconi hanno scritto di storia: dall'esterno l'uno, dall'interno l'altro, l'uno delle imprese produt-

trici, l'altro dei prodotti e delle loro tecniche. Ma non sempre hanno avuto pari consapevolezza della fondamentale unitarietà e quindi delle precise, continue delimitazioni e coordinazioni, che la loro opera implicava. Appunto a questo credo si debba attribuire il fatto che si vedano ripetute, senza variazione alcuna, nella seconda parte, notizie già date nella prima. Ripetizioni tuttavia per nulla fastidiose, proficue anzi per chi si accosti alla materia senza specifica preparazione.

In conclusione, un sottotitolo forse improprio, qualche paragrafo che si potrebbe togliere, un paio di biancheneri non perfetti sono tutto quanto si può trovar da criticare — dopo il più severo esame — in questo libro altamente benemerito, il quale, senza errori di stampa, senza ombra di provincialismi, fa veramente onore agli autori, alla Banca Popolare, che con intelligente generosità se ne è assunta la pubblicazione, e riesce ancora una volta a elevare, con piglio sicuro e autorità indiscutibile, il livello della cultura laudense.

GIORGIO DOSSENA

E. NASALLI ROCCA, *Nuove vedute sulla questione topografica delle « Roncaglie » delle diete*, in « A. S. L. » 1958 (LXXXV), pagg. 241-258.

In occasione dell'ottavo centenario della più famosa dieta di Roncaglia, l'A. riprende la *quaestio*, un tempo tanto *vexata*, dell'ubicazione delle assemblee imperiali germaniche.

L'A., dopo aver elencati gli studi che l'hanno preceduto (pag. 241, nota 1), dichiara di accettare e di ritenere definitivo l'ormai classico studio di Arrigo Solmi (in « A. S. per le prov. parmensi » 1910, n. s. X, pag. 59 segg.). A ragione, infatti. Dopo l'intuizione di Giovanni Agnelli, secondo cui le « roncaglie » andavano ricercate non sul Nure, ma tra il Po e Somaglia, il Solmi aveva decisamente affermato che la località roncagliese consisteva in una vasta zona pianeggiante a cavallo del Po,

sia sulla sinistra che sulla destra. Zona necessariamente ampia e non ben delimitabile (ed in questo egli superava la posizione dell'Agnelli che s'era fermato su località ben determinate, a Castelnuovo di Roncaglia prima, a Somaglia in un secondo momento), perchè doveva servire ad un grande ed affollatissimo accampamento per le truppe imperiali, per i vassalli, per i vescovi, per i loro seguiti, gli animali, i carriaggi etc., e perchè doveva essere servita dalla vicinanza di buone strade e da corsi d'acqua navigabili. Ragion per cui, dopo il Solmi (che s'era peraltro intrattenuto su questioni giuridiche più importanti, da un punto di vista generale, che non la mera questione topografica) dovrebbe diventare ormai inutile, o quanto meno accademico l'insistere su ciò su cui insistevano i vecchi storici, se cioè le «roncaglie» imperiali andavano ricercate in territorio lodigiano o piacentino. E l'A. dice chiaramente che «la cosa ha una relativa importanza perchè potrebbe sembrare indulgere a sentimenti campanilistici» (pag. 246). Esatto, ma ciò nonostante, l'A. si adopera per dimostrare che tutta la zona roncagliese è piacentina e non lodigiana. Non potendosi ormai più discutere sull'ubicazione, egli trasferisce la ricerca sulla questione giurisdizionale; così, pag. 246: «essa (*l'ubicazione?*)... possa considerarsi... prevalentemente piacentina anzichè lodigiana»; pag. 247: «pianura... gravitante sul Piacentino»; pag. 252: «Coterbbia — Roncaglia» (dunque si torna a puntualizzare, come un tempo l'Agnelli in senso lodigiano, in senso ora piacentino); pag. 257: «la regione... non potè incorporarsi in quella (giurisdizione) lodigiana», e tutto questo benchè l'A. stesso avesse saggiamente detto (pag. 246) che le «roncaglie» debbono valutarsi zona «imperiale», e che i confini nell'alto medioevo sono un che di fluttuante, la cui determinazione è ardua proprio perchè essa non era concepita con la precisione che si pretende oggi (pag. 244). A tutto questo si aggiun-

gano gli spostamenti del letto padano.

A parer nostro, nonostante tali restrizioni, peraltro giustissime, da una parte, e la difesa, d'altra parte, sostenuta in sordina della «piacentinità» delle «roncaglie», la questione, se pur merita d'essere dibattuta ancora, non è risolta sul piano topografico come viene ora riproposta. E ci pare che due elementi, in contrasto tra loro, potrebbero offrire l'ultimo appiglio: le «roncaglie» furono inaugurate come luogo di assemblee, dagli eserciti feudali degli arcivescovi milanesi, perchè la loro era zona «in parte compresa nella arcidiocesi milanese» (Solmi, o. c., pag. 109, e nota 4). All'opposto, la fascia di territorio immediatamente a nord del Po provenne alla diocesi lodigiana solo nel 1819, ceduta dalla diocesi piacentina. Fu una cessione, imposta dalla nuova realtà geografica provocata dallo spostamento del Po più a sud (come probabilmente E. Nasalli Rocca, che sfiora la questione, pag. 257, potrebbe sostenere), o fu invece una restituzione, come vuole l'Agnelli (*Lodi* etc., pag. 40) e come la sicurezza con cui si esprime il Solmi farebbe pensare?

Ma qui non si vuole intervenire affatto, nè pro nè contro l'una delle due probabili tesi; poniamo la questione e basta. Ma è certo che la soluzione dell'una (che è poi quella dei confini meridionali dell'*ager laudensis*) porti con sè quella dell'altra. Ed E. Nasalli Rocca si è messo sulla strada raccogliendo fonti per documentare che la zona in questione era posseduta da grandi monasteri immuni di Piacenza, quindi era piacentina. E ragione ne sarebbe che, quando il Po si spostò più a sud, il confine naturale lo seguì, ma le giurisdizioni restarono immutate. Ma siamo noi certissimi che, quando si formarono le diocesi, ricalcanti l'ampiezza territoriale dell'*ager* di municipi e colonie romane, il Po si trovasse all'estremo nord dei suoi spostamenti (quale lo si suppone sino al sec. XII, e quale le tavolette dell'I.G.M.I. lo attestano), o non all'e-

stremo sud, oppure a metà strada? Basti a provocare il dubbio il fatto che la *Tabula Peutingeriana* (segmentum IV, ed. K. Miller, Ravensburg 1888), segna *Placentia* a nord del Po. E siamo del pari sicuri che la presenza di un monastero in una certa zona voglia indicare che quella zona si trova d'obbligo nella diocesi cui il monastero appartiene? O non ci sono monasteri che possedevano fuori diocesi?

Concludendo, noi crediamo che lo studio ora in esame porti altri contributi alla questione (giurisdizionale) delle «roncaglie» delle diete, ma non la risolve ancora, fin che non si avranno più sicure e più ampie notizie d'archivio ed una migliore e più documentata conoscenza delle vicende del Po, specialmente per le età più antiche. Sempre che, s'intende, appaia urgente la soluzione di tale problema di per sé preso e non inquadrato in quello più generale dei confini tra le due diocesi e i due *agri* romani.

ALESSANDRO CARETTA

G. ZIMOLO, *Canali e navigazione interna tra Lambro e Adda nel territorio lodigiano*, in «A.S.L.», 1958 (LXXXV), pagg. 221-32.

Benchè l'A. asserisca che con questo articolo (la cui lettura fu ascoltata nell'aula magna del Liceo «Verri» il 31 maggio 1957, durante i lavori del VI Congresso storico Lombardo) egli non ha presentato «un apporto di notizie nuove», ma solo un «coordinamento di quelle già conosciute» (pag. 221), tuttavia la sua comunicazione costituisce il primo tentativo compiuto ed a sè stante del genere, per quanto riguarda il territorio lodigiano, sfiorato appena dalla relazione Vaccari del 30 maggio 1957 (in questo medesimo fascicolo, pagg. 204 segg.).

La relazione parte dalla concessione liutprandina del 715, per raccogliere ed analizzare tutti i dati ri-

guardanti il Lodigiano, che si riferiscono a Po, Adda e Lambro che furono le tre maggiori vie di comunicazione per tutto il medio evo sino alle soglie dell'età moderna, quando cioè la nuova rete di vie terrestri ed il depauperamento delle acque, a motivo della canalizzazione, spostarono i traffici dai fiumi alla terra.

In linea generale, possiamo consentire con l'A. Piuttosto, dissentiamo su alcuni particolari che qui esamineremo in ordine.

(1) pag. 221: capitolare di Liutprando «del 715 o del 30», e si cita in nota l'ed. del MURATORI, *Antiq.* III, coll. 24-6. Ma lo HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens* etc., Gotha 1904, pagg. 123-4, ha ripubblicato quel testo, rivisto sul registro Sicardi di Cremona, e la data è 715, maggio 10.

(2) pag. 221: non è proprio così sicuro che il *portus Portaturius*, giustamente identificato dall'A. col *portus qui dicitur Lambro et Placentia* della carta liutprandina, sia da ubicare ad Orio Litta (Horreum, Orium). Difatti, un porto che si chiama «di Lambro» va ricercato sul Lambro, ma, evidentemente, sul Lambro, dove scorreva nel sec. VIII. Ora, si sa che il Lambro, oggi, sbocca nel Po a S di Orio, ma prima del sec. XIII, sboccava addirittura ad E di Piacenza, circa a Mezzana Casati (AGNELLI, *Lodi* etc., 1917, pag. 76 segg., etc.), dopo la rotta del Po verso N. Perciò non è probabile che sia Orio Litta il porto di Lambro, perchè sorge presso lo sbocco attuale e non presso «all'antica foce del Lambro», come vuole l'A. D'altra parte, questo porto serviva anche Piacenza, ed infatti *Placentia* è unita con *portus qui dicitur Lambro*. Se si fosse trovato ad Orio, questo porto, come avrebbe potuto esser detto di Piacenza e servire al commercio di questa città? Probabilmente in questo passo c'è un equivoco, e bisogna ritenere che il porto di Lambro e di Piacenza sia, sì, la medesima cosa del porto di Portadore padano, ma che vada collocato non ad Orio, ma di fronte a Piacenza, sullo sbocco antico del Lambro,

il che ci riporta proprio all'altezza circa di Mezzana Casati (v., anche sotto, n. 3).

(3) pag. 223: «L'imperatore Lodovico II accordava il 19 gennaio 852 a Giacomo vescovo di Lodi, tra l'altro, la metà dei redditi di un porto non espressamente indicato, ma probabilmente sul Lambro».

In primo luogo: il diploma (C.D. L., col. 296; C.D. Laud., I, n. 3, pagg. 7-8; manca nel KEHR, in M.G.H., DD (Karolingen), I, 3 (1934) e nel BOEHMER, Reg. (Karol.) I (1908)), è datato *IV kal febr.*, quindi 29 gennaio e non 19, ma l'errore è già nel VIGNATI. In secondo luogo, le concessioni di Lodovico vengono accordate a Garimund, prete di s. Stefano protomartire di Ripa Alta (S. Stefano al Corno), chiesa che lo stesso sovrano aveva fatta costruire *meis propriis rebus*. In terzo luogo, Giacomo vescovo è nominato come colui che aveva concesso a Garimund la metà del porto, in precedenza a lui assegnata dall'imperatore; in questa occasione il sovrano conferma e convalida la donazione vescovile. Finalmente, il porto è nominato: *portus qui dicitur Portadurio*. Siccome S. Stefano è quello di Corno, paese che sorge su di un'antica ansa del Po, è chiaro che si tratta di porto sul Po e non sul Lambro; perciò questo Portadore è da identificare col porto di Lambro e Piacenza del diploma liutprandino (v. sopra, n. 2).

(4) pag. 223: opportuna è la citazione del diploma di Berengario rilasciato all'abbazia di s. Pietro, diploma e concessione che il VACCARÌ, pag. 210 segg., aveva ignorati. Non concorderei invece sulla forma della citazione, n. (10): «Diploma perduto, ma conservato (?) in una copia della *Cronaca di s. Pietro di Lodi Vecchio* del Monaco Anselmo Vairano (ms. E 124 sup. dell'Ambrosiana, ... etc.)». Il diploma è effettivamente perduto, ed Anselmo da Vairano ne conserva solo il regesto e le prime parole dell'*intitulatio*, v. anche l'ed. di Anselmo in «A. S. Lod», 1909, pag. 104 ed. V. Negri, cap. XX.

(5) pag. 223 n. (11): per il diploma di Ottone II, oltre al C.D. Laud., saran da citare i ben più esatti M. G.H., DD II, 1 pag. 134 e *Diplom. Ott. II*, n. 120, pag. 133 segg.

(6) pag. 223: «Un ramo del Lambro si staccava sulla riva destra presso Orio e si gettava nel Po... a levante di Piacenza, e su questo ramo avevano diritto di pesca i vescovi di Lodi»; si rimanda ad una nota (12) in cui si parla della celebre carta del Bolzoni (1588).

L'A. accenna, evidentemente, al corso del Lambro prima del sec. XIII (v., sopra n. 2), che sboccava, come si disse, a Mezzana Casati circa nel Po. Ma di quale riva destra parla l'A.? Non di quella del Po, perchè il Lambro è affluente di sinistra; non di quella del Lambro, perchè l'antico corso puntava verso E, quindi piegava verso la sinistra del fiume, così come Orio è sulla sinistra. In secondo luogo, manca la documentazione dell'asserito diritto di pesca dei vescovi di Lodi, che lo esercitavano attraverso la corte di Roncaglia, allora sul Lambro, C.D. Laud., II, n. 76 (1176) pag. 89 segg.

(7) pag. 223: «Floridissimo era il mercato cittadino...» Ma sul mercato c'era parecchio di più da dire, e ne ho raccolto tempo fa le notizie nella mia nota «Il mercato nell'antica Lodi», in «Boll. Banca Pop. di Lodi», 1957 (XIII), n. 3, ricavandone anche le conseguenze politiche che il mercato lodigiano provocò nel gioco di predominio milanese in Lombardia.

(8) pag. 225: n. (17): «ID., op. cit., p. 172» Si sta parlando della distruzione di Lodi nel 1111, ma non è chiaro a quale opera precedentemente citata ci si appelli.

(9) pag. 225. n. (22): per l'assedio di Lodi nuova nel 1167, si cita il MORENA nell'edizione muratoriana del SASSI, ma oggi quella del GUETERBOCK (in M.G.H., ss rer. germ., n.s. t. VII, Berlin 1930, pagg. 190 segg.) con le sue note e con la revisione dei manoscritti, fa testo. Sul l'episodio, v. poi, oggi, L. SAMARATI, *Lodi, Profilo di storia comunale*, Milano 1958, pag. 113.

(10) pag. 226: « La lite ricordata del 1173 tra Lodi e Piacenza ci mostra come, *nonostante ogni accordo, i Lodigiani continuassero a pretendere diritti di navigazione sul Lambro...* ». La lite viene ricordata effettivamente a pag. 224, ma non vi si parla di accordo alcuno, bensì del fatto che i Piacentini «pretendevano di non dover pagare alcuna tassa per il percorso sul Lambro », mentre invece « si pagava il pedaggio da circa un secolo e mezzo », vale a dire dall'inizio del sec. XI. Perciò non si vede la ragione di chiamare pretesa quella dei Lodigiani i quali altro non facevano che esercitare un diritto vecchio di secoli! Nè era, d'altronde, il trasferimento della città sulle rive dell'Adda un fatto sufficiente ad annullare quel diritto sul corso del Lambro. Piuttosto si dovrà parlare di diminuito interesse lodigiano a salvaguardare i diritti sul Lambro, dato che l'Adda cominciava a divenire il fiume del commercio lodigiano, fiume su cui, per diploma imperiale, Lodi aveva l'esclusiva, e di crescente interesse milanese (più che piacentino, in verità) e procurarsi l'esclusiva su quel corso d'acqua, come verrà sanzionato nei numerosi testi della fine del secolo.

(11) pag. 227 n. (28): a proposito delle operazioni militari del 1193 attorno a Lodi Vecchio, si cita « GALVANO FIAMMA, *Manipulus Florum*, in MURATORI, «RR.II.SS.», XI, col. 638 », cioè cap. 225, ma col. 658. Ma si aggiunga: ID., *Chron. maius*, pag. 737 Ceruti in «Misc. St. Ital.», 1869 (VII), BEROLDO, pag. 6 Magistretti, MALVEZZI, *Chron. Brixiense*, 71 in RR.II.SS. XIV, 890 e, probabilmente, BONVESIN DE LA RIVA, *De Magnalib.*, pag. 129-30 Novati.

(12) pag. 228: «Era il 1220, e in quell'anno veniva intrapresa dai Milanesi la costruzione della Muzza; si noti che era allora Podestà di Milano il lodigiano Amizone Carentano, e che questi può aver intuito sulla determinazione dei Milanesi ad un'opera, che doveva tanto giovare all'irrigazione del territorio lodigiano. Il canale, detto originariamente Ad-

da Nuova, derivato dall'Adda a Casano... » etc.

Le affermazioni, qui contenute, sembrano piuttosto ardite, anche se sono (ma solo in parte) tradizionali. Intanto la data del 1220 è convenzionale, e dev'essere intesa solo come termine *post quem*, non esistendo alcun testo che specifichi l'anno di inizio dei lavori. Il doc. solitamente citato è di Federico II (*C. D. Laud.*, II, n. 148 (1220) pag. 268 segg.): *damus... aquas et flumina... et ut liberam habeant (i Lodigiani) potestatem super illas aquas et specialiter super aquas Lambri... pontes et alia Laudensi civitati utilia facere edificare et retinere et aquas ducere ad suos uidelicet usus*. Da qui si ricava per induzione l'autorizzazione a scavare canali, *quindi*, anche quello della Muzza.

Che fuorno poi i Milanesi a scavarla, la favola è antica (Giulini e Verri già l'accolgono), nè sono bastate le difese della tesi opposta sostenuta dall'AGNELLI (*Lodi etc.*, cit., pag. 140 segg.) e del BIGNAMI (*Il grande canale Muzza etc.*, Milano 1939, pag. 348 segg.). Ma come nessuna fonte reca la data di inizio dei lavori, così nessuna parla dei Milanesi come dei costruttori o dei finanziatori dell'impresa. Non sono documentati nemmeno i Lodigiani, è vero, ma nel silenzio (o, meglio, nell'assenza) delle fonti, è logico supporre che abbiano scavato il canale coloro che ne avevano l'interesse, vale a dire i Lodigiani. Semmai, i Milanesi, avevano tutto l'interesse opposto. E lo dimostrarono nel 1239 e poi nel 1278 quando tentarono, sia pur in tempo di guerra e col pretesto della guerra (ma prender due piccioni ad una fava era proverbio anche allora, se non usato, almeno messo in pratica) di scaricare le acque della Muzza (anzi meglio dell'Addetta, bloccando la Muzza) nel Lambro, così da togliere un vantaggio economico ai Lodigiani avversari in entrambe le occasioni impedire le operazioni nemiche (di Federico II e dei Torriani) e creare a se stessi un vantaggio coll'aumentare il volume delle acque del Lambro che stava

servendo i loro traffici (RR.II.SS., XIV, col. 648 e IX, col. 272, cui s'aggiungano i testi citati dall'AGNELLI, l. c.). Quando invece la Muzza cominciò a servire pure gli interessi di Milano, nella fattispecie quelli dell'Ospedale del Brolio, o quando Lodi passò sotto l'influenza politica sempre più diretta di Milano, allora cessarono anche i tentativi di ostacolare la Muzza, e cominciarono quelli di accaparrare diritti sul canale.

Anche Amizzo Carentano, podestà di Milano nel 1220 (*Varentano* in FIAMMA, *Man. flor.* 253, in RR.II.SS. XI, col. 668) è personaggio la cui presenza nella questione della Muzza è piuttosto ipotetica. Perché, ad es., non si invoca mai Amizzo Sacco, lodigiano, che gli fu successore nella carica di podestà di Milano (ID., *ibid.*, 254, col. 668)? In realtà la sua presenza fu voluta dal GIULINI (*Memorie* etc., Milano 1857, IV, 264) e da tutti tollerata.

Finalmente, la Muzza non fu derivata direttamente dall'Adda a Casano. Un corso d'acqua (naturale) congiungeva Adda e Lambro (Addetta, Addella), e possiamo documentare la cosa sino da epoca romana (*Tabula Peutingeriana*, segm. IV, 2, ed. K. Miller, Ravensburg 1888). Fu di qui che si derivò la fossa mucia romana (v. il mio *Laus Pompeia* etc., Milano 1954 («Quad. St. Rom.» n. 8, pag. 52). Nel sec. XIII si ripeté, in proporzioni maggiori, la medesima operazione, bloccando l'Addetta più ad occidente dell'uscita della fossa mucia (Muzzetta), e facendo così perdere ogni importanza al canale romano. Sissome poi l'Addetta è il corso d'acqua che segna il confine tra l'ager *laudensis* ed il *mediolanensis* (A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in S. D. M., vol. I (1954), pag. 130 segg.), ed i territori delle due diocesi lo confermano, ne segue anche che le operazioni di scavo si operarono completamente in territorio lodigiano con acque lodigiane, giusta le disposizioni di Federico II; con tali operazioni i Milanesi, nel 1220, non avevano a che fare, se si esclude un

molto generico disinteresse su cosa che, in fondo, poteva sembrare irrilevante o addirittura irrealizzabile, disinteresse magari assecondato dai podestà di Milano d'origine lodigiana (per Amizzo Sacco, che fu podestà anche nel 1218. v. FIAMMA, l. c., 251, col. 667).

Concludendo: a parte qualsiasi affiorare di sentimentalismi di campanile (cosa che facilmente può venire obiettata in simili occasioni), i dati a nostra disposizione, pochi in verità, ci debbono far credere che i soli Lodigiani avessero tutto l'interesse allo scavo della Muzza, che i Milanesi, al più, se ne stessero tranquilli ignorando la cosa o reputandola di poco o nessun valore, e che, quando vi intervennero, lo fecero solo per impedire il funzionamento del canale. Solo verso la fine del sec. XIII, mutati ormai radicalmente i rapporti politici tra Milano e Lodi, intervenuti nuovi fattori economici, i Milanesi si accorsero della Muzza e puntarono sulla sua valorizzazione. Ma di qui nacque pure l'attribuzione del merito ai Milanesi stessi, da parte della storiografia milanese con la quale la lodigiana non poteva che gareggiare ad armi impari.

ALESSANDRO CARETTA

VARI, *Economia Lodigiana*. A cura del Comitato della «Giornata dell'Economia Lodigiana, Lodi 1958.

Si tratta di diciannove monografie, compilate da studiosi e dirigenti locali, che il Comitato Organizzatore della «Giornata dell'Economia Lodigiana», svoltasi a Lodi il 12 ottobre 1958, ha offerto ai partecipanti della suddetta manifestazione.

E' ovviamente impossibile in questa sede recensire tutti i lavori, sia per il loro numero, sia per la varietà dei problemi trattati. Ogni singola monografia necessiterebbe infatti di una particolare attenzione, anche se nessuna di esse presenta caratteri di esaurienza degli argomenti presi in esame, ma piuttosto

si ponga come semplice appunto per chi dovrà affrontare concretamente il complesso problema dell'economia lodigiana.

Ci limitiamo pertanto ad una pura indicazione bibliografica:

- 1) C. BIANCARDI, *Piantagioni da ripa nel Lodigiano*.
- 2) G. B. DI BELGIOIOSO - P. L. FERRARIO, *Aspetti della pioppicoltura nelle campagne e nei boschi del Lodigiano*.
- 3) C. FARIOLI, *Notizie sulla Bassa Lodigiana*.
- 4) A. PARISIO, *Le irrigazioni nell'Agro Lodigiano ed i problemi ad esse connessi*.
- 5) G. PREMOLI, *Rivalutazione di investimenti nel Lodigiano*.
- 6) A. BESANA, *La situazione agricola nell'Agro Laudense in relazione al Mercato Europeo Comune*.
- 7) E. CARBONE, *Industria lattiera nell'ex circondario di Lodi*.
- 8) A. CATTANEO, *Considerazioni generali sull'agricoltura lodigiana*.
- 9) G. ELLENA, *Panorama agricolo e zootecnico del Lodigiano*.
- 10) G. HAUSSMANN, *Problemi agronomici del Lodigiano*.
- 11) A. PARISIO, *Relazione generale*.
- 12) M. GHISIO, *Industrie - Trasporti e Servizi*.
- 13) F. SENNA, *Aspetti del commercio lodigiano*.
- 14) C. SCANDROGLIO, *Il credito bancario nel territorio Lodigiano*.
- 15) P. GORLA, *Rinascita dell'Artigianato Lodigiano*.
- 16) N. RIATTI, *Le condizioni presenti dell'istruzione professionale*.
- 17) A. CARETTA - S. CORVI, *Appunti per una storia economica del Lodigiano: (1ª parte: fino al secolo XV; 2ª parte: Secc. XVII-XIX)*.
- 18) SINDACO E SEGRETARIO COMUNALE DI SAN COLOMBANO AL LAMBRO, *La situazione di un comune nel territorio Lodigiano*.
- 19) G. CAIRO, *L'industria nel territorio Codognese*.

SOCRATE CORVI

D. STERPOS, *Sulle strade fra Milano e Piacenza. Dalla fondazione di Lodi alla Lega lombarda*, in «Autostrade» 1959 (I), n. 2, pagg. 21 segg.

La nuova rivista «Autostrade», tra gli articoli di carattere tecnico che le competono, accoglie pure divagazioni storiche tendenti ad illustrare le vicende delle antiche vie di comunicazione cui si riallaccia la nuovissima autostrada del sole. Episodi, di importanza magari internazionale, non mancano, specialmente, per il tratto lodigiano di quella vecchia «via romana» che, prolungando l'*Aemilia* sino a Milano, costituiti per tanti secoli, fino al 1158, la spina dorsale delle comunicazioni tra nord e centro-sud d'Italia.

E' appunto ad una fase di questa storia che si rifà l'A., e precisamente all'ultimo atto dell'esistenza della «via romana» quale i suoi costruttori l'avevano realizzata. Dopo la fondazione di Lodi nuova, essa fu resecata a nord e a sud di Lodivecchio, per allacciarle i tronchi nuovi che l'avrebbero unita alla neonata città federiciana. Sul nuovo percorso, l'A. illustra i numerosi passaggi di Federico, gli spostamenti del suo esercito, gli assalti dei vecchi nemici di Lodi, sino alla lunga e mesta teoria dei Milanesi sconfitti. Si tratta di una rapida serie di scene che l'A. rievoca sulla scorta delle fonti lodigiane, milanesi e germaniche, ritessendo dal punto di vista della vicenda stradale gli episodi meglio testimoniati dei primi dieci anni di vita della nuova Lodi.

L'articolo è documentato, di piacevole lettura e ben illustrato, come esige la prassi odierna: il sigillo di Lodi domina la testata dello scritto, e gli seguono un particolare dello schizzo di Milano assediata nel 1158, un tratto della «via romana» allo stato attuale a nord di Livraga ed una stampa col carroccio milanese.

ALESSANDRO CARETTA

Notiziario

— Domenica 18 gennaio alle ore 15 il **Sindaco di Lodi**, comm. rag. Defendente Vaccari, ha ufficialmente inaugurato le nuove sale della Sezione Archeologica del Civico Museo. La moderna ed elegante sistemazione si deve agli architetti Angelo Camera e Ferruccio Rozza, la selezione e l'esposizione del materiale al dr. Antonio Frova, ispettore della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia.

— Domenica 18 e lunedì 19 gennaio nel Salone - Teatro del Collegio S. Francesco è stata rappresentata con grandissimo successo di critica e di pubblico la commedia dialettale « Sposa Francesca » del poeta lodigiano Francesco De Lemene (1634 - 1704); l'opera è stata poi replicata con altrettanto successo sabato 4 e domenica 5 aprile alla « Famiglia Meneghina » di Milano.

— Domenica 10 maggio sono stati graditi ospiti della nostra città un gruppo di milanesi della « Famiglia Meneghina » e domenica 17 i partecipanti al Convegno dei Laureati Cattolici della Lombardia.

— Dal 7 al 31 maggio nel Salone dei Notai è stata allestita una mostra retrospettiva del pittore lodigiano Carlo Zaninelli (1888 - 1925). Ordinatori: G. Vigorelli, A. Roncoroni, E. Generani.

— Il comm. Leonardo Meani ha donato al Civico Museo, Sezione Ceramiche, un coperchio per zuppiera in porcellana a fiori policromi della produzione Ginori del sec. XVIII; il signor Achille Zuffada ha offerto, sempre al Civico Museo, Sezione Pinacoteca, un bellissimo autoritratto del pittore lodigiano Enrico Spelta (1879 - 1940); hanno donato alla Biblioteca Comunale Laudense: il dr. Amilcare Rotta la sua tesi di laurea su « Statuta vetera Laudae », il cav. Giuseppe Locatelli un gruppo di mss. del prof. Pietro Nesi, insegnante di filosofia presso il Liceo Comunale di Lodi dal

1839 al 1845, rinvenuti durante alcuni lavori di riparazione ad un edificio di sua proprietà.

— Le Commissioni giudicatrici dei concorsi scolastico, universitario e giornalistico, banditi in occasione dell' VIII centenario della fondazione della città, hanno così deliberato:

a) CONCORSO SCOLASTICO

Vincitori:

Scuole Medie Superiori: De Vecchi Giovanni.

Scuole Medie Inferiori: Attardo Giuseppe.

Scuole Elementari: Cuccia Mariaclara.

Segnalati:

Scuola Media Superiore: Marchi Renato - Beato Luca Francesco -
Mattazzi Adele - Esposti Maria - Fano Roberto - Caprio Elena.

Scuola Media Inferiore: Ferrari Maria - Goldaniga Enza - Chioda
Maria - Bellotti Marisa - Croce Antonio - Zanoncelli Felice -
Sapor Magali - Ianetti Adriano.

Scuola Elementare: Mazza Giancarlo - Gobbi Gianmario - Pisati
Rosa.

b) CONCORSO UNIVERSITARIO

2° premio ex aequo: Moro Carlo Filippo - Don Cremascoli Giuseppe.

3° premio: Corvi Socrate.

Segnalati:

Moroni Roberta - Premoli Pierantonio.

c) CONCORSO GIORNALISTICO

Sezione quotidiani:

Luigi Menapace per l'articolo: « 800 anni della Città di Lodi », pubblicato il 18 giugno 1958 sul « Corriere del Ticino » di Lugano.

Lina Degli Azzolini per l'articolo: « Lodi - Laus Pompeia », pubblicato il 30 luglio 1958 sul « Corriere di Sicilia » di Palermo.

Franco La Guidara per l'articolo: « Lodi adagiata sulle rive affascinanti dell'Adda è una felice e serena oasi di pace a circa mezz'ora distante dall'inferno di Milano », pubblicato il 28

giugno 1958 sul quotidiano « Il Progresso Italo - Americano di New York ».

Sezione periodici:

Anna Maria Malvezzi per l'articolo: « La Città di Lodi ha ottocento anni », pubblicato l'8 giugno 1958 su « La domenica del Corriere ».

SOC. NAZ. « DANTE ALIGHIERI »

— Per la serie dei « lunedì della Dante » sono state tenute, nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio « P. Verri », le seguenti conferenze: 26 gennaio a cura dell'U.S.I.S. « L'atomo al servizio dell'umanità - Proiezioni »; 23 febbraio S. E. Mons. Sergio Pignedoli su « Il volto dell'Asia »; 6 aprile il prof. Elio Nicolardi su « Due Berlino di fronte »; 1 giugno il prof. Ermenegildo Galli su « Ragioni della poesia moderna »; 6 giugno a cura del Sottocomitato Studentesco di Lodi « Invito alla poesia contemporanea - Letture di liriche di G. Arpino, C. Pavese, R. Scotellaro, S. Quasimodo »; 25 giugno l'avv. Dante Guerrieri e l'ing. Ivo Angelini su « Aspetti giuridici e tecnici del nuovo codice della strada ».

— Nei locali del Municipio, sabato 14 febbraio in collaborazione con la RAI, sono stati registrati gli auguri pasquali dei lodigiani ai parenti emigrati all'estero.

— Domenica 22 febbraio, nel Salone di Lettura della Biblioteca Comunale Laudense, si è tenuta l'assemblea generale dei soci. Il presidente, dr. Allegri, dopo una lucida esposizione delle attività promosse nel corso del 1958, ha indicato un programma di massima per l'anno corrente. Approvata all'unanimità la relazione morale del presidente, pure all'unanimità è stata approvata la relazione finanziaria, presentata dal tesoriere rag. Scandroglio.

AMICI DELLA MUSICA

— Con sede nell'Aula Magna del Liceo-Ginnasio « P. Verri », sono stati eseguiti i seguenti concerti: 23 gennaio pianista Maurizio Pollini; 9 febbraio quintetto Keller; 17 marzo chitarrista Enrico Tagliavini; 13 aprile violinista Roman Totenberg; 25 aprile pianista Lilian Kallir; 19 maggio complesso strumentale italiano, diretto da Cesare Ferraresi.

SOC. STORICO - ARTISTICA

STATUTO (1)

ART. 1

La Società Storico - Artistica di Lodi, fondata per delibera del Consiglio Comunale del 28 maggio 1868, ha lo scopo di provvedere perchè si conservi tutto ciò che abbia attinenza con la storia, le arti e la cultura di Lodi e del territorio lodigiano, e di promuovere i relativi studi.

ART. 2

La Società ha sede in Lodi in locali messi a disposizione dall'Amministrazione Comunale.

ART. 3

Nello svolgimento dei suoi compiti la Società collabora con la Società Storico - Lombarda, del Consiglio della quale fa parte il Presidente in carica della Società Storico - Artistica Lodigiana.

ART. 4

La Società è composta da Membri Effettivi e Onorari.

ART. 5

I Membri Effettivi si distinguono in Membri di diritto ed ordinari.

ART. 6

Sono Membri Effettivi di diritto della Società:

- a) il Sindaco di Lodi
- b) un Assessore designato dalla Giunta Municipale
- c) il Direttore della Biblioteca Laudense
- d) gli Ispettori Onorari delle Soprintendenze alle Antichità, Monumenti, Gallerie, Biblioteche ed Archivi della città e del territorio lodigiano.

ART. 7

I Membri Effettivi ordinari sono nominati a vita dal Consiglio Comunale, su proposta della Società, tra le persone residenti in

(1) Il presente Statuto, approvato con deliberazione del Consiglio Comunale n. 126 del 13-11-1957 e ratificato dalla Giunta Provinciale Amministrativa, in data 3 aprile 1959, - n. 3698/13392 Div. I, - è stato letto dal Presidente, comm. rag. Defendente Vaccari, Sindaco di Lodi, nella prima convocazione dei Membri della Società Storico - Artistica, tenutasi in Palazzo S. Filippo il giorno 22 aprile 1959.

Lodi che abbiano acquisito notorietà nel campo degli studi storici, nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Il loro numero non può essere superiore a quindici.

ART. 8

I Membri Onorari sono nominati a vita dal Consiglio Comunale su proposta della Società tra le persone che per merito o benemeritenze particolari abbiano reso lustro alla Città e al territorio lodigiano e alla Società stessa. Il loro numero non è fissato.

ART. 9

Presidente della Società è il Sindaco di Lodi. Il Presidente ha la legale rappresentanza della Società, vigila alla esatta osservanza dello Statuto, convoca e presiede le adunanze, fissa gli ordini del giorno, firma gli atti ufficiali. In caso di impedimento a presiedere le adunanze, può delegare un Membro del Consiglio della Società a rappresentarlo; in caso di vacanza presiede la Società chi sostituisce il Sindaco nella Amministrazione Comunale.

ART. 10

L'amministrazione della Società è affidata al Consiglio Direttivo, composto da tutti i Membri Effettivi (di diritto e ordinari). Il Consiglio si riunisce in adunanza ordinaria per la formulazione del programma annuale di lavoro, nonché periodicamente per lo svolgimento della normale attività. Esso delibera a maggioranza semplice e le sue adunanze sono valide quando siano presenti almeno sette dei suoi Membri, Presidente compreso.

Il Presidente ha l'obbligo di convocare il Consiglio in adunanza straordinaria su richiesta motivata, sottoscritta da almeno metà dei suoi Membri.

ART. 11

Il Segretario del Consiglio della Società viene nominato dal Consiglio fra i suoi Membri e dura in carica sino allo scadere del Presidente. Il Segretario compila i resoconti annuali dei lavori, stende i processi verbali delle adunanze, scrive le lettere d'ufficio, controfirma gli atti ufficiali, cura le relazioni con gli altri Enti similari, conserva i libri dei verbali e del protocollo.

ART. 12

I Membri Effettivi ed Onorari compongono l'Assemblea della Società. L'Assemblea si raduna in seduta ordinaria una volta all'anno per l'approvazione del programma annuale di lavoro formulato dal Consiglio, per le proposte di nomina dei Membri Effettivi ed Onorari o per la proposta al Consiglio Comunale della loro

decadenza. L'Assemblea si raduna in seduta straordinaria ogniqualvolta il Consiglio lo giudichi opportuno o ne sia stata fatta richiesta motivata al Presidente, sottoscritta da almeno un terzo dei Membri. L'Assemblea delibera a maggioranza semplice e per la sua validità è richiesta la presenza di almeno la metà dei Membri restando valida in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti.

ART. 13

La qualità di Membro Effettivo si perde:

- a) per cessazione delle funzioni di cui all'art. 6
- b) per dimissioni accettate dalla Società
- c) per la perdita della residenza nel territorio del Comune di Lodi
- d) per decadenza dichiarata dal Consiglio Comunale su proposta motivata dalla Società.

ART. 14

La qualità di Membro Onorario si perde per dimissioni o per decadenza dichiarata dal Consiglio Comunale su proposta motivata dalla Società.

ART. 15

Non oltre il 31 gennaio di ogni anno il Presidente trasmette all'Amministrazione Comunale e al Ministero della P. I. una relazione sull'attività svolta dalla Società nell'anno precedente.

ART. 16

Eventuali modifiche al presente Statuto o l'eventuale scioglimento della Società devono essere deliberate dal Consiglio Comunale.

NORMA TRANSITORIA

ART. 17

All'atto dell'approvazione del presente Statuto i Membri Effettivi ed Onorari attualmente in carica sono riconfermati nelle loro qualifiche.

La loro convocazione alla prima riunione, a cura del Sindaco di Lodi, dovrà essere effettuata entro un mese dalla ratifica del presente Statuto da parte dell'Autorità tutoria.

✱

A norma degli articoli 6, 9, 17 di questo Statuto sono Membri Effettivi di diritto della Società Storico - Artistica il Sindaco di Lodi, comm. rag. Defen-

dente Vaccari, in qualità di Presidente, l'Assessore alla Pubblica Istruzione, dr. Luigi Oliva, designato nella seduta della Giunta Municipale del 21 aprile 1959, e il Direttore della Biblioteca Comunale Laudense, dr. Emilio Generani.

Sono Membri Effettivi ordinari: il dr. Antonio Besana, l'ing. Emanuele Bonomi, il prof. Angelo Monico (nominati con deliberazione del Consiglio Comunale in data 29-4-1952 - n. 61/4873), il dr. prof. Alessandro Caretta, l'ing. Rinaldo Olivari (nominati con deliberazione del Consiglio Comunale in data 1-7-1952 - n. 95/7256), mons. prof. Luigi Panigada, la prof.ssa Luisa Fiorini (nominati con deliberazione del Consiglio Comunale in data 9-3-1953 - n. 30/3128).

Sono Membri Onorari: mons. Giuseppe Amici, vescovo di Modena, mons. Carlo Borromeo, vescovo di Pesaro, il prof. Vittorio Beonio Bröcchieri, il rag. Giuseppe Agnelli, mons. Nicola De Martino, nominati nella seduta dell'8-2-1953 della Deputazione Storico-Artistica di Lodi ed a sensi degli articoli 9 e 17 dello Statuto allora vigente, l'avv. Luigi Pizzamiglio, nominato nella seduta del 30-7-1953 della Deputazione Storico-Artistica e sempre in virtù degli articoli citati.

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.
Il prof. Alberto Grossi (nominato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 2-3-1952 - n. 30/1137) e il prof. Alessandro Cavalli (nominato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 2-3-1952 - n. 30/1136) sono stati nominati in data 2-3-1953.
Il prof. Alberto Grossi (nominato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 2-3-1952 - n. 30/1137) e il prof. Alessandro Cavalli (nominato con deliberazione del Consiglio Comunale in data 2-3-1952 - n. 30/1136) sono stati nominati in data 2-3-1953.

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.

ART. 14

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.

ART. 15

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.

ART. 16

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.

NORME PER LA RICERCA

ART. 17

Il Consiglio Comunale ha deliberato in data 2-3-1953 con deliberazione del Consiglio Comunale n. 30/1138.

Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69
LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi

Ducali secretario salutem.

Contemplatus interdum ego & philippinus Bononius vir & do

STUDI

SU

MAFFEO VEGGIO

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

1959

e egre
viro
na im
am be
uod vi
a tene
ofectu
icrun
tigati
precio
cē pro
Quor
: erudi
Aph
rū: mi
: que i
aiq; de
iq; tu
noper
dclide
stri vi
ion su
er cru
ion cō
gilian
x phi

sophie penetralibus erutū: quanq̄ etiā huiusmodi nō elaborata locutio n
m imperitiæ authoris q̄ proposito tribuēda est: A chademcē enim sectæ ar
tīs sobrietatiq; sermonis deditus dicendi phaleras: ampullantiq; verb

STUDI

SU

MARFFEO VEGGIO

DI

ALESSANDRO CARETTA

GIORGIO DOSSENA

ROBERTA MORONI

BRUNO VIGNATI

A CURA DI

SOCRATE CORVI

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

1959

IN COPERTINA

Particolare della prima epistola di Franchino Gaffurio, premessa al volume di alcune opere del Vegio, edite in Milano nel 1497 dal musicista lodigiano in collaborazione con Filippo Bononi per i tipi di Guglielmo Signerre. (Bibl. Laud., inc. 46).

IN COPERTINA

Particolare della prima epistola di Franchino Gaffurio, promessa al volume di alcune opere del Vegio, edite in Milano nel 1497 dal musicista lodigiano in collaborazione con Filippo Bononi per i tipi di Guglielmo Sigerre. (Bibl. Laud., inc. 46).



VEGIO, MAFFEO - Pietra tombale ritrovata nel
1948 nel convento di S. Agostino - Roma.

(Da: A. CASAMASSA, *La pietra tom-
bale di M. V.*, in *Rivista di Storia della
Chiesa in Italia*, 2 (1948), pp. 402 - 403).

Gli studi qui raccolti vogliono costituire un contributo alla conoscenza della figura e dell'opera di Maffeo Vegio, del quale l'anno scorso ricorreva il 5° centenario della morte.

La contemporaneità con le manifestazioni celebrative dell'8° centenario della fondazione di Lodi, se non ha impedito all'Amministrazione Comunale Laudense di ricordare l'umanista lodigiano con una pregevole monografia, ha costretto però la nostra rivista a ritardare di un anno la pubblicazione della presente raccolta di saggi.

Di ciò chiediamo venia, nella speranza di essere compresi e giustificati.

L' EPIGRAMMA DI MAFFEO VEGIO PER IL RITROVAMENTO DELLE OPERE RETORICHE DI CICERONE

Il quinto centenario della morte di Maffeo Vegio, che ricorre casualmente ad un anno di distanza dal bimillenario ciceroniano, mi ha suggerito la riesumazione di un epigramma vegiano che è giaciuto inedito sinora in un codice della Biblioteca comunale di Lodi (1). Pochi versi, nei quali l'oratore di Arpino, il dotto scopritore delle opere retoriche di Cicerone, cioè Gerardo Landriani, vescovo di Lodi e poi cardinale, e l'umanista lodigiano si incontrano nell'esaltazione vegiana della scoperta dei libri di Cicerone effettuata dal Landriani (2).

Inutile ripetere qui le vicende riguardanti il codice famoso, il suo ritrovamento, nella biblioteca capitolare di Lodi, le copie che ne vennero tratte, la scomparsa. Sono cose ormai note e, inoltre, esaurientemente studiate e pur di recente riprese in esame (3). Qui ci interessa solo la data del ritrovamento del codice, che Remigio Sabbadini fissò nella seconda metà del 1421 (4). In quel-

-
- (1) L'epigramma è dato per inedito dall'ed. di Lodi, dell'*Opera* di M. V., voll. 2, 1613, nell'elenco degli scritti editi ed inediti, verso del frontespizio del vol. I: *De Oratore Ciceronis Laudae reperto per praesulem Landrianum*, poi da M. MINOIA, *La vita di M. V. umanista lodigiano*, in «A. S. Lod.» 1895 (XIV), 105 e 1896 (XV), 57, pag. II, n. 2 estr., quindi da L. RAFFAELE, *M. V., elenco delle opere, scritti inediti*, Bologna 1909, pag. 84 n. 39 e pag. 129. Nemmeno io considero edizione quella comparsa in questo «Archivio» 1891, pag. 34 nota, seguita da una versione metrica di P. Parisio.
 - (2) Sul Landriani, v. F. ARGELATI, *Bibl. Script. mediol.* etc., Milano 1745, II, 771 segg.; F. ZACCARIA, *Laud. episcop. series*, Milano 1763, 303 segg.; G. A. PORRO, in «A. S. Lod.» 1886, 81 segg.; G. MANCINI, *Vita di L. Valla*, Firenze 1891, 168 segg.; A. CORBELLINI, *Note di vita cittadina pavese nel Quattrocento*, in «Boll. Soc. St. pavese» 1931 (XXIII) p. 274 segg. Altra sua opera il V. dedicò più tardi (tra 1443 e 1445) al Landriani, il *De Felicitate et miseria* (MINOIA, pag. 47 segg.), v. epistola proemiale in *Opera* I, 190.
 - (3) R. SABBADINI, *I codici delle opere rettoriche di Cicerone*, in «R.I.F.C.» 1886-7 (XVI), 97 segg. e *Le scoperte dei cod.* etc., Firenze 1914, 209; da ultimi: E. GARIN, *La cultura milanese nella prima metà del XV secolo* in S. D. M. vol. VI (1955) pag. 575, e I. PETTENAZZI, *Di un frammento del Brutus del sec. IX*, in «Boll. St. Cremonese» 1955-7 (XX), 83 segg.
 - (4) SABBADINI, in «S.I.F.C.» 1899 (VII), 104 segg.

l'anno, Maffeo Vegio era ancora ragazzo, aveva cioè solo quattordici anni, perchè nato nel 1407 (5). Dal 1418 in poi egli si trovava a Milano (6), dove il padre, Bellorio Vegio, lo aveva accompagnato per seguire gli studi di dialettica, in vista di quelli giuridici da affrontare nello studio di Pavia. Ci mancano dati cronologici sicuri per stabilire la data del mutamento di sede del giovane Maffeo. Ma, attenendoci al Minoia ed alla sua diligente ricerca (7), accetteremo la data del 1422 come quella del trasferimento a Pavia, dove è certo che il Vegio si trovasse l'anno dopo allo scoppiar della peste che lo doveva ricondurre in patria.

Quindi, è ben possibile argomentare che il giovinetto sia tornato in famiglia da Milano, e che vi sia sostato qualche tempo prima di partire per il soggiorno pavese prevedibilmente lungo. E ciò sarà avvenuto tra la fine del '21 ed i primi mesi del '22.

La scoperta del codice di Cicerone era quindi cosa freschissima. Però non saranno stati molti gli ambienti, nè numerose le persone che a Lodi avranno commentato l'avvenimento che finalmente offriva agli studiosi la tanto desiderata lettura del *Brutus* ciceroniano sinallora rimasto ignoto. Ma da quei pochi, o dal padre stesso, decurione e certamente uomo non indotto (attesa la cura che impiegò nell'educazione del figlio), Maffeo apprese la notizia. Egli, già allora, nonostante l'età, era apertissimo ad ogni questione che riguardasse gli studi classici nei quali si era immerso con il più entusiastico ardore, in questo sollecitato dal suo secondo maestro milanese (8). Egli si dovette accalorare per la notizia della scoperta, e, afferrata la penna, mise in versi la sua partecipazione al tripudio degli studiosi. Però, la composizione dell'epigramma non dovette precedere il ritorno a Lodi di una copia del codice ritrovato, come par si debba dedurre dai vv. 13-4, cioè i primi mesi del 1422.

La giovanissima età del Vegio, che peraltro traspare dai versi che leggeremo, non deve meravigliare. La sua precocità è testimoniata in modo palese da lui stesso in un paio di passi autobiografici del *De educatione liberorum*, ove riferisce che fin dai più teneri anni « sfogliava i volumi dei poeti (latini, s'intende), e giornalmente componeva qualche poesia (cosa a cui lo spingeva una irresistibile forza naturale), senza l'aiuto di alcun maestro; infatti non c'era nessun esperto di tal materia » (9). Ed altrove: « dalla più tenera età, senza guida nè maestro, ma solo spinto dalla natura, mi lasciai tanto infiammare dalla poesia da sembrarmi che

(5) *Vita* di M. V., in *Opera* I, fol. *a3 verso.

(6) *Vita* cit., e MINOIA, pag. 5 segg.

(7) *Ibid.* pag. 9.

(8) *De educatione liberorum* II, 9 ed. M. Walbourgh Fanning e S. Sullivan, Washington 1933-6, pag. 67 segg.

(9) *Ibid.* II, 9.

tutto il resto fosse nulla ». E tale entusiasmo durò anche negli anni trascorsi in Pavia, quando le leggi gli divennero tanto odiose che poi, scrivendo il *De educatione* in età matura, gli parve che benissimo gli si adattasse un distico ovidiano degli *Amores* (I, xv, 5-6), con cui il poeta di Sulmona esprimeva tutto il suo disprezzo per la verbosità delle leggi contrapposte alla gloria che proviene dalla poesia (10).

Il Vegio dunque, fu precoce e fecondo, come Ovidio. Non dovrebbe pertanto valere l'obiezione che il nostro epigramma vada attribuito ad un'età più tarda di quella proposta. La modestia stessa del componimento, in primo luogo, impedisce di crederlo, dato che i *Pompeiana*, scritti a sedici anni nel 1423, sono già ben più levigati (11). In secondo luogo, uno scritto occasionale come il nostro, non avrebbe senso fuori del tempo della scoperta cui si riferisce, e fuori dell'ambiente in cui si verificò, e Lodi è ricordata direttamente nell'ultimo distico (12).

Tutto dunque lascia credere che della produzione vegiana anteriore al 1423 null'altro rimanga che l'epigramma dedicato al Landriani. Forse esso rimase, chissà come, tra le carte vegiane, e poi venne inserito in quell'antologia che è il codice latino laudense XXVIII A 11, da cui l'abbiamo tolto, l'unico, a nostra notizia, che lo contenga. E' possibile quindi che sia casuale la sopravvivenza di un componimento puerile, di un'età cioè i cui parti poetici saran stati ripudiati dal Vegio in persona, fattosi maturo e primo critico di se stesso. Infatti, la modestia di questa composizione è evidente anche ad una prima lettura. Nè varrà assolutamente la pena di scendere ad un giudizio critico più dettagliato, nè, tantomeno, di istituire un confronto con il leopardiano « Ad Angelo Mai », perchè lo vieta il baratro che separa le due composizioni, benchè quei versi del Recanatese, ognuno sa, non siano tra le sue cose migliori. Tuttavia, anche se il giudizio sull'epigramma vegiano non può che essere negativo, almeno si può dire che esso rappresenta il discreto esperimento di un giovinetto precoce il quale, con l'entusiasmo di cui è capace, si volge verso i classici e verso la poesia navigando, per usare un'immagine dello stesso Vegio, « con vento favorevole e piegato sui remi ».

Ma leggiamo ormai l'epigramma.

(10) Il passo e la citazione sono nel *De educatione* III, 2.

(11) *Pompeiana*, vss. 715-7, *Opera* II, 43. Buone anche le elegie dello stesso periodo in RAFFAELLE, pagg. 5 segg.

(12) Cfr. anche A. FRANZONI, *L'opera pedagogica di M. V.*, Lodi 1907, 36 che pure pensa al 1422.

1. TESTO

MAFEI EPIGRAMMA DE ORATORE CICERONIS

- Olim romanae fueram lux splendida linguae
Editus « Orator » de Cicerone liber.
Postera me obscuris tenebris obscurior aetas
Presserat et tetro tetrrior illa situ.*
- 5 *Triste erat ut longo squalebam mucidus aeuo
Cernere, et ut nulli paene legendus eram;
Triste erat ut rosa nudabam pectora ueste,
Tristius et lacerum cernere corpus erat.
Repperit antistes me Landrianus et omni*
- 10 *Qui legerer cupide prodidit Ausoniae.
Ipse diu haud passus caeca ut sub nocte laterem:
— Vire, ait, et nigro hoc carcere liber abi. —
Reddidit antiquum specimen uultusque nitorem,
Redditus in pulcro est qui fuit ore decor.*
- 15 *Nunc uos, Italidae, nunc uos gaudete Latini,
Quos dignos tanto contigit esse bono.
Tu quoque, Lauda, noui casus cui gloria cessit
Cum Landriano praesule laeta tuo es.*

Cod. lat. Laudan. XXVIII A 11 (saec. XV ex.), fol. 49 r (L) post *Epistolarum elegiacarum liber primus*; altera manus (L2) correxit, bis in margine. Alterum cod. lat. Laudan., XXVIII A 12, fol. 87-8, e priore exscriptum manu G. Brunati a. 1815 p. Chr. n., nullius esse momenti edendo carmini censui. Tit.: epigrama L 4: retro L, retro corr. L2 11: aut' L, haud corr. L2; exca L, caeca corr. in mg. L2 17: lauda L, in mg. Lauda L2 18: Landriane L, correxi.

2. TRADUZIONE

« Un tempo ero stato luce splendida della lingua di Roma, io, l'« Orator », il libro prodotto da Cicerone. L'età successiva, più buia delle buie tenebre e più tetra della tetra ruggine, mi aveva soffocato. Era cosa ben triste vedere com'ero squallido per la muffa dei secoli, e come non ero leggibile pressochè a nessuno. Era ben triste vedere come scoprivo il mio petto attraverso l'abito a brandelli, e, più triste ancora, era scorgere il mio corpo dilacerato. Ma mi ritrovò il vescovo Landriani e mi divulgò nella terra d'Ausonia perchè potessi venir letto avidamente. Egli non volle che io giacessi ancora a lungo nascosto nella cieca notte, e mi disse: — Torna a verdeggiare, ed esci libero ormai da questa buia prigione. — Mi fece così restituire l'antico splendore e la bellezza dell'aspetto, e la grazia tornò sul bel volto come prima. Ora voi Italiani, voi tutti Latini gioite, perchè vi toccò d'esser degni di così grande tesoro, e tu pure, o Lodi, cui spettò la gloria di questo straordinario caso, sei lieta assieme col Landriani, tuo vescovo ».

MAFEE EPIGRAMMA DE ORATORE CICERONIS

Olim romane fueram lux splendida lingue
Editus orator de cicerone liber;

Postera me obscuris tenebris obscurior atas

Presserat, et tetro tetrior illa situ.

Triste erat ut longo squaleram mucidus auro
Cernere, et ut nulli pene legendus eram.

Triste erat ut rosa nudabam pectora ueste;

Tristius et lacerum cernere corpus erat.

Repperit antistes me landrianus, et omni

Qui legeret cupide prodidit ausonie

Ipse diu aut passus exca ut sub nocte laterem

Vire aut et nigro hoc carcere liber abi.

Reddedit antiquum specimen, uulxusq; nitorem

Reditus in pulchro est qui fuit ore decor

Nunc vos italice: nunc uos gaudete lauri

Quos dignos tanto contigit esse bono;

Tu quoq; lauda noui calpurni gloria cessit

Cum landriane presule leta tuo es.

3. NOTE

2: *Orator* In realtà non solo quest'opera era contenuta nel codice scoperto dal Landriani, bensì anche, nell'ordine: *De inuentione, Rhetorica ad Herennium* (non ciceroniana), *De oratore, Orator, Brutus*. Le prime due opere erano state note integralmente al medio evo, la terza e la quarta lo erano anch'esse, ma con vaste lacune, il *Brutus* invece tornava affatto nuovo. Il Vegio nomina solo l'*Orator* per ragioni, penso, di brevità e di metro, ma forse anche perchè *Orator* doveva essere la designazione, allora corrente, del gruppo dei cinque scritti. Così infatti si esprime anche lo stesso G. Barzizza (v. sotto, nota ai vss. 9-10) in *Opera*, Roma 1723, I, pagg. 215-6, regesto in R. SABBADINI, *Lettere etc. di G. Barzizza*, in «A.S.L.» 1886 (XIII), pag. 374, n. 46.

3-8: Il codice di Lodi, che qui parla in prima persona, espone le condizioni in cui si trovava all'atto del rinvenimento; condizioni piuttosto gravi che lo rendevano illeggibile ai più (vs. 6), per non parlare poi del tipo di scrittura, probabilmente molto antica. L'espressione vegiana *nulli paene legendus eram* si accorda perfettamente con le testimonianze degli umanisti che videro il codice (Barzizza, *l.c.*; Biondo Flavio, *Italia illustrata*, Basilea, 1531, pag. 546). Occorse perciò l'intervento di uno specialista che decifrasse il testo (v. comm. ai vss. 11-4), ma l'operazione fu difficile e non sempre riuscì esatta e senza dubbi (G. PASQUALI, *St. della trad. e critica del testo*, Firenze 1952 (2ª ed.), 62).

9-10: La diffusione dei testi ciceroniani in Italia (*Ausonia*, vs. 10), venne effettuata con le copie del Laudense che il Landriani fece trarre a Milano. Per la rapidità della diffusione. v. BIONDO, *o. c.*, l. c.

11-14: Questi versi illustrano la restituzione del testo ciceroniano a miglior lezione, in un esemplare di piana lettura. Il Vegio, naturalmente, usa espressioni metaforiche.

La prima copia del Laudense fu eseguita (non si sa bene se a Milano o a Cremona) da Cosma Raimondi cremonese, su commissione dell'umanista bergamasco Gasparino Barzizza. A quest'ultimo il Landriani aveva fatto pervenire il codice appena trovato per mezzo di Giovanni Homodei, milanese e rettore della facoltà giuridica dello Studio pavese. Fu ancora l'Homodei che spedì al Landriani la prima copia eseguita dal Raimondi, nei primi mesi del 1422. Queste notizie si ricavano dalla lettera del Barzizza stesso diretta appunto al Landriani, *Opera cit.*, l. c. Il giro di frase usato dal Vegio (vss. 13-4) lascia supporre che egli abbia scritto l'epigramma solo quando la copia del Raimondi era già pervenuta a Lodi; difatti alla copia nuova e non al Laudense si può riferire la frase, che allude evidentemente ad un codice nuovo di zecca. Tale copia sarebbe poi stata suddivisa tra l'attuale cod. Vat. Pal. 1469 (con *De oratore* e *Orator*) e l'attuale Neapol. IV A 44 (*olim* IV B 43) che ha il solo *Brutus*, secondo il SABBADINI. Dunque l'epigramma risalirebbe alla primavera del 1422.

Alcune note di ordine grammaticale e prosodico s'impongono. In primo luogo, al vs. 2, *editus* non può significare «pubblicato», perchè, in tal caso, ci si attenderebbe un *ab* e non un *de*, v. NEP., *Atticus* XIX: *edita a nobis*. Occorre allora ripiegare sul valore di «generato» (per metafora «prodotto, scritto»), significato questo che provoca un'immagine piuttosto barocca, anzi brutta. Questo valore di *edere* ammette il *de*, OVID., *Heroid*, V, 10: *edita de... flumine nympa*, cfr. *Metam.* II, 555, e poi IX, 613 per *nascor de* e CIC., *Resp.* II, 34 per *procreare de*, dove si abbandona l'uso del più comune *ex* per indicare discendenza prossima, cfr. ERNOUT-THOMAS, *Synt. latine*, Paris 1953 (2ª ed.) 82.

I vss. 5-8 presentano: *triste erat cernere ut* più due indicativi, e poi altri due indicativi dopo analogo costruito. L'uso dell'indicativo in interrogazione indiretta è proprio dei comici (come fosse costruito paratattico), ma al Vegio proviene quasi certamente da VERG., *Ecl.* IV, 53: *aspice ut laetantur*, V, 6; *Ge.* I, 56-7; *Aen.* VI, 779 e VIII, 190-2 etc., mentre *cerno* nel medesimo VERG., *Aen.* X, 20 è usato normalmente col congiuntivo, cfr. OVID., *Ex Pont.*, I, 5, 5.

Di tale costruito, il Vegio poi abusò, v. per es. in RAFFAELLE, *o. c.*, pag. 173: *mirum est cur te petit*, 174; *petis pulchrum generat cur Portia prolem*, etc.

Al vs. 18 occorrerebbe un imperativo o un esortativo per parallelismo col *gaudete* del vs. 15, anzichè *es*, giustificato solo da ragioni metriche, ma sempre stonato.

Quanto al lessico, son da notare alcuni neologismi, come *antistes* (già nel *Cod. Theod.* XII, 1, 49 etc.) e *praesul* per *episcopus* (vss. 9 e 13), *Italidae* (vs. 15), *Lauda* forma medievale per *Laus* (vs. 17).

Finalmente al vs. 12 *Vire*, non so pensare altro se non che provenga da *uirere*; ma presso i classici questo verbo mantiene costantemente breve la prima sillaba, e non lunga come nel Vegio. Tuttavia va notato che la diastole ed, in genere, l'arbitrio prosodico sono normali presso gli umanisti (13).

In questo epigramma, come già notato per altri componimenti vegiani (14), non si notano servili ricalchi dai classici (il che non è affatto comune tra gli umanisti), ma solo echi lontani.

(13) V., ad es., PETRARCA, *Africa* VI, 841 pag. 166 Festa (1926), ove *petiturus* ha la seconda sillaba abbreviata, e PASCOLI, *Carmina* pag. 288 Valgimigli (1951) in *Pomponia Graecina*, 272 ove *infinite* ha la terza sillaba allungata.

(14) Si veda quanto a questo proposito osservò lo ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento*, Bologna 1921, I, 282 circa il *Supplementum Aeneidos*.

LA POESIA DI UN CLASSICISTA

1 - UN UMANISTA CRISTIANO?

In che senso e entro quali limiti è lecito definire umanista Maffeo Vegio? C'è nell'umanesimo, come in tutte le rivoluzioni culturali, una tensione rivolta al passato e una tensione verso l'avvenire. Anzi il suo germe di sviluppo, la sua novità, non è tanto il ritorno all'antico, da cui non si era mai completamente staccata ogni precedente forma di cultura, bensì il modo, lo spirito di questo ritorno: mentre il cristianesimo aveva valutato la cultura classica secondo un giudizio morale e religioso, considerandola tutta involta dall'ombra degli errori pagani, — salva soltanto e con molte riserve una superficie di esperienze tecnico-formali e l'interpretazione allegorica di qualche personalità, — l'umanesimo, alla luce di un giudizio, o forse di un impulso, estetico, trasforma in culto direi assoluto, supremo, quello che era un atteggiamento di orrore o di sprezzante sufficienza verso le espressioni della classicità, a essa si accosta con l'umile amore di un trepido discepolo, anzichè con l'aria di superiorità di un infastidito maestro.

L'umanesimo consiste dunque in un mutamento nella gerarchia dei valori culturali; consiste nella sostituzione di una cultura letteraria ad una cultura teologica: dell'antichità classica si ammira la perfezione raggiunta dall'ingegno umano, che le « humanae litterae » manifestano. Intelligenza e bellezza, le realizzazioni terrene della virtù terrena, respingono e restringono sempre più le influenze soprannaturali, gli scrupoli morali, le preoccupazioni di santità.

Ora non è sufficiente, per definire Maffeo Vegio un umanista, che egli abbia vissuto e operato nell'epoca dell'umanesimo, neppure che egli abbia partecipato ad alcuni aspetti che furono propri dell'umanesimo, quando si dimostri che la linea di sviluppo della sua cultura e della sua personalità non seguì la linea di sviluppo del moto umanistico, da cui doveva naturalmente sbocciare la civiltà del Rinascimento.

Concordo perciò con Don Bruno Vignati (1) — il cui profilo del Vegio è certo il più acuto e interessante — quando trova inesatto il termine di « conversione » usato da biografi e da critici, per definire il passaggio del Vegio a un sistema di vita e ad una attività letteraria di natura, esclusivamente per quanto largamente e variamente, religiosa. Egli ebbe in realtà un temperamento alieno quan-

(1) B. VIGNATI, *Maffeo Vegio umanista cristiano*; Bergamo 1959.

t'altri mai da quelle crisi totali della persona, in cui maturano le conversioni.

Nè l'essersi dedicato in un primo tempo ad una letteratura profana implica, di per sè, una posizione, non dico di contrasto, ma neppure di indifferenza nei riguardi della dottrina e della chiesa cristiane (2).

Indiscussa la moralità della condotta pratica, sembrano contrastare al buon cattolicesimo del Vegio la licenziosità di qualche suo componimento minore (che il Voigt giunge a collocare nell' «umanesimo pornografico») e la irriverenza di qualche espressione (3). Ma innanzi tutto bisogna commisurare la presunta licenziosità di Maffeo con la reale oscenità di suoi contemporanei o amici, e limitarne gli effetti in rapporto alla ristrettezza ed alla raffinatezza culturale della cerchia cui era rivolta. Quanto poi alla sua costante linea difensiva (4), che tende a ridurre la licenziosità nella categoria dello scherzo e si muove sulla falsariga del «*lasciva pagina, vita proba*», essa investe un aspetto essenziale della problematica vegiana: appunto le relazioni tra poesia e vita, la possibilità o meno di distinguere l'esercizio letterario dalle schiette espressioni dell'animo, o la necessità di concludere che proprio l'esercizio letterario coincideva con la più sincera disposizione spirituale.

Il VI e il VII Epigramma dei «*Rusticalia*» (o «*Epigrammata In Rusticos*», o «*Rustica Carmina*») (5) esprimono meraviglia per la inesausta inclinazione amatoria dei contadini (6), in nulla ostacolata dalle lunghe fatiche quotidiane e dallo scarso nutrimento: è

(2) In tal senso molto opportunamente il CORBELLINI («*Note di vita cittadina e universitaria pavese nel Quattrocento*»; in: Bollett. Pavese di Storia Patria; 1930, pg. 257) attenua la solidarietà e affinità con l'estremismo paganeggiante di Lorenzo Valla, che al Vegio attribuisce il MINOJA (*La vita di Maffeo Vegio*; Lodi 1896, pg. 47-8).

(3) cfr. L. RAFFAELE, *Maffeo Vegio*; Bologna 1909, pg. 51-63 e B. VIGNATI, op. cit. pg. 23, n. 1).

(4) espressa nel carme «*Ad Andream Pisanum*» (in L. RAFFAELE, op. cit. pg. 53) e nell'epigramma «*Ad Leonardum Arretinum*», con cui dedica e conclude il primo dei due «*Epigrammaton Libri*».

I «*Mafei Vegii Laudensis Epigrammaton Libri Duo*», benché già editi dal RAFFAELE nell'opera citata (pg. 129-200) sono indicati nel presente studio in base ai fogli del Codice Vaticano Latino 1669, che li contiene, di seguito ai «*Mafei Vegii Laudensis Distichorum Libri Duo*». Verrà usata nelle citazioni la sigla «E» per gli Epigrammi, «D» per i Distici.

Duole non aver potuto reperire, nonostante le non scarse ricerche, l'opera di C. PICCI, *Maffeo Vegio Epigrammista*; Varallo Sesia, 1911, che le bibliografie elencano, ma nessuna trattazione cita.

(5) Anche «*Rusticanalia*» nel Codice Laudense (Ms. XXVIII A. 11 pg. 50-54). In sigla: «R». Le citazioni seguono l'ordine in cui i Rusticalia appaiono nella edizione di Francesco de Silva (Torino, 1521). Figurano pure nel vol. II (pg. 58-68) delle «*M.V. Opera*» edita in Lodi, nel 1613 per i tipi del Bartoletti (pg. 58-68).

(6) Il medesimo sentimento affiora anche nell'introduzione alla novella di Masetto di Lamporecchio (G. BOCCACCIO, *Decamerone III, D*).

naturalmente una meraviglia intinta di disprezzo. Il mondo contadino vien messo in rapporto con il mondo animale; l'incontinenza, la « *dira libido* » del contadino, più intensa di quella delle bestie (e il cultore della classicità nobilita l'esempio degli asini presentandoli « *romana per oppida* ») non risponde a un gusto del licenzioso (assenti del resto espressioni o immagini particolarmente crude), ma all'intento di offuscare con un nuovo peccato (nuovo, perchè, a differenza di altri, manca nella più giovanile *Pompeiana*), con un che di barbarico, di estremamente primitivo, la già grave immoralità o amoralità, l'inciviltà della vita rustica. Nè si può davvero parlare di simpatia o di partecipazione dell'autore a un vizio che condanna, tanto più quando nessuna comprensione, o compassione, egli dimostra verso la triste realtà umana dei « *longos labores* » e dell' « *inopem victum* ».

Innegabilmente più piccanti sono i tre distici dell'epigramma IX; l'unico, su 26, che, forse appunto per scrupoli di pudicizia, sia stato escluso dall'edizione Bertoetti. Il fatto che compaia invece nella già citata torinese del 1521, ci assicura che non poteva essere ignoto al curatore dell'edizione laudense, chè una lettura anche superficiale rivela fra le due edizioni rapporti strettissimi (comune è l'errata datazione 1422 (7), quella del codice laudense; comune, nell'epigramma VIII; « *senatam* » per « *sanatam* »), sì da render lecita la supposizione che il Bertoetti si sia valso del De Silva, o che entrambi risalgano a un medesimo codice (8). Per dire insomma come suscitò stupore quest'unica differenza.

« *Sebben campagnola — canta dunque il Vegio — hai un fare proprio da cittadina, o tessitrice: pronto è il tuo labbro e il tuo parlar gentile. Quando ridi, ride con te la tua veste e ride insieme non so che più prezioso tesoro, nascosto sotto di quella. Su dunque, staccati dal letto di un marito che non ti merita. Un altro ce ne sarà più degno; scegliti un uomo di città* » (*Sunt tibi civiles, quamvis sis rustica, mores - Textilis (8 bis), os facile est, linguaque tersa tibi - Cum rides, ridet tecum tua vestis et una, - Si mage quid carum, veste tegente, latet. - Nunc age, ab indigni lecto diverte mariti. - Dignior alter erit: delige in urbe virum*).

Mi pare che i primi due distici non manchino di una certa validità poetica e di sincerità umana: quasi un soffio di idillio nella

(7) Tutti gli altri codici (cfr. L. RAFFAELE, op. cit., pg. 37-219) e così pure il codice dell'Ambrosiana, richiamato dall'ARCELATI (Bibl. Script. Mediol. I pg. 338) riportano la data del 1431; l'errore si può forse spiegare con l'ipotesi che sia stato interpretato come unità l'ultimo segno delle decine (XXXI-XXII).

(8) Non però il già citato Laudense (sec. XV), perchè il Bertoetti elenca, all'inizio della propria edizione, fra le opere « *quae desiderantur* », alcune in tal codice contenute (principale, l'*Antoniade*).

(8 bis) *Textilis* è nel latino classico, un aggettivo passivo, che il Vegio usa attivamente e sostantivamente. La grafia delle edizioni citate è « *Thexilis* », uno dei numerosi casi in cui viene arbitrariamente introdotta una h dopo t, c. Ho ritenuto conveniente usare la grafia classica, così come ho sostituito v all'u dei codici o delle antiche edizioni.

struttura breve dell'epigramma; il senso di una apparizione miracolosa, le cui virtù son considerate con l'orecchio di un letterato (« *os facile, lingua tersa* ») e con l'occhio di un giovinotto poco più che ventenne; il fremito, che gli suscita il riso palpitante della donna, si esprime tuttavia in una rappresentazione delicata (« *si mage quid carum...* »), anche se insinuante. Ma sconcerta senza dubbio l'esplicito invito all'adulterio, che conclude — molto epigrammaticamente, del resto — l'epigramma. Eppure ne è proprio qui, nel contrasto fra « *indigni mariti* » e « *dignior... in urbe* », l'accento direi tematico. Più infatti che come appassionata e maliziosa, ma casuale, contemplazione e lusinga, lo si deve intendere nel proposito generale dell'opera, come episodio della polemica città-campagna, e manifestazione dell'antirusticità del Vegio, per cui lo zotico contadino non ha diritto ad una sposa di modi cittadini, della quale non sa convenientemente apprezzare i meriti, nè godere la fresca bellezza.

Ma non è questa l'unica esaltazione dell'adulterio che si legga nei versi del Vegio. Nel 1° libro degli Epigrammi, suggerisce ad una Galatea (9) di trattare il fabbro suo marito come Venere trattò Vulcano, cioè di scegliersi (anche qui la scelta dell'amante è iniziativa femminile) il suo Marte, ma di stare più attenta agli sguardi indiscreti del Sole.

Il mito della trësca fra Venere e Marte (cantato da Reposiano) dovette aver colpito con una certa intensità la fantasia del Vegio, che vi ritorna — come vedremo — senza una stretta necessità nel « *Vellus Aureum* »; e questo epigramma risulta evidentemente una pura occasione letteraria, per poter inserire uno scherzoso, spiritoso avvertimento in una cornice classicheggiante.

Ma, al di sotto della casistica matrimoniale, che costituisce per buona parte la tematica del 2° Libro dei Distici e del 1° degli Epigrammi, non si può non ravvisare qualche cosa di più profondo che un mero scopo retorico. L'atteggiamento del Vegio epigrammista verso il matrimonio riflette, talora con icastico realismo, la costante avversione del Vegio uomo. La vita coniugale gli appare come una trama di infedeltà da parte delle mogli e di credulità beata o beffata da parte dei mariti (10): « *Uxorem laudas quia te invitata recuset. - Naule, sed est alio persatiata viro* »: (« Fai le lodi di tua moglie, perchè si schermisce dai tuoi amplessi, o Naulo, ma gli è che ne ha più che a sufficienza di quelli di un altro uomo »); come un incontro fra bassezze di interessi e di passioni (cacciatori di dote, vecchi d'ambo i sessi, che si comprano a suon di quattrini un più fresco coniuge, e spesso tutto lo spirito gioca su un'inversione dell'uso latino, per cui la sposa « *virum ducit* » e lo sposo « *nubit* » [11]); come uno scontro di incompatibilità: « *Scis cur te spernit, Claudii, tua ridet et uxor? - Non est materiae forma tua*

(9) E. I, f. 40 « *In Galateam* ».

(10) D. II, f. 29 « *In Naulum* ».

(11) D. II, f. 28v.

apta suae » (12). Si noti che il doppio senso è attinto dalla filosofia peripatetica e quindi scolastica.

Non gli importa il perpetuarsi del nome attraverso i figli, a lui basta l'immortalità che gli dona Calliope (13); nè si sente, come Aulo (14), di essere un Decio o un Catone, così da anteporre gli interessi pubblici ai propri e da accettare i guai del matrimonio pur di dare figli alla patria (15). Nessun riferimento — è vero — ai figli per la patria celeste, alla positività cristiana del matrimonio e della procreazione.

Ma c'è in questa polemica antimatrimoniale, se non profondo genio umoristico e vibrante passione satirica, una reale constatazione pessimistica della natura umana e dell'animo femminile; sì che si può parlare di una misoginia del Vegio: certo non si pretende di trovare eroine di virtù in una raccolta di epigrammi, ma il fatto è che, al di fuori del campo mitologico e agiografico, le donne della poesia del Vegio son tutte appunto donne da epigramma (16). Ora se, nel determinare tale atteggiamento, influì la cattiva stampa di cui godette la donna della poesia latina da Catullo a Giovenale, indubbiamente non gli fu estranea, e anzi contribuì alla valutazione delle stesse Lesbie, Nemese e Messaline, quella corrente estremistica dell'etica cristiana — venata di manicheismo e infiltratasi nel pensiero patristico e nel pessimismo agostiniano — dalla quale la femmina era giudicata « *instrumentum diaboli* » e morte dell'anima ogni concessione alle esigenze del sesso. Se non dunque una chiara coscienza, almeno una rifrazione, una potenzialità religiosa, non si può escludere neppure da quelle composizioni, delle quali si è soliti sbrigliarsi con la facile etichetta di facezie insipide e di gratuite sconcezze.

Però, si insiste, se è giustificabile che la convenzione del genere epigrammatico e, più specificatamente, marziale, una volta scelto, abbia determinato modi, toni e sentimenti peculiari, non si esaurisce in esso la vena degli argomenti lascivi. Che la « *Prosopopaea Catulae in Dominam* » (17) non sia stata scritta dal Vegio per le sorelle monache, si può concedere; che sia stato essenzialmente il parto di una musa impudica, è per lo meno contestabile.

Si tratta di una composizione d'una settantina di esametri, non

(12) D. II, f. 29 « *In Claudium* ».

(13) E. I, f. 38 « *In Lambulum* » 2.

(14) E. I, f. 38v « *In Aulum* ».

(15) Quel Vegio che sostiene le parti dell'epicureo nel « *De Voluptate* » del Valla, non era dunque una creazione del tutto arbitraria?

(16) L'unico, vero, nobile e patetico amore, di cui canta, non fiorisce nella sua vita, ma è quello di Angelina Piccolomini per il poeta Marrasio « *Angela ad Marrasium Siciliensem Epistula seu Elegia* » in Codice Laurenziano 53 XXXIV f. 47v-48v e, alquanto diversa, in Codice Laudense citato f. 84v. La storia delle due diverse redazioni sarebbe forse interessante, ma credo esuli dal nostro principale assunto.

(17) Il RAFFAELE (op. cit. pg. 53-6) la riporta dal Codice Laudense, ff 67v-8.

sempre facilmente decifrabili e metricamente corretti. In essa una cagnetta, ricordato il tempo felice, lamenta la trascuratezza in cui la padrona la lascia, per dedicarsi alle funzioni coniugali. L'unica parte un po' cruda (non si dimentichi che ci troviamo nel linguaggio e nelle impressioni di una bestiola) è forse la contrapposizione fra la sana natura, che regola gli amori canini, e la bizzarria, la artificioseità, la voluttà preminente, che l'indispettita cagnetta attribuisce agli amori umani.

Ma proprio questa contrapposizione ci suggerisce come la Proso-popaea vada inserita nel complesso che si diceva — tra istintivo, moralistico e in parte ascetico — della misoginia e misogamia del Vegio. Al quale complesso fondamentalmente appartiene anche la lunga elegia « *In Corvinum* » (18) impostata sulla convinzione, e sulla rappresentazione attraverso esempi mitici e storici, della universalità dell'adulterio. È uno schema consolatorio già applicato dal Petrarca nel « *De Remediis Utriusque Fortunae* » (19) dove egli sostiene appunto che la pratica dell'adulterio è quasi più frequente di quella del matrimonio: perchè dunque affliggersi di una disgrazia per così dire naturale, che capita a tutti?

Questo precedente illustre e onesto, insieme — se non con l'espedito retorico del fine consolatorio — almeno con la rassegnata amarezza dell'ispirazione di fondo, mi pare che getti una luce diversa sul presunto compiacimento per la lubricità della materia, quale ritengo che possa risultare soltanto a una episodica e superficiale lettura.

Un altro elemento — in vero così smilzo, che nessuno lo ha finora osservato — per analizzare la posizione del Vegio rispetto alla religione, consiste in tre faceziuole, che toccano di temi sacri, in maniera, se non proprio irriverente, almeno irriguardosa.

Di cattivo gusto — per non dir altro — tanto il paragone fra l'ignudo cadavere di Gesù e quello di un evidentemente spregevole Lico (20), quanto l'inserire una massima divina (sempre in argomento matrimoniale!) a pretesto dello scherzo banaluccio di un epigramma (21). « Nupsisti lusco nuper Florianam marito - Et quamvis luscus, carus et ipse tamen. - Si vox vera Dei est, estis duo carne sub una: - Una quid ergo caro cum tribus est oculis? » (« Hai appena sposato un orbo, o Florianam, e, per quanto orbo, ti è pur caro. Se

(18) In L. RAFFAELE, op. cit. pg. 57-62.

Si tratta di Giovanni Corvini, consigliere del Visconti e bibliofilo gelosissimo (M. MINOJA, op. cit. pg. 28); e forse, sotto l'apparenza consolatoria, si nasconde una vendetta di letterato contro chi poteva essere in parte responsabile della mancata introduzione del Vegio nella corte viscontea. Assente comunque l'intenzione pornografica.

(19) L. II, Dial XXI « *De Uxore Impudica* ».

(20) D. II, f. 26 « *In Licum* ».

(21) E. I. f. 40 « *In Florianam* ».

è vera la massima divina, siete due in una carne sola; che è dunque una sola carne con tre occhi? »).

Una stonatura poi abbastanza stridente è l'accenno, da parte di un asino, al precetto del digiuno quaresimale, che, secondo l'asino, un lupo avrebbe dovuto osservare (22). « Era l'epoca in cui vige la proibizione di mangiar carne e il comando di pentirsi del male commesso. Almeno in tali giorni, sacri e dedicati a Dio, non avrei creduto che egli (il lupo) dovesse tenere in non cale le sante leggi ».

La questione è essenzialmente — si è detto in principio — sul piano del gusto, della sensibilità, anche più estetica che religiosa. Questi epigrammi — lo notiamo una volta per tutte — mostrano all'evidenza il loro carattere, l'intenzione sperimentale. Nello sfaccettare, nel variare, nell'esaurire fino alle estreme possibilità espressive, quel che la sua, talora bizzarra, non ricca, acuta, profonda fantasia poetica gli offriva, il Vegio non conosce nè misura nè limite.

Quel Lico, come a Gesù, lo paragona anche a Enea e a Priamo.

Da un motivo autobiografico, cioè dal fatto che, fanciullo e adolescente, veniva preso in giro per la « vecchiaia » del suo nome (Vegius cur dicar, puberis aevi?) (23) egli deriva una serie più o meno stiracchiata del più banale gioco di parole, fondato sul contrasto fra un nome di persona e le caratteristiche, fisiche o morali, di chi lo porta.

In mezzo agli avvenimenti così gravi e densi di storia del Concilio di Firenze, l'attenzione del Vegio si rivolge a una Antonia con due teste e a una coppia di fratelli siamesi (24). In cui non il caso umano gli interessa, ma l'occasione di esibire (con risultato inferiore allo sforzo) la sua abilità tecnica, gareggiando, in regolarità e nettezza di descrizione, da una parte con l'eccezionalità della natura (si pensi a Pietro e Paolo « *uno sub corpore bini* », uniti nel ventre, con due teste, cinque mani, e due piante di piedi penzoloni dalla metà del corpo), dall'altra, forse in una suggestione ovidiana, con i mostri del mito classico (Giano, Vertunno, Cerbero, Gerione). La medesima asetticità sentimentale, quasi anzi l'intenzione di sfruttare cinicamente in senso umoristico un nucleo drammatico, e la riduzione dell'arte a virtuosismo, ad asiano gioco di antitesi e concettini, nell'epigramma a Arna (25) e a Orsa (26). L'una si è spenta nel tentativo di uccidere, prima che nascesse, il frutto di una propria colpa (« Una sola fu la macchia del peccato; perchè duplice la vendetta? Una sola la violenza; perchè due gli omicidi? In un solo atto nello

(22) E. II, f. 46v/7 « *Herus ad Flavellum asellum suum* » vv: 21/4.

(23) D. I, f. 20v « *In Maximum* ».

(24) E. II, f. 47/7v « *In Antoniam bicipitem* » e « *In Petrum et Paulum monstrum* ».

(25) E. I, f. 39v « *In Arnam* ».

(26) E. I, f. 39 « *In Ursam* ».

stesso tempo due corpi e due anime soffocasti: sei dunque quattro volte omicida »). L'altra, mortale figlio e marito, si consola, divenutane insieme madre e moglie, con un fresco giovanotto.

Mai insomma il Vegio fu così vicino allo spirito dell'umanesimo come in questo guardare ogni materia unicamente dal punto di vista della capacità di metterla in poesia.

Ma l'elemento in cui affiorano insieme i limiti del suo contatto con l'umanesimo e il maggior pericolo della sua ortodossia, è l'esaltazione della sacertà dei poeti. « *Sacer* » è il costante appellativo di « *Vates* » (27). Iniqua è la febbre, perchè osa assalire i poeti. Anche più significativo questo verso dell'« *Angela ad Marrasium* »: « *Numen inest cunctis et mens divina poetis* ». E continua sostenendo che tutto quello che hanno i poeti, lo han preso dagli dei, e, in tutto quello che fanno, sono favoriti dalle stelle e tiran dalla loro i Celesti.

Il Vegio però neppure si accorge di quali conseguenze, anche elementari, derivino da questi particolari rapporti tra poeta e divinità, che la tradizione classica aveva elaborato e che egli accetta come una pura gloria retorica: non si avvede di quale contrasto fosse implicito tra la fedeltà a una religione positiva, sacerdotale, di verità rivelata e di interpretazione autorizzata, e la concezione profetica della poesia come veicolo — onde la sua sacralità — della rivelazione divina. Privo di dimensioni interiori, accoglie la pura superficie di elementi antinomici, senza prender coscienza della loro antinomia.

Sulla base di questi dati, credo che l'ipotesi di una conversione del Vegio non appaia facilmente sostenibile. Anche meno, chi ponga mente alla sua deprecazione dell'adulterio, (sia pur laica, che si richiama alle leggi augustee, ma non meno recisa) (28), alla sua condanna della irriverente e utilitaristica superstizione, cui si riduce la religione dei rustici (29), alla satira che la statua del *Regisol* (30) lancia contro i teologi pavesi, accusati di servirsi sconvenientemente della casa di Dio.

Per me dunque il problema del Vegio non è se in qualche momento non si sia sentito cristiano; è se in qualche momento sia stato umanista. Perchè l'umanesimo non è una qualifica accademica o una professione liberale: è un modo di concepire o, forse meglio, di sentire e di esprimere l'uomo. Un professore di lettere può essere ateo o cristiano; ma nell'umanista, cui sembri lecito applicare altre qualificazioni, vien da sospettare qualche cosa di equivoco, o di spurio. Non è affatto indifferente — come afferma il Vignati (31) — che ci sia stato chi vide un contrasto fra umanesimo e cristianesimo

(27) E. II, f. 42 « *In Febrem* »; f. 49 « *In Ponticum* »; f. 49v « *In Candidum* »; e R. III.

(28) E. II, f. 49v « *In Candidum* ».

(30) In A. CORBELLINI, op. cit. in appendice. Irreverente definisce questa satira il VIGNATI (pg. 19); ma l'irriverenza è, se mai, tutta dei maestri teologi.

(31) op. cit. pg. 21

e ci sia stato chi non lo vide. Tanto è vero che egli sembra chiaramente assegnare il Vegio alla categoria di chi non vide il contrasto; mentre, secondo la tesi di un altro studioso cattolico (32), il Vegio avvertì tale contrasto, al punto che si propose di risolverlo.

Ma il semplicismo con cui lo Zabughin formula il problema che si sarebbe presentato al Vegio, se appare adeguato alla mentalità di questi, resta di fatto al di qua dell'umanesimo. Per mettere in armonia pietà e umanesimo — si sarebbe domandato Maffeo — non basterebbe rendere la prima elegante e il secondo devoto? (33). Non è difficile, partendo da tale premessa, spiegare la nulla o scarsa vitalità di gran parte della poesia religiosa. Non si comprende che la pietà finisce di essere pietà nella misura in cui lo scopo di devozione vien delimitato dalla vanità delle esigenze e ricerche formali; e l'umanesimo finisce di essere umanesimo, nella misura in cui alla libera ricreazione, o alla imitazione, della classicità si sovrappone uno scopo devoto (34). L'equivoco di apprezzare una forma spregiandone il contenuto, di imitare uno stile senza aderirne alle idee, è di pretta derivazione patristica. Qui infatti, verso i nomi di Lattanzio, di Gerolamo, di Agostino, il Vignati (35) opportunamente indirizza chi voglia indagare un po' più a fondo il cosiddetto umanesimo cristiano. Subito però si rende conto che l'accostamento fra umanesimo e patristica può suonar troppo ardito e, nella stessa nota, scrive « Il cristianesimo non rende impossibile il classicismo ». Ma il classicismo non è l'umanesimo. Il classicismo rappresenta la materia grezza, di cui l'interpretazione gerolomitana è tutt'altra cosa dall'interpretazione umanistica.

Il Vegio, partito da un culto generico, istintivo, scolastico, della poesia latina, piuttosto che del mondo classico, dopo varie esplorazioni formali, approda al classicismo patristico, almeno in teoria, qual si può desumere dal secondo libro del *De Liberiorum Educatione*; mentre, in pratica, quella vernice umanistica della giovinezza gli si scrosta fra le dita al ruvido contatto con la tradizione agiografica cristiana. Basterebbe questo scadimento dello stile, questa perdita dell'eleganza, e talora anche della correttezza, linguistica, questo svanire di ogni precedente esperienza artistica, che pure il Vignati stesso ben riconosce (36), per suggerire quanto fragile, debole, di corte radici fosse il presunto umanesimo di Maffeo Vegio.

A lui mancò la passione del ricercatore di codici; che pure nell'animo di un adolescente di buona stoffa umanistica avrebbe dovuto accendere una scoperta di tanta risonanza come quella degli Scritti retorici di Cicerone: al quattordicenne Maffeo non ispirò

(32) W. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia*; Milano, 1924 pg. 135; Egli parla del Vegio come di un convertito (pg. 137).

(33) W. ZABUGHIN, op. cit. pg. 135.

(34) Non c'è più nulla di umanistico in chi — come il Vegio nei distici che introducono l'*Antoniate* — definisce il mondo della poesia classica: « *Ficta mendacia veterum vatium* ».

(35) B. VIGNATI, op. cit. pg. 21, n. 5.

(36) B. VIGNATI, op. cit. pg. 27, 28, 29.

invece che un modesto epigramma, dove senti, nell'ammirazione e nell'esultanza, qualche cosa di freddo e di obbligato. La filologia (37) del Vegio (non, naturalmente, nel senso di studio e amore dell'antica poesia) non fu che un breve episodio, intercalato nella sua attività poetica e senza alcun legame con essa (anche se attesta il suo puro amore per la parola e la consapevolezza che egli aveva, dell'impegno, dell'utilità, dei limiti di un lavoro scientifico) (38). La sua pedagogia (39) intese modellare ben piuttosto che l'uomo umanistico il borghese bempensante, una sorta di superficiale compromesso fra la rinnovata moda classicistica e la tradizionale etica cristiana. La sua archeologia (40), per quanto applicasse i metodi degli archeologi umanistici, non ne partecipava allo spirito, perchè, non i monumenti dell'antichità classica, ma studiò la storia di un tempio cristiano e, se mai, quelli in funzione di questa.

Non che si voglia negar merito a queste opere, di per sè, specie l'ultima, notevolmente valide: si tratta solo di ridimensionarne i rapporti con l'umanesimo, spesso riducibili a esteriori affinità. Ma, soprattutto, a rivelare il fondamentale distacco del Vegio da quella tensione verso il futuro, che l'umanesimo portava in sè, la sua mancata coscienza della dignità e del valore dell'intelletto umano, l'estrema moderazione del suo amore di verità, il suo timore del nuovo, il suo rispetto per l'autorità, il suo — oggi si direbbe — conformismo (ben più che la sua rettitudine e la bontà come vorrebbe il Raffaele (41), o la nobiltà e l'assennatezza, come vorrebbe il Corbellini) (42), basterebbero due brani di una lettera al Valla (43), in cui mette in dubbio che sia degno di lode il voler andare, nelle questioni, più a fondo di quanto sia conveniente e il tentar di demolire le costruzioni dei filosofi e dei teologi, e il contrastare a quanto è rafforzato da secolari tradizioni e da universale consenso: « Chè, se proprio hai la smania di contraddire — suggerisce all'amico — sfogala sulle opere dei grammatici, che non sono pericolose ».

Un ultimo argomento, che non mi pare molto sfruttato, e tuttavia illuminante per valutare la conversione del Vegio, è l'influsso esercitato dall'ambiente sui suoi atteggiamenti di uomo e di scrittore.

Sullo sfondo della campagna sorge la sua poesia antirustica, come sullo sfondo della cultura pavese, con le polemiche tra letterati e giuristi (*De Verborum Significatione*), fra letterati e teologi (*Regisol*) si sviluppa la sua poesia dotta.

(37) *De Verborum Significatione* e una recensione dell'Eneide in collaborazione col Panormita (cfr. A. LIVERANI, *Il XIII Libro dell'Eneide di M. V.*; Livorno, 1897, pg. 9).

(38) cfr. la Lettera del V. a Bartolomeo Capra (in L. RAFFAELE, op. cit. pg. 104).

(39) *De Liberorum Educatione Et Claris Moribus Libri IV.*

(40) *De Rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae.*

(41) op. cit. pg. 31.

(42) op. cit. pg. 257/8.

(43) L. RAFFAELE, 1c. cit.

Ma c'è anche un'influenza ambientale meno diretta: due esigenze muovono sempre chi scrive: il bisogno di esprimersi, che appartiene al mondo interiore e il desiderio di farsi leggere, che si proietta verso il mondo esterno; questo prevale indubbiamente nel Vegio poeta: e sarà la corte viscontea l'ambiente ideale del *Convivium Deorum* e di molte poesie eroiche (44), forse allo stesso modo in cui la corte di Eugenio IV doveva ispirare e sollecitare il primo accenno della « conversione »: i quattro libri dell'*Antoniade*. Non si vuole insinuare che la sistemazione economica abbia giocato, nella genesi delle opere della « conversione », il medesimo ruolo di quando dettò gli elogi a Filippo Maria Visconti; nè porre la questione se il mutamento spirituale abbia spinto il Vegio verso l'ufficio di Datario, o l'ufficio di Datario abbia determinato il primo impulso al mutamento spirituale; ma sottolineare il perfetto adeguamento della produzione letteraria del Vegio alla sua caratterizzazione sociale, alle sue funzioni di burocrate pontificio.

Dal variare di tale produzione letteraria, che le influenze ambientali così potentemente contraddistinsero, credo sia lecito dedurre, non la testimonianza di una conversione religiosa o culturale, ma niente più che il riflesso di una differenza di ambiente, del modo cioè come il diverso orientamento spirituale di superiori, di amici, del suo pubblico romano insomma, indirizzò l'attività creativa di colui che era stato il continuatore di Virgilio.

Ne sono controprova ancora una volta i Distici e gli Epigrammi, frutto, nel loro complesso, dell'assai più spregiudicato e vario e ironico ambiente fiorentino. Non è dunque un caso che il genere letterario meno purgato e qualche peccatuccio di licenziosità e di irriverenza corrispondano ad un pubblico più godereccio, borghese e paganeggiante, e siano dedicati a due umanisti, l'uno dei quali, il Bruni, non può certo aggregarsi al cosiddetto umanesimo cristiano, e l'altro, il Marsuppini, fu — per dirla col Vignati (45) — « ostentatamente spregiatore del cristianesimo e fanatico ammiratore della religione pagana ».

* * *

Di questo poligrafo quattrocentesco, più classicista che cristiano nella sua prima fase, più cristiano che classicista nella seconda, schiettamente ed integralmente umanista mai, mi sembra opportuno considerare alcuni aspetti, entro i limiti della sua produzione poetica, o non ancora sufficientemente esplorati, o addirittura ignorati.

(44) *Heroica* perchè scritte in metro eroico, ossia epico, vale a dire in esametri. A questo proposito credo opportuno notare che l'opera di cui come perduta farebbe menzione il codice ambrosiano (In ARCELATI, op. cit. pg. 338) « *Eiusdem Vegii quoddam poema heroicum ad Caesarem Sigismundum* » — « *in quo haec ita scribit: Karthago. Ad fusidudum etc* » — Non può essere che la « *Congratulatio de adventu Caesaris Sigismundi Imperatoris in Italiam* », il cui verso 60 inizia con « *Karthago* » e il 91 ha « *affusi passim* »; (Cod. Laud. ff. 29/31).

(45) B. VIGNATI, op. cit. pg. 21.

M A P H E I V E G I I

L A V D E N S I S

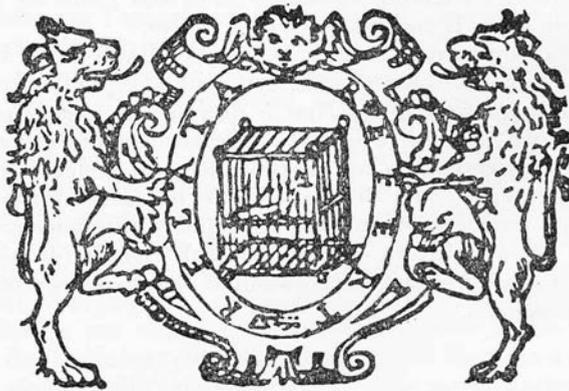
O P E R V M

P A R S S E C V N D A

Q V Æ

P O E M A T A , E T A L I A C A R M I N A

Completatur.



L A V D Æ,

Typis Paulli Bertocci. MDCXIII.

2 - CULTURA IN DISTICI

Un gruppo compatto di distici e di epigrammi, rompendo la troppo categorica definizione del Vignati (46), secondo il quale, in tutti i distici, il Vegio si sarebbe prefisso di ridere e di far ridere, riflette più direttamente la cultura letteraria dell'autore, e non solo nella sua estensione (al qual proposito si devono aggiungere agli scrittori che cita il Vignati (47) anche Ennio (48), Catullo (49), Stazio, Claudiano e la centonatrice Proba [50]).

Due sono i suoi amori: Virgilio e Ovidio; e di fatto, anche se intrisa di emistichi virgiliani, la poesia del Vegio si snoda sulla scia di quella facilità elegante, di quella superficiale e impersonale abbondanza, di cui Ovidio aveva donato l'esemplare ai verseggiatori mediocri di tutte le età (51).

Il primato fra i due grandi dovette essere uno dei problemi critici più sentiti da Maffeo. In un primo distico (52) il confronto è risolto in deciso favore del Mantovano: «Io figlio di Sulmona sarei stato il primo nella poesia latina, se Mantova non mi avesse tolto la palma». Un secondo giudizio sembra risolversi sul piano di parità quanto al merito poetico, pur nella diversità dei generi. C'è forse l'intuizione di un valore della poesia, astratto dalle sue realizzazioni e dalle sue categorie? «Come Marone le feroci guerre, così, o Nasone, tu descrivi gli amori. È in debito con lui Marte, Cupido, o Nasone, con te» (52). La sentenza conclusiva (53) assegna a Virgilio la priorità assoluta per la versatilità, la più larga gamma di ispirazione della sua musa, che sa mantenersi ugualmente sublime, modulando sia i toni guerreschi che gli amorosi: «Sulmona ti dà Nasone se cerchi gli amori, se cerchi le guerre Mantova ti dà Virgilio. Se insieme e allo stesso livello amori e guerre, ti basterà il solo Virgilio».

Tuttavia il fatto di non aver sentito più adeguatamente la inferiorità di Ovidio delimita con sufficiente chiarezza la estetica e la poetica del Vegio.

Eppure avvenne nella sua coscienza critica una maturazione, che mancò alla sua arte: mentre questa rimase aderente ai canoni dell'imitazione, del più esteriore formalismo, e poi si spense; nel secondo libro del *De Educatione* troviamo un critico esplicitamente

(46) B. VIGNATI, op. cit. pg. 22.

(47) B. VIGNATI, op. cit. pg. 43, n. 1.

(48) E. II, f. 49 «*In Ponticum*».

(49) E. II, f. 45v «*In Parochinum sturnum*».

(50) D. I, f. 19v.

(51) E. PARATORE, *Storia della Letteratura Latina*; Firenze, 1951; pg. 486.

(52) D. I. f. -9v.

(53) E. I, f. 32v.

contenutistico (54), che ha superato, senza dimenticarla, la precedente esperienza. E, anche tenendo nel dovuto conto l'influenza della impostazione moralistico-pedagogica sulle valutazioni letterarie, non si può non istituire un rapporto tra la acquisizione, da parte del Vegio, di un più profondo concetto della poesia e l'abbandono di tentativi poetici, che a quel concetto (il suo più scaltrito senso critico doveva riconoscerlo) non sarebbero mai stati, per natura, capaci di corrispondere. Del quale scaltrimento e affinamento critico sono anche prova i metodi seguiti per togliere a Virgilio, contro tutta la tradizione serviana, la paternità delle *Priapee* (55) — e qui il primo impulso è di origine moralistica — e a Ovidio quella del *Pulex* — e qui il criterio è rigorosamente filologico — che, al tempo dei Distici, ancora gli attribuiva (come pure la *Nux*) (56).

Due distici (57) dedicati alla parafrasi del famoso epitaffio Virgiliano attestano nel Vegio la conoscenza dell'Antologia Latina, (assai diffusa nel Medio Evo), in una parte della quale (58) i *Carmina Duodecim Sapientium* svolgono appunto il medesimo tema in identica forma. Si confronti il Vegio: « Ecce Maro, cuius divino carmine musa. - Per silvas et agros ad fera bella venit » con Vomanio: « A silvis ad agros, ab agris ad proelia venit. - Musa maroneo nobili ingenio », e col pentametro di Palladio: « Per silvas per rus venit ad arma virum ». E ancora il Vegio: « Silva rura acies cecini, mihi Mantua mater. - Nomen Virgilius, Parthenope tumulus », con Vitale: « Mantua mihi patria est, nomen Maro, carmina silvae. - Ruraque cum bellis, Parthenope tumulus ».

Degli altri poeti classici, Tibullo è « *cultus* » (59), Propertio « *blandus* » (60). Tale aggettivazione si collega, per Tibullo, al « *tersus atque elegans* » del giudizio di Quintiliano (61) e ripete, per Propertio, la iterata definizione di Ovidio (62).

Interessano, perchè si fondano sul medesimo canone critico della proporzione inversa tra la mole e il valore di un'opera poetica, tre distici (63), su Persio, ancora piuttosto generico (« Persio che acquistò

(54) cfr. W. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento Italiano*; Bologna, 1921; pg. 123.

(55) W. ZABUGHIN, *Virgilio ecc.* pg. 123, 144 (bisogna però correggermi la citazione di Propertio da III, 25, 4 in II, 25, 4). Ma la priorità di questa posizione critica spetta forse all'anonimo autore di un'invettiva: « *Etsi non multos miraturos...* », contro il Panormita e il suo Ermafrodito (che invece il Vegio difese). Tale invettiva fu senz'altro precedente alla stesura, e fors'anche alla ideazione del *De Educatione* di Maffeo (cfr. A. CORBELLINI, op. cit., pg. 137/8).

(56) D. I, f. 19v.

(57) D. I, f. 19v.

(58) *Poetae Latini Minores*. (Vol. IV; pg. 120 e sg.). Lipsia 1882.

(59) D. I. f. 19v.

(60) D. I. f. e « *In Andream Pisanum* ».

(61) Istit. X, 1, 93.

(62) *Tristia* II, 465; V, 1, 17.

(63) D. I. ff. 20/20v.

immensa fama con un sottile libretto») su Stazio (« Stazio esalta il grande Pelide con una piccola opera (64), alla quale avresti torto di preferire le guerre fratricide») (65) e su Claudiano (« Qui si descrivono in un breve poemetto le nozze (66) di Prosperina e non valgono tanto in un lungo libro le nozze di Maria») (67), dove appare anche una distinzione di merito, all'interno della produzione di ciascun poeta. Tali giudizi sembrano ispirati ad una sensibilità ellenistica; chè in fondo più di una analogia si può trovare fra certi atteggiamenti umanistici verso i classici latini e certi atteggiamenti alessandrini verso i classici ellenici. Del resto le composizioni poetiche di Maffeo — anche le maggiori — non si estendono oltre poche centinaia di versi. Ma la sua brevità non è frutto di lungo studio e di proposito artistico, sì di corto respiro; non è infatti congiunta alla essenzialità, anzi è stemperata fino alla monotonia.

I grandi nomi assenti dai Distici e dagli Epigrammi sono Marziale e Orazio; e la loro assenza colpisce tanto più, in quanto la presenza dell'uno traspare da gran parte delle due opere, anzi ne determina l'importanza culturale, e spunti affini o comuni alla poesia dell'altro non raramente si incontrano: così il motivo della preferenza per la cenetta semplice e vegetariana, svolto in sei variazioni a *Crispulo* (68); il « *carpe diem* » del rustico (69); la beatitudine dell'*otium* (70).

Di Orazio figura nei distici (71) solo un accenno alla sua tradizionale *lippitudo*: « *Lippus eras, nunc es luscus, citus caecus eris, Iob. - Flaccus eras, poenus es, cito Homerus eris* ». Mentre chiaro è il rapporto fra il mal d'occhi e Orazio, la cecità e Omero; per spiegare chi fosse il « *poenus luscus* », indubbiamente un poeta come gli altri due, credo bisognerà ricorrere ad una ipotesi, per altro illuminante circa gli strumenti culturali del Vegio: il « *poenus* » richiama subito la nazionalità punica, da certa tradizione falsamente attribuita a Terenzio, di cui la vita donato-svetoniana dice che era *afer*, benchè nato a Cartagine; il *luscus* non sarebbe quindi se non l'errata trascrizione di « *fuscus* », che qualche manualetto o epitome, avrebbe desunto dal « *fuscus colore* » della medesima biografia.

Non ne concluderei che l'erudizione del Vegio fosse essenzialmente di carattere manualistico; ma forse che egli non usasse attin-

(64) *Achilleide*.

(65) *Tebaide*, effettivamente inferiore quanto a meriti poetici.

(66) Il Rapimento di Prosperina; forse nel distico « *nupta* » sostituisce « *rapta* », per influsso del « *nupta* » del verso seguente.

(67) Qui il Vegio forse equivoca, perchè l'epitalamio per Onorio e Maria, pur facendo parte del cosiddetto « *Claudianus maior* » era in realtà più breve dei tre libri « *De Raptu Proserpinae* », che invece costituivano il « *Claudianus minor* ».

(68) E. I. ff. 37/37v.

(69) *Pompeiana* 583/4.

(70) E. II. ff. 50/51v « *In Mures* » v: 23.

gere alla fonte e controllare con eccessivo scrupolo (teniamo presenti le difficoltà di procurarsi i testi) le notizie di non precipuo interesse.

Nessun rapporto sembra aver avuto con la letteratura in volgare, se non forse riecheggiano un petrarchismo in parte deteriore per l'insistenza di simboli amorosi, in parte non spiacevole (Certant colla niv, certant auroque capilli - certant sideribus lumina, labra rosis), tre epigrammi « *In Ledam* » (72).

Che si sia invece accostato alle opere in latino del Petrarca, lo testimoniano i riferimenti al *De Remediis* e forse un influsso del *De Ocio Religiosorum* sul *De Perseverantia Religionis* (73). Infine l'accento a Demogorgone (74), mostruosa divinità primigenia, il cui nome non appare nella letteratura classica, può risalire tanto al Boccaccio, che da essa inizia le « *Genealogiae Deorum Gentilium* », quanto alla più accessibile delle sue fonti, lo scoliasta di Stazio, Lattanzio Placido (in Theb. IV 516).

3 - L'ANTIRUSTICO

La poesia antirustica del Vegio (*Pompeiana, Rusticalia*) (75) è interessante per tre ragioni almeno: perchè unisce all'intento letterario lo sfogo di stati d'animo pratici; perchè rappresenta il mondo contadino dalla visuale opposta a quella della tradizione classica, non cioè esaltandone, idealizzate, le qualità positive, ma riducendolo a spesso esagerate qualità negative; perchè di conseguenza, è tendenzialmente più aperta ad assumere toni realistici, fino a spunti di aspro verismo

Quando il Vegio, per scusare la violenza delle sue invettive, accampa — si noti: a un Vescovo (76) — il comunissimo pretesto di mero esercizio poetico e di salvezza spirituale, benchè qualche esortazione in tal senso non manchi, specie nei *Rusticalia* (XIII - XVI), non convince tuttavia più di un poeta che ad un'amica gelosa gabelli per esercitazione letteraria le rime dedicate ad altra donna. In realtà, mentre è innegabile, all'origine di ogni opera poetica del Vegio, la costante presenza di un movente letterario, altro è l'elaborazione di esperienze puramente culturali, la risposta a esclusive sollecitazioni

(71) D. II. f. 27 « *Ad Job* ».

(72) E. I. f. 39v.

(73) Per un parallelo tra il Vegio e il Petrarca cfr. L. RAFFAELLE, op. cit. pg. 72 sg.

(74) E. I, f. 39 « *In Bersam* ».

(75) *Pompeiana* (sigla di citazione: « P »); dalla già citata edizione di Franceco de Silva; ma anche nel vol. II dell'edizione Bertoetti pg. 26/44.

(76) cfr. B. VIGNATI, op. cit. pg. 15.

e predilezioni di modelli poetici, altro è l'intervento di sentimenti e risentimenti effettivi, così forti da vincere le stesse simpatie letterarie e inserire, in una formale imitazione di Virgilio, un contenuto antitetico allo spirito virgiliano (77). Se di esercizio poetico si trattava, perchè avviarsi su una strada così diversa da quella in cui erano segnate tutte le tracce degli autori antichi?

I tentativi stessi del Vegio di sanare il contrasto fra la sua avversione alla vita rustica, e il suo culto — per altro sincero — per il sommo cantore della vita rustica (Virgilio avrebbe rappresentato nelle iniziative guerresche di Turno e dei Rutuli la sediziosità e la aggressività dei contadini, che poi suscitano le sommosse cittadine (78); i poeti della antichità avrebbero amato la serena vita agreste e non avrebbero descritto la « *infamis vita* » dei campagnoli, perchè forse allora questi ultimi non erano così malvagi, ma in seguito « *nescio quo levo sidere versa fides* » (79); in fondo anche Virgilio aveva condizionato la fortuna degli agricoltori alla coscienza dei loro beni, ora da essi totalmente ignorati) (80), tentativi così sforzati e arbitrari, non fanno che rilevare l'originalità, rispetto ai classici, della sua posizione, mentre la maniera, il linguaggio che egli adotta per esprimerla, riconfermano, o, se si vuole, preannunciano, l'originalità assai povera della sua poesia.

Secondo il Merlini (81) i Rusticalia rappresenterebbero l'ingresso nella letteratura classica di una letteratura satirica prettamente popolare. L'animosità contro il contadino è un po' un sentimento universale, variamente colorito da antagonismi di interessi (fra proprietario e lavoratore fraudolento) e di sistemi di vita (fra cittadino e campagnolo, fra nomade e stabilizzato) (82). Ne senti un eco nella invettiva di Cacciaguida: « Il villan d'Aguglione e quel da Signa », e nell'assennata prosa dell'Alberti. Ma la poesia antirustica del Vegio mi pare più probabile — dato il tono della cultura di lui — che derivi direttamente dal suo modo di sentire tale animosità (su cui gravano i malumori del forzato esilio dalla città appestata [83]) che non da una mediata rivestitura classicheggiante delle formulazioni volgari di essa. Piuttosto ricorderò che il malanno del contadino « pessimo fra tutti i cattivi », più contento di quel che ruba che di quel che guadagna, appare nel già citato *De Remediis* (84), dal quale tuttavia

(77) cfr. ZABUGHIN, *Virgilio ecc.*; pg. 232 e sg.

(78) R. XVII.

(79) R. XV.

(80) R. II 51.

(81) D. MERLINI, *Ricerca sulla Satira contro il Villano*; Torino, 1894; pg. 46.

(82) Lo stesso rapporto fra l'origine del contadino e gli escrementi d'asino appare in una satira di Matazone da Carignano (D. MERLINI, op. cit. pg. 30) e in un mito beduino (E. BUONAIUTI, *Storia del Cristianesimo*; vol. II; pg. 50).

(83) E pensare che proprio da un'identica situazione si sprigiona la felicità di vivere del Decamerone.

(84) I, dial LVII, CXIV; II, dial LIX, LX.

il Vegio non ricava nè l'accento al capostipite dei «vilici»: Caino (85), nè il ribadito concetto che la giustizia abbandonò i contadini per ultimi fra tutti gli uomini.

La poesia antirustica del Vegio, stesa in una parabola di otto anni (chè non tutti gli epigrammi «*In Rusticos*» sono del '31) sembrerebbe la più adatta a provare l'esistenza o meno di un progresso nella capacità espressiva, nell'assimilazione dei modelli, nello approfondimento della ispirazione. Il passaggio dalla vacua esuberanza dei 696 esametri (non 700 o più di 700, come, dal Minoia al Vignati, si suol ripetere) alla, sia pur relativa, brevità e stringatezza dell'epigramma, dovrebbe indicare di per sè un più maturo intervento di freno e di lima.

E in realtà il motivo satirico — cioè la esagerazione e violenta riprovazione di alcuni vizi e la trasformazione in vizi di semplici difetti — si isola dalla più varia tematica della *Pompeiana* e si arricchisce quantitativamente (l'incontinenza dei contadini è per esempio una novità dei *Rusticalia*); ma, che vi si noti uno sviluppo qualitativo, non oserei affermarlo.

Confrontiamo come vengono trattati nelle due opere i medesimi argomenti: «*Li sancti agrestum mores; quo munere dignos. - Credideris, cupidi egregia si laedere possint. - Fraude parant; contra iratos si lumina torquens. - Conspicis auxiliumque negas et damna minaris, - Tunc blandi et placidi veniunt se seque fatigant. - Pollicitis, vestem polliunt digitisque repente - excutient si pulvis erit, vel pallia tollent - Si forsitan cecidere, tuis manibusque reponent*». (È questa la rispettabile indole dei villici: li avrai creduti degni di qualche favore: si preparano smaniosi a vedere se possono farti del male con esimia frode; al contrario, se li scruti da rabbioso, torcendo gli occhi e rifiuti di aiutarli e li minacci, allora ti diventano tutta dolcezza e si amazzano di promesse e ti puliscono la veste e ti scrolleranno di dosso la polvere, o, se ti è caduto il mantello, subito si precipiteranno a raccogliarlo e a riportelo in mano) (P. 292/99).

«*Li sancti agrestum mores: ubi quaeris amorem. - Ipsorum contra laedere posse student. - Sin fronte implacida aspicias et damna mineris. - Tunc habes mites, tunc habes faciles*». (È questa la rispettabile indole dei vilici: se cerchi la loro affezione, al contrario fan di tutto per poterti danneggiare; se invece li guati con la grinta feroce e li minacci, allora sì che li hai buoni buoni, allora sì che li hai arrendevoli) (R. XIX).

Nell'epigramma c'è l'idea, il contrasto netto e abbastanza pungente. Ma nel carme giovanile c'è una scena viva, moscia, realistica, che l'epigrammista ha reciso. Come ha reciso quell'impasto di illustre e di volgare (egregia fraude), che raffinava lo stile satirico. Altri raffronti, forse meno significativi, fra P. 304/5 e R. XI, P. 336/42 e R. X, P. 394/9 e R. XVI, 19/22.

(85) Onde forse la distinzione fra pastori, abelici, i «buoni», e contadini «i cattivi», nel dramma pastorale e nella drammatica popolare dei «Rozzi» (cfr. D. MERLINI, op. cit. pg. 55).

Quest'ultimo tratta del comportamento durante le funzioni religiose, che si suol citare come il bozzetto più realistico dei Rusticalia, ma proprio perchè abbandona il tono epigrammatico per quello satirico. E non si ricorda il precedente in Pompeiana, forse non inferiore: « O gran tonante, tu Gesù (86) sei presente, e sul tuo volto e sui tuoi piedi riversano tutti insieme chiacchere, scherzi e parolacce, e non stan mai fermi e alzano la voce e voltano le spalle e muovono le gambe e pestano i piedi e si agitano con tutto il corpo e quasi continuamente sollecitano al riso quelli che baderebbero a pregare ».

Anche il tema: *ladro mangia ladro*, rischia di lasciare insoluta la questione che ci interessa: « A loro volta lupo e volpe spesso si riempiono il ventre, cosa giustissima fanno, nè in alcun modo impunitabile. Piombano, ladroni, su ladroni. O nobile ladroneria! Ben meritano gli artisti della strage di cadere sotto la propria stessa arte » (P. 414/18). E in R. XII 5: « La vostra causa non è degna di alcun lamento. Voi e loro non vivete che di rapina: identica la colpa, identico l'istinto. Che si potrebbe dire si meglio e di più giusto del fatto che gli inventori delle ruberie sono incappati nell'arte di loro colleghi? » La sferzata dà nei due momenti, quasi il medesimo suono: ma, mentre i primi due distici dell'epigramma sono angusti e spenti, in *Pompeiana* l'intervento del poeta è preceduto da uno schizzo abbastanza vivace di folla, che incita alla caccia: « Tolle lupum, crucifige lupum, fit calmor ad altum. - Aethera » (403/4). « Ite canes, instate et tollite foetum. - Sucula nostra lupum satiabit, sanguine fauces. - Polluet, ite avidi, superate et dentibus hostem. - Attrahite et furta ista luet » (405/8).

Il gusto della rappresentazione oggettiva coesiste e si intreccia, in *Pompeiana*, con l'acre ispirazione antirustica, e talora direi che prevale. Così, la scena dei giochi campestri (474/87) forse ispirata a un passo del libro secondo delle Georgiche, e in cui l'intonazione satirica (87) — risultante dal contrasto fra contenuto meschino e forma solenne — può essere non intenzionale, certo non è amara nè rabbiosa; così, la scena delle danze (626/42), in cui balena l'ammirazione per le « *formosas puellas* », e che si conclude con un ritmo un poco triste ma placato: « Tunc requiescit humus, fessus requiescit arator. - Tunc fugiunt curae, tunc dulcia gaudia surgunt ».

Il che, se risulta in complesso nocivo all'unità della composizione, frutta qualche brano e qualche particolare di per sé validi.

Un bell'esempio di oggettività, in cui il poeta si assimila i sentimenti dei propri avversari è il lungo discorso (P. 530/610) del contadino, alternante i toni della esasperazione e della rassegnazione, della imprecazione e della amarezza, della protesta e della esaltazione. Introdotto dal vario vociare, dalle queere, dalle millan-

(86) In R. non si parla di Gesù, ma vi appaiono « *ara Jovis* » (13), « *sanctissime divum* » (27), « *Iuppiter* » (28), « *aeternos Deos* » (36).

(87) W. ZABUGHIN, *Virgilio ecc.* pg. 253.

terie (88) dei clienti di un'osteria di paese, il dì di festa (89), inizia con il luogo comune su cui i villici fondavano la giustificazione dei loro furti, e che già sostanzialmente esprimeva S. Ambrogio nel sermone su Naboth: « Per tutti è stato creato, o ricchi, questo universo » (90). Appunto una coloritura religiosa assume il concetto che l'universo costituisce la indiscriminata proprietà di tutto il genere umano: « Il re, il padre degli uomini creò tutte le cose in comune a tutte le genti, e volle perfetta uguaglianza; ma, con la violenza, i potenti si impadronirono del mondo e lo distribuirono tra loro e furono capaci di lasciare che i deboli fossero privi di beni e per di più li soffocano di ingiurie e, loro per primi, li chiamano ladri e ferocemente impediscono di raccogliere i frutti che la terra offre all'uso comune (91) » (P. 350/6). Se il Vegio sopporta in silenzio, e impassibilmente trascrive (conservando, pur nella stilizzazione letteraria, la medesima illogicità, se non di ragionamento, almeno di lessico, di questi zotici filosofanti: come poteva Dio, « aequare magnis egenos » prima che si differenziassero i poveri dai ricchi?), questa « sancta sententia », in bocca ai villani; quando la ode ripetere da una vecchia bigotta, non può trattenersi, e finisce per disegnare, entro una cornice del tutto extra poetica, una figurina gustosa (P. 539/66) « Un'imbrogliona di una mia contadina, dagli occhi strabici e zoppa d'un piede, brutta e carica d'anni queste enormità emetteva dalle sue labbra pie: e appoggiata ad un bastone è sempre a visitare le chiese del gran tonante e sempre a biasciar giaculatorie fra i denti. E così facendo, credi, vergognosa vecchia, di turbare impunemente gli dei e le leggi divine, di entrare negli alti cieli e nelle sedi della beatitudine e di evitare le pene infernali? ».

Manca nel Vegio la poesia del lavoro agreste. Per il contadino è maledizione, *labor*, sorda fatica senza luce: (P. 536 e sg.). « Sotto cattiva stella la natura creò i contadini; a gran pena ci è concesso qualche momento di riposo; noi siam fatti per rovesciare le zolle con dure marre, per maneggiare rastrelli; ci domina l'aratro, ci chiamano i buoi; li incalziamo a pungolate: « su su buoi, meno flemma », e con una verga ora domiamo loro il dorso, ora frustiamo il capo; ora impetuosa la rabbia ci tira fuori bestemmie dalle labbra schiumanti. Pioggia e vento sono tutte per noi, in piedi sopportiamo gli aspri calori del sole, sudare è necessario (*Anche qui il solito contrasto satirico, ma ben adeguato a sproloqui d'osteria*). Ce la mettiamo tutta a innestar rami e a strappar erbe cattive, e affidiamo i semi alla terra lavorata: allora vi si sparge il concime quindi la provvida mano miete le spighe mature, e a forza di braccia si battono nel cuor dell'estate le messi raccolte. E i padroni si rallegrano

(88) Anche in R. XXI « *Semper in absentes fertis convicia vestros / Rustici heros* ».

(89) Come il solito, più aspro e sintetico in R. XX « *Consumate tracannando tutto il giorno sacro a Dio* ».

(90) Opinione assai diffusa in tutto il mondo contadino europeo, se costui la base della predicazione preprotestantica di Hans Böhn.

a veder fiorire le proprie speranze, e, smaniosi, fan ripulire i granai, che subito riempie un compatto rimescolio di chicchi. Ma le spalle dei padroni non sanno sopportare alcuna fatica; davanti al fuoco se ne stanno l'inverno; l'estate, all'ombra, e se la spassano con vari svaghi e si sdraiano su morbide piume e spesso si fanno gioco delle nostre pene. E inoltre, se sarà il caso, rincareranno le minacce con una buona dose di ingiurie e ci grideranno, come presi da una folata di follie « che hai fatto oggi, villano? Perchè, o mascalzone, lasci vagare i buoi in libertà? Svelto e non risparmiar fatica. Metti il giogo sui colli e attacca l'aratro ». O gente facile a dar comandi, mai contenta di come li si esegue — son tutte bazzecole per loro —; se il destino gli facesse provare almeno per poco le nostre fatiche, muterebbero quel loro crudele modo di trattarci che attira i fulmini del tonante (*Costante epiteto della divinità per il mondo campagnolo*) ».

Si rumoreggia applaudendo intorno, e si invita il concionante a bere; la psiche e la parlata del contadino si colora di sfumature orazioni; sotto l'identico atteggiamento verso il lavoro, un più amaro senso della vita, un più ingordo abbandono alla povera fugacità dei suoi piaceri: (P. 582 e seg.). « Se i numi volessero unirmi alle loro felicità, per quanto sta in me, rifiuterei. Ho deciso di godere, mentre il destino lo permette; domani sopporterò le rabbiose fatiche, domani i raggi del sole sulla testa nuda, domani all'ombra delle viti e di una quercia fronzuta, pranzerò con cerere e teti, senza bacco (*Si noti l'aulico rivestimento della personificazione mitica per umilissimi alimenti: pane, acqua, vino; l'atmosfera mitica nel linguaggio del rustico continua col « Phoebos » del verso seguente. E si noti come la presenza o mancanza del vino costituisca la differenza essenziale tra il giorno di festa e quello di lavoro: ecco perchè per i contadini domenica è più osteria che chiesa, e riposare è ubriacarsi*) (92). E mentre finalmente Febo fugge sotto le onde esperie, stanco morto farò la cena al buio e mi sazieranno rape e verdi cavoli o porri o lenticchie e un piatto colmo di crescione. E c'è rischio che una fettina di lardo ammorbida un poco i legumi. O saporite e succulente pietanze, o leccornie da gran signore, possano averne di simili i nostri nemici ». Ora l'ebbrezza dà in iperboli, la voluttà tocca la morte, il ritmo, prima di chiudersi, ondeggia e incalza: « Su dunque, riponi ogni tuo piacere nel ventre... qualunque morte è buona poi, tranne che l'annegare; insieme con te, Bacco, preferirei morire, tra bicchieri sgocciolanti, e mi sembrerebbe una bella cosa mescolare morte e bevute. Così felice, lieto, libero vorrei volare agli astri, o buon Bacco, vieni, si tratta di una faccenda assai piacevole al palato, godine fratello, ti coronano il vino, voglio che tu beva una seconda volta, tracanna paesano, alza su di buon animo bicchieri ricolmi ».

Se dunque il lavoro dei campi è per chi lo esegue, una lunga pena fra le brevi gioie di Bacco, il Vegio, dal canto suo, lo degrada

(91) cfr. anche R. IV.

(92) R. XX.

ancor più a simbolo della natura non razionale, subumana, di questa gente, che, a differenza dei veri uomini e a somiglianza delle bestie, svolge tutta la sua attività col volto basso, senza mai guardare al cielo (92 bis). Ma la bestialità dei contadini egli la scopre, ed abbassa i suoi versi fino a toccarla — accennando così quel verismo che serpeggerà poi attraverso alcuni epigrammi — nella mancanza di pudore con cui compiono le loro funzioni escretorie: « Sarebbe stato un bel piacere girare per i campi e i boschetti e così ingannare le mie disgrazie. Ma ecco il loro pudore! In mezzo ai sentieri, largamente depongono i pesi superflui del ventre, che non mai sgorgò tale mucchio dal corpo di un bue o di una giovenca che abbia pascolato: e giaceva in quel mucchio la vendemmia e una schiacciata d'uva » (P. 319 e sg.). È la beffa dopo il danno: perchè quell'uva l'avevano appena rubata dalle sue viti, al primo scurirsi dei grappoli, e doveva purgare l'indigestione di un precedente furto di noci (93).

Ci si stupisce come l'anima di questo sedicenne, nell'età dell'ideale e dei sogni, resti schiacciata e abbruttita dai suoi rancori e dalle sue antipatie; come le letture dei classici — suo conforto — (è vero che egli cita l'Eneide, ma anche nell'Eneide Virgilica riversa tanto commovente tenerezza della sua ispirazione georgica) non le aprano la poesia della natura.

La campagna per lui si riduce alle ladrerie dei suoi abitanti. Interessante, fra gli innumeri modi in cui tratta questo tema, l'episodio di P. 424/52. La struttura paratattica, a pennellate successive, insolitamente agili e sobrie, dà un andamento narrativo, di novella, di cronaca quasi, certo un po' prosastico, ma appunto per questo più intonato al fatterello e all'ambiente che descrive: « Quel mio fattore briccone aveva operato un bello e memorabile furto. Ma i miei occhi lo videro: notte profonda occupava l'etere (*Questo fraseggio epico è inserito volutamente, o è forse l'unico di cui il Vegio disponeva per qualunque situazione?*); allora spinto dai miei dolorosi pensieri, per caso ero uscito sulla porta, in cerca d'aria. Di là scorsi due che armeggiavano intorno a un mucchio di grano. Larga era l'aia e senza rumore riempivano due sacchi; poi, vistili affidare il loro furto alla paglia, rientro in silenzio e chiudo l'uscio. Il chiarore del giorno successivo cacciava le stelle, mi alzo, vado al mucchio di grano; allora sì che mi lamento di essere stato derubato di nascosto e minaccio di interrogare l'Archeronte stigio e le paludi infernali e di ottenere un magico responso. Ciascuno si proclama innocente. C'era per caso un buon amico mio che abitava non lontano, e aveva un ragazzo abbastanza sveglio d'ingegno; gli spiego la cosa per filo e per segno, lo istruisco: — così farò, così tu prepara le risposte: « Quando fingerò di interrogare la cabala, sta saldo e vieni subito al fatto. Fagli vedere il loro furto come in uno specchio, così dirai

(92 bis) R. XXVI.

(93) R. X;XI.

« *Portati due sacchi di cerere (94) e nascosti tra la paglia* ». E ricordati di ricordare che furono i miei contadini... ». O dei buoni e dolci compiste ogni mio desiderio: inganni e vergogna balzarono fuori sotto gli occhi di tutti ».

4 - L'EPICA SENTIMENTALE

La produzione epica del Vegio si distingue in due categorie: storico - encomiastica e mitico - sentimentale.

Fu suo merito accorgersi presto che la propria vena si inaridiva nell'esaltazione delle *res gestae*, perchè si trattava di lavorare su fatti anzichè su modelli letterari e perchè questi fatti erano quasi esclusivamente guerreschi. « *Bella canant alii* » (95). Questa allergia per le guerre determinerà anche la scelta — entro il repertorio della tradizione classica — dei temi da rielaborare poeticamente.

Ma, dotato di scarsa fantasia, di facoltà più da retore che da poeta, di maggior inclinazione a risolvere in discorsi le reazioni sentimentali che a rappresentare la dinamica delle azioni e a creare personaggi, egli fu in fondo un mediocre temperamento lirico, che cercò di esprimersi in ogni genere di poesia, tranne che nella lirica (96). Perciò anche la sua auto-coscienza va intesa entro i limiti di una personalità minore, spinta alla poesia da un entusiasmo volontario, più da ambizione di gloria che da irresistibile ispirazione, e indotta quindi a valersi di forme che fossero non tanto le più congeniali, quanto le più nobili. La congenialità si riduceva, forzatamente, agli argomenti.

Già il « *Supplementum Libri XII Aeneidos* » (97), più famoso per il titolo che per pregi intrinseci, si avvia su questa linea, per lo meno in ciò che esclude, se pur è indubbio che la sua tematica di

(94) Dunque nessuna sfumatura satirica nel nome mitico? Cerere sarebbe per il Vegio il nome comune, e metricamente adatto, di « grano »?

(95) « *Ad Cosmam* »; in RAFFAELE, op. cit. pg. 17.

(96) Di carattere tutto particolare gli smorti inni religiosi, i quali di lirico non hanno che il metro (saffico per lo più, tranne un asclepiadeo e due dimetri giambici), talvolta difettoso.

(97) cfr. K. BORINSKI, *Das Epos der Renaissance*; Lipsia 1885. — R. SABADINI, *Due supplementi all'Eneide*; in: Rivista Etnea 1893. — H. KERN, *Supplementum zur Aeneis*; Norimberga, 1896 — A. LIVERANI, op. cit. a n. 37. Al suo accurato commento c'è solo da osservare come il retto significato dei versi 537/8 (*flammas ad coelos perlatam e vertice carae / coniugis*) sia che la fiamma sale dal capo di Lavinia, non che si tratta di una vampa sormontata dalla figura di Lavinia, secondo che interpreta il Liverani — W. ZABUGHIN, *Virgilio ecc.* — A. COX BRINTON, *Maphaeus Vegius and his thirteenth book of the Aeneid*; Stanford 1930; recensito da B. ULLMAN, in *Classical Philology* XXVI 1931.

lacrime e di letizia, di stupore e di malinconia, di agognata pace serena, è tanto semplice, rarefatta quasi, da non potersi adeguare che alla forza di un grande poeta; l'immaturità che si biasima nell'autore del *Supplementum*, consiste, non tanto in deficienze di magistero artistico, ma soprattutto in ciò, che il motivo extra poetico, da cui doveva discenderne la celebrità, prestabiliva situazioni e sviluppi in certo senso obbligati, ai primi passi della sua musa epica.

Essa predilige vivere in atmosfera sentimentale, ora patetica, ora idilliaca; incarnarsi in caratteri femminili (come è tipico dei poeti misogini), or di madre disperata (Andronaca), or di fanciulla che, trepidando, sboccia all'amore (Medea), muoversi in ambiente greco orientale (Troia, la Colchide).

L'affermazione di Vespasiano da Bisticci, secondo cui il Vegio « fu dottissimo in greco e latino » (98), ove senti la lode generica, magari con larghi abbuoni, più che il giudizio critico, e le traduzione-celle di non so che poesie orfiche e oracolari (99), che fanno di evidentissimo esercizio scolastico, non bastano a dar l'impressione di un Vegio ellenista, nell'opera del quale nullo è l'influsso stilistico, e scarsissimi i riferimenti, della poesia greca (100) (un epigramma per la *Batracomiomachia* tradotta dal Marsuppini, cinque esametri a Esiodo, un distico a Saffo, i nomi di Pindaro e di Callimaco citati dalla letteratura apologetica nel III libro del *De Educatione*).

Certo egli non ebbe, neppur lontanamente, col greco la familiarità che poteva vantare col latino. E fu un motivo di inferiorità, di provincialismo quasi, rispetto alla integrale cultura umanistica. Del classicismo ellenico mancandogli la limpida semplicità, la grazia, la misura, la potenza fantastica, si accosta a argomenti, greci sì di origine, ma cantato l'uno (*Vellus Aureum*) in età decadente e su modulazioni esotiche, rielaborato l'altro (*Astyanax*) dal gusto barocco di uno spagnolo romanizzato.

a) L'ASTIANATTE

Tutti gli studiosi del Vegio si sbrigano dall'Astianatte (101) con il risaputo spunto dell'Eneide, con la solita imitazione virgiliana, con l'elogio del Basini e la critica al lieto fine. Ma il problema vero dell'Astianatte non lo sfiorano neppure: e è che, in questo carme, il Vegio contamina con l'imitazione di Virgilio e Ovidio (prevalentemente formale) la imitazione di Seneca (prevalentemente contentutistica). Si trattava cioè di operare il passaggio da una struttura drammatica, in trimetri giambici, a una struttura epica, in esametri

(98) In L. RAFFAELE, op. cit. pg. 77.

(99) In Cod. Laud. f. I sg - f. 19 - f. 19v.

(100) cfr. W. ZABUGHIN, *Virgilio* ecc.; pg. 287; anche se la sua apodittività va forse attenuata. A parte si considera il problema della derivazione da Apollonio.

(101) Nel vol. II della citata edizione Bertoetti (pg. 18-26). In sigla « A ».

dattilici. È dunque naturale che i personaggi dell'Astianatte declamino, assai più di quanto agiscano.

Il carme inizia con l'invocazione alla Musa e l'enunciazione dell'argomento (protasi; versi 1/6). Quindi assemblea dei greci vincitori e discorso di Agamennone, che fa presente il pericolo costituito da Astianatte (7/44). Ulisse ne propone la morte (45/81). Ma Venere ne chiede a Giove la salvezza (82/103). Il padre degli dèi le oppone la propria impossibilità di mutare il fato e le promette in compenso gloria per Enea (104/121). Venere, preso l'aspetto di Ettore, appare in sogno a Andromaca e le ordina di nascondere Astianatte nel sepolcro del marito (122/145). Ulisse impone a Andromaca, per volere divino, la consegna del figlio, minacciandola in caso contrario di distruggere il sepolcro e disperdere i resti di Ettore (146/179). Andromaca finge che Astianatte sia morto. Ma di fronte all'ira di Ulisse, lo supplica di aver pietà e fa uscire il figlio (180/224). I Greci glielo strappano e ha luogo il supplizio (225/250). La fama lo annuncia ad Andromaca, che accorre disperata a piangere sul cadaverino (251/309). Poi parte con il nuovo signore e amante (310/318).

La trama e i caratteri dell'Astianatte corrispondono quasi puntualmente — specie nella parte più poetica, che incomincia dal sogno di Andromaca — al III e a parte del V atto delle « *Troades* » di Seneca. Invece, al di fuori del nudo fatto, nessun particolare in comune con le Troiane di Euripide, che Seneca liberamente rimodellò, introducendovi, per esempio, l'apparizione di Ettore, il nascondiglio nel sepolcro, il ricatto di Ulisse, e sostituendo quest'ultimo al più umano Taltibio euripideo.

Vera protagonista dell'Astianatte appare — nonostante il titolo — Andromaca, di cui pure sminuisce la drammaticità il fatto che non è rappresentata — come in Euripide e Seneca — prima della catastrofe, quando afferma, ignara del suo atroce destino, di avere nel figlio l'unica ragione della propria vita. Sorvolando sulla concordanza, del resto topica, dell'ammonimento circa la mutabilità delle sorti, dato da Andromaca al tracotante Ulisse (A. 208/215) e da Agamennone all'implacabile Pirro (*Troad. at II sc. II*) il primo punto notevole di contatto è il sogno di Andromaca, che, nelle Troiane, vien raccontato da lei stessa e per nulla attribuito ad un espediente di Venere; la qual lieve differenza a parte, identica, nell'andamento, nel ritmo, risulta la descrizione dell'ombra di Ettore, su cui si riflette, evidentemente non solo nel Vegio, ma anche già in Seneca, l'influsso virgiliano dell'apparizione di Sicheo a Didone (102) e dello stesso Ettore a Enea (103): « Non ut ferus arma movere / Aut, quando in medios horrendum (104) insurgeret hostes, / Magnanimus turmas Danaum terrere solebat. / Fit moestus

(102) Aen. I, 353/6.

(103) Aen. II. 270 e sg.

(104) Il neutro avverbiale è virgiliano.

fletuque madens, fit pallidus Hector / Et fossum ostendens pectus
 squalentiaque ora (*A* 130/4... Surge o carissima coniunx / O
 coniunx, dum vita fuit, tecum arripe gnatum (136/7)... *Hic patriae
 nostrae una salus est* (141). (Non come feroce soleva agitare le armi
 o pieno di coraggio atterrire le torme dei Danai, quando terribil-
 mente si ergeva in mezzo ai nemici. Mesto appare e bagnato di
 pianto, pallido Ettore appare e mostrando il petto trafitto e il volto
 cupo... Levati, o carissima sposa, o sposa della mia vita, prendi il fi-
 glio ... è l'unica salvezza della nostra patria). Si confronti con le Troi-
 ane (*at. III sc. I*): «Non qualis, ultro bella in Argivos ferens, / Graias
 petebat facibus Idaeis rates, / Nec caede multa qualis in Danaos
 furens / Vera ex Achille spolia simulato (105) tulit, / Non ille
 vultus flammeum intendens iubar, / Sed fessus ac deiectus et fletus
 gravis / Similisque nostro (106) squalida obtectus coma / ... Depelle
 somnos / Inquit — et natum — eripe, / o *fida coniunx*; lateat: *haec
 una est salus* » (Non nell'aspetto con cui, portando l'offensiva contro
 gli Argivi, attaccava con fiaccole dell'Ida le navi greche, nè con
 l'aspetto di quella volta che, infuriando contro i Danai, con grande
 strage, riportò dal finto Achille le vere armi di Achille; non quel-
 l'eroe che lanciava dagli occhi raggi di fuoco, ma stanco e abbattuto,
 come appesantito dal pianto, e simile al nostro pianto, e coperto
 da una chioma in disordine... Via il sonno — disse — e prendi su
 il bambino, o buona moglie; stia nascosto: è questa l'unica salvezza).

In Seneca però non Ettore suggerisce come nascondiglio la propria tomba, ma l'idea viene a Andromaca.

Ancora topica la conclusione del sogno con il vano tentativo di abbracciare l'ombra che svanisce. Nelle Troiane, subito dopo il racconto della visione notturna, ancora ignara della condanna, Andromaca evoca la somiglianza di Astianatte con Ettore (*lc. cit.*): «*Nimiumque patri similis! Hos vultus meus / Habebat Hector, talis incesu fuit, / Habituque talis: sic tulit fortes manus / Sic celsus humeris, fronte sic torva minax / Cervice fusam dissipans lata comam* » (È troppo somigliante al padre! Questi tratti aveva il mio Ettore, tale il suo passo, tale il suo portamento: così aveva le forti mani, così alto di spalle, così minaccioso con la fronte aggrottata, quando scapigliava la chioma sparsa sul largo collo).

Il Vegio invece dà a questo spunto una diversa sfumatura sentimentale, inserendolo nell'estremo lamento di Andromaca: «*Quantum tibi, gnate, simillima imago / Patris erat? Sic idem habitus, sic mens animusque* » (286/7) (Quanta somiglianza avevi con tuo padre bimbo mio? Così il medesimo aspetto, così intelligenza e cuore).

Così l'accenno seguente alla risurrezione di Troia per mano di Astianatte, mentre si colora di speranza e desiderio nell'Andromaca di Seneca, non è ormai — in quella del Vegio — che irrevocabile rimpianto. Seneca fa proporre la morte del principino troiano non

(105) Il finto Achille è Patroclo.

(106) Delle donne schiave.

da Ulisse, ma da Calcante; Ulisse però, come poi nel Vegio, si assume l'incarico di portare e mascherare d'inganni l'atroce annunzio. Si confronti il senecano « *vultuque nectit pectore astus callidos* » con « *nectebat fraudes animo* » del Vegio. Quasi identico è il suo discorso, solo che, nelle Troiane, egli rivela anche a Andromaca il motivo realistico della condanna di Astianatte (il timore che, cresciuto, perseguisse tentativi di rivincita) di cui si serve, nel Vegio, unicamente al consiglio dei capi. Pure quasi identica la reazione di Andromaca.

Inizia col medesimo movimento espressivo e sintattico — « *Utinam quidem esses, nate, materna in manu* » (Tro. at III sc II); « *O utinam mea, gnate, quies, mea gaudia quondam / O utinam superesses* » (A. 181/2) —, il quale però, mentre nel Vegio annunzia subito la simulata morte di Astianatte, serve, nelle Troiane, a mantenere abilmente, durante un breve dialogo, l'incertezza sulla sorte di lui. Soltanto a conclusione di questo, Andromaca erompe nell'aperta, amarissima esortazione di gioia ai Greci: « *Gaudete Atridae, tuque [a Ulisse] laetifica, ut soles, / Refer Pelasgis: Hectoris prolis obiit* », poi ripresa dal Vegio (A. 187/8 « *Gaudete o Grai, sum vestrae nuntia mater / Laetitia; periit gnatus, vitamque reliquit* ». Più vario è, corrispondentemente, in Seneca, l'atteggiamento di Ulisse: dapprima propenso a crederle, poi messo in dubbio dal turbamento di Andromaca alla notizia che Astianatte si sarebbe dovuto gettare dalla torre, la incalza, presentandole la espiatoria dispersione delle spoglie di Ettore, non — come nel Vegio — quale alternativa a un suo eventuale rifiuto di consegnare il figlio, bensì come necessaria conseguenza della presunta morte di questi.

C'è nella tragedia una maggiore e più spontanea graduazione degli effetti, e rilevato è il contrasto drammatico nell'anima di Andromaca tra l'amore di madre e l'amore di sposa, commisto al religioso rispetto dei morti. È tentata di risolverlo con la propria fine: « *Tumuloque cineris socia defenso cadam* », e, più oltre: « *Me me sternite heic ferro prius* » (cfr. con la conclusione del lamento funebre nell'Astianatte: « *Evellite quaeso / Hanc animam et gnato sociam demittite ad umbras* (308/9)). Infine, come allo stesso punto nel Vegio, supplica Ulisse, abbracciandogli le ginocchia: « *Miserere matris et preces placidus pias / Patiensque recipere. Quoque te celsum altius / Superi levarunt, mitius lapsos preme* » (Tro. lc. cit.); (Abbi pietà di una madre e, senza inquietarti, accogli le giuste preghiere. Quanto più in alto ti levarono gli dèi, tanto meno duramente opprimi i caduti); così il Vegio: « *Miserere measque / Sume preces* » (194/5): « *Et precibus moveare piis. Si prona potentem / Te fata evexere, negas an parcere victis?* » (203/4) ... « *discite lapsos / erigere* » (210/11) ... « *quanto quisque altior hostem oppressit* » (212/3) (Pietà! e accogli le mie preghiere... E lasciati commuovere da giuste preghiere... Se i fati favorevoli ti innalzarono a potenza, non vuoi forse aver riguardo ai vinti? Imparate a rialzare i caduti... di quanto più alto ciascuno sopraffecce il nemico). La implorazione di Andromaca, dopo aver accennato — in modo molto più ristretto e convenzionale

nell' Astianatte — a Penelope, Telemaco e Laerte, si conclude invitando il figlio a mostrarsi e gettarsi ai piedi di Ulisse: « *Dominique pedes supplice dextra / Stratus adora... Pone ex animo reges atavos* » (*Tro. lc. cit.*) (A terra, con supplice destra adora i piedi del sovrano... Abbandona il ricordo dei tuoi avi regali); e nel Vegio: « *Et dominum supplex humilisque precare. / Pone animos veteres, proavorum nomina* » (217/8) (Prega supplichevolutamente e umilmente il sovrano. Abbandona il ricordo degli antichi, le glorie degli avi).

Nella tragedia la perorazione di Andromaca prosegue con il ricordo di Priamo fanciullo che riuscì a commuovere Ercole, cui Ulisse risponde con le parole, che il Vegio gli metterà in bocca al consiglio dei re: « *Matris quidem me moeror attonitae movet, / Magis Pelasgae me tamen matres movent, / Quarum iste magnos crescit in luctus puer* » (*Tro. lc. cit.*) (Mi commuove il dolore di questa madre inebetita; più tuttavia mi commuove il pensiero delle madri pelasghe, a grandi dolori delle quali cresce codesto fanciullo): « *Et me pietas tangetque movetque / plus tamen Argivae matres... / ... quarum hic in funera crescit* » (*A. 68/9-72*) (E mi tocca e commuove la pietà; più tuttavia mi preoccupano le madri Argive, per la cui rovina questi cresce). Quindi, dopo uno sfogo contro Ulisse, che manca nell' Astianatte, Andromaca, raccogliendo motivi euripidei, piange nel figlio condannato il tramonto dei propri sogni, un futuro che non si compirà: « *Iura nec populis dabis / Victasque gentes sub tuum mittes iugum* ». L'eco si ripete più fiacca nel lamento funebre del Vegio: « *Nunc nec leges nec iura subactis / Ulla ferēs populis* » (*A. 284/5*).

Sia Seneca che il Vegio rappresentano con un paragone tratto dal mondo animale il feroce, violento strappo del fanciullo dal seno materno, in cui aveva cercato l'estrema salvezza: « *Fremitu leonis qualis auditō tener / Timidum iuvenens applicat matri latus; / At ille saevus, matre summota, leo / Praedam minorem morsibus vastis premens, / Frangit vehitque; talis e nostro sinu / Te rapiet hostis* » (*Tro. lc. cit.*) (Come un tenero vitellino, udito il ruggir di un leone, corre a serrare contro la madre il suo timido fianco; ma quel leone crudele, allontanata la madre, a strette e a larghi morsi dilania e trascina la più piccola preda; così dal nostro seno ti rapirà il nemico). Così il Vegio: « *... velut astur inermem / quum volucrem insequitur curvis trepidam unguibus urgens; / Illa, ubi fata videt vitae suprema, profusis / Ora rigans lacrimis timidum declinat humoque / Occultat peritura caput, se tali ope tutam / Servatamque putans: demum raptoris iniqui / Praeda fit et tenues moriens diverberat auras; / Haud aliter rapitur troiano ex Hectore cretus* » (*A. 228/35*) (Come quando uno sparviero insegue una indifesa uccelletta, con i ricurvi artigli incalzandola tutta palpitante; essa, quando s'accorge d'esser giunta all'ultimo momento della vita, rigando il capino di copiose lagrime, lo abbassa timorosa e lo nasconde contro terra, lì lì per morire, credendosi sicura e salva per tale aiuto; infine diviene preda dell'ingiusto rapitore e morendo dibatte le ali nell'aria leggera; non diversamente è rapito il figlio del troiano Ettore). Più appropriato

il paragone senecano, in quanto, nella maggiore sinteticità, riproduce tutti gli elementi dell'azione che raffigura, mentre, nella più disperiva immagine (e che dire delle lacrime dell'uccellino?) del Vegio, manca l'essenziale analogia del rapporto madre-figlio.

La morte di Astianatte descritta dal Vegio non differisce, se non per minore attenzione a particolari di sfondo e di cornice, dal racconto che ne fa il Nunzio a Andromaca e Ecuba nel quinto atto delle Troiane. Ecco la torre fatale del supplizio, quella stessa da cui Priamo contemplava le imprese di Ettore, e il ricordo accresce per contrasto l'angoscia presente. Ecco l'accorrere in folla dei Greci, e Seneca coglie al vivo i più curiosi che si arrampicano su piante e si issano fin sul tumulto di Ettore. E ecco il fanciullo avanzare verso la morte con passo non « *segni* » (unico vocabolo comune, in tutto l'episodio, a Seneca e al Vegio), con volto fiero. Egli solo non piange fra la turba commossa e da sè si getta nel vuoto. Agli orridi colori con i quali Seneca rappresenta lo strazio di quel corpicino, si ispira, nell'Astianatte, la descrizione, in parte di come Andromaca vede il figlio — « ora foedata, avulsum caput disiectaque membra » (256) —, in parte di come lo piange (266/9).

L'amaro sarcasmo che rivolge ai Greci: « Nunc ite Pelasgi, / Ite alacres, tutum nunc scindite navibus aequor » (293/4), riecheggia l'analogo sentimento di Ecuba: « Ite, ite, Danaï, petite iam tuti domos, / Optata velis maria diffusis secet / Secura classis... » (*Tro. at. V*).

Alla luce di questa analisi credo debba andar ridimensionata la critica, anche cautamente favorevole, che, dell'Astianatte, si legge, dal Minoia (107) al Raffaele (108) al Vignati (109). La parte del Vegio si riduce a un modesto lavoro di condensazione, di semplificazione, allo spostamento di alcune battute; non si può parlare di trasfigurazione, tutt'al più di traduzione metrica, non di sensibilità originale, ma della riproduzione di sentimenti affini.

Rispetto a quel che prende da Seneca, quel che ci mette di (più o meno) suo, risulta anche più morto, come la sovrastruttura mitologica di stampo virgiliano, o più stonato, come il lieto fine della facile consolazione di Andromaca tra le braccia di Pirro.

b) IL VELLO D'ORO

L'altro frutto dell'epica sentimentale — *Velleris Aurei Libri quattuor* (110) — è modellato sulle Argonautiche di Apollonio Rodio, e, precisamente, sul libro terzo e sulla parte iniziale del quarto.

(107) M. MINOJA, op. cit. pg. 102/3.

(108) L. RAFFAELE, op. cit. pg. 102.

(109) B. VIGNATI, op. cit. pg. 13/4.

(110) In *Carminia Illustrium Poetarum Italarum* (tomo X, pg. 262 sg.); Firenze, 1724. In sigla « V.A. » È un poemetto di 950 versi (216 nel I libro; 266 nel II, 276 nel III, 192 nel IV).

Il problema dei rapporti tra il Vegio e Apollonio, anche se presenta qualche affinità di soluzioni con quello tra il Vegio e Seneca, appare tuttavia notevolmente più complesso.

Avrà avuto Maffeo una conoscenza diretta delle Argonautiche, che l'Aurispa portò in Italia solo sette anni prima della pubblicazione del *Vellus Aureum*? L'impressione che da questo si trae, di un succinto rifacimento, a scopo divulgativo (111), del poema ellenistico, non può forse dipendere dal fatto che il Vegio vi si sia accostato attraverso una sua riduzione in prosa latina, la quale non poteva mancare in quel tempo, in cui il possesso della lingua greca non era largamente diffuso? Mentre però la vicenda umana di Medea e Giasone è dal Vegio concentrata e come raggrinzita, spesso togliendole naturalezza e fluidità di svolgimento, è ipertrozzata e appesantita la sovrastruttura mitologica. Di ogni divinità, Venere, Minerva, Giunone, Sole, Oceano, Eolo, Marte (questi tre ultimi non appaiono in Apollonio) sono spiegati gli intrecci dei reciproci ripicchi, che si riflettono in protezione o ostilità verso l'eroe greco. Venere lo sostiene (e qui, con bizzarra riflessione semi-storica, il Vegio avverte che la dea è ancora benevola verso i greci, perchè l'impresa del Vello d'oro precede il giudizio di Paride) per vendicarsi — mediante la sottrazione del Vello al re Eeta e l'innamoramento di Medea — della stirpe di quel Sole, che aveva palesato e esposto allo scherno degli dèi la sua avventura con Marte. Proprio in base a questo brutto ricordo del Sole — ma anche con la forza dei suoi baci — ella riesce a trattenere l'antico amante dal lanciarsi contro Giasone, in una digressione del libro quarto, che il Vegio introduce, completamente originale — o di su una reminiscenza del *De Rerum Natura* (112)? — quanto completamente inutile e incongrua.

Ma anche, dove, all'intervento divino, è attribuito un ruolo essenziale nello sviluppo delle vicende, esso caratterizza quella che è la differenza di fondo tra il Vegio e Apollonio: la tendenza del primo a esteriorizzare la dinamica psichica, a personificare in due antagonisti quei conflitti di impulsi e di sentimenti, che il poeta greco rappresenta all'interno di una sola anima. Così Minerva, che (V. A. II pg. 273), sotto l'apparenza della nutrice Trope, risponde con una confutazione retorica all'appassionata confessione di Medea, esponendo quei medesimi argomenti, che, nelle Argonautiche, scaturiscono dalle solitarie, tormentose riflessioni notturne della vergine innamorata, è del tutto autonoma rispetto alla Pallade apolloniana, che si trova invece dalla parte di Giasone.

Un'analoga differenza si può notare a proposito dell'uccisione di Absirto: mentre Apollonio, che permea di pathos, più che di orrore, il carattere di Medea, la fa complice, non esecutrice mate-

(111) cfr. E. VIGNATI, op. cit. pg. 14.

(112) I, 33/9.

(113) cfr. C. MARCHESI, *Storia della Letteratura Latina* (Vol. II; pg. 192/3, n. 4). Milano, 1949.

riale, del fratricidio; sulla fine del *Vellus Aureum* invece, ella, disarmonicamente contaminandosi con la sanguinosa barbarie della *Medea* tragica di Euripide e di Seneca, giunge ad alzare il ferro sul fratello, e, solo da ultimo, trattiene il colpo. E ancora una divinità, Tisifone, interviene dall'esterno per esortarla a compiere il suo gesto.

Su tale esortazione, a metà del 193-esimo esametro del IV libro, si tronca il poemetto del Vegio. Nè a un impedimento fisico, nè a una caduta di ispirazione (questa essendo non spontanea, ma del tutto letteraria) si può attribuire il fatto che abbia lasciato incompiuta un'opera propria chi si gloriava di completare i capolavori altrui. Niente, d'altra parte, gli avrebbe impedito di attenuare, secondo il modello apolloniano, la crudeltà di *Medea*, qualora non si fosse sentito la forza di descriverla fino in fondo. E ancora, pur ammettendo che l'*Argonautica* di Valerio Flacco si conoscesse in Italia all'epoca del *Vellus Aureum* soltanto fino al verso 317 del IV libro (113), sarà mera coincidenza che il Vegio arresti lo sviluppo della vicenda pochissimo oltre il punto, in cui la morte interrompe la fatica del poeta latino?

È vero che egli stesso determina, all'inizio del libro I, i limiti della propria trama: « Narrerò soltanto quel che avvenne sulla terra di Colchide: il rapimento del vello di Frisso, e terrò dietro al pazzo amore della focosa *Medea* ». Nel che si avverte una tal quale sfumatura polemica dell'estetica della brevità contro il tipico μέγα βιβλίον — da cui pure attinge ben più che l'argomento — e insieme un barlume di coscienza che il vero nucleo poetico delle Argonautiche consistesse negli amori di *Medea*: barlume dico, e non chiara percezione, nè dominio dell'economia e della validità della propria materia, perchè, in un epigramma a Cambio Zambeccari (114), il Vegio sostiene che alla sua opera si addirebbero ugualmente quattro titoli: *Medeide*, *Giasone*, *Argo*, *Vello d'Oro*. Ma appunto questa gamma di denominazioni aiuta a situare la follia amorosa di *Medea*, che per sè potrebbe estendersi fino alla strage dei figli, esclusivamente entro la cornice dell'impresa argonautica, e quindi a concludere che il Vegio condusse il poemetto molto vicino al termine proposto.

Comunque la *Medea* resta la meglio riuscita delle sue creature. Al primo incontro con *Giasone*, durante un banchetto (V. A. pg. 267) ella non dà, come in Apollonio, un grido, ma abbassa pudicamente gli occhi e arrossisce. Identica nella situazione (per quanto meno consapevole) e nell'atteggiamento alla *Lavinia* del « *Supplementum* ». Invece l'imitazione di Apollonio affiora evidente dalle ridondanze stilistiche e, in seguito, da reminiscenze didoniane (115), nella descrizione degli effetti del dardo di *Cupido* (V. A. II pg. 269): vampe nel petto, stupore immoto, quasi mortale; come cerbiatta ferita di veleno (il paragone è del Vegio), più nessuna cura nè di fame nè

(114) E. I, f. 32v.

(115) Sui rapporti fra *Didone* e *Medea* cfr. la messa a punto di G. PERROTTA, in *Storia della Letteratura Greca* (pg. 412).

di sete; ma tutta assorta nella passione, che a poco a poco la imbeve, contemplando da ogni parte « ora il volto di Giasone, ora il petto, le spalle, le mani e il collo d'avorio e gli occhi stellanti e tutta la figura » e pendendo dalle labbra di lui, mentre narra della sua gente e della sua spedizione.

Insolitamente sintetico, meno graduato, un po' grezzo, anche se non mancante di qualche potente scorcio espressivo, il dissidio tra l'erompente passione e la *pietas* familiare (II pag. 270): « Tra molti gemiti, la testa e il cuore in fiamme, prova già compassione per il giovane straniero (anche nelle Argonautiche, traveste, in un primo tempo, di pietà il proprio amore) e già si propone di portargli aiuto e di tradire il caro (116) padre e di cercare sedi lontane e di abbandonare le native. Più nulla vale per lei il suolo della patria, l'amore ed il nome del padre; sola le è dolce la spiaggia tessalica, solo le è dolce l'emonio Giasone ». Così riesprime in seguito tale dissidio alla falsa nutrice (II pg. 272): « Cara pudet nutrix nostri vesana fateri / Vota et praerapidos flammati pectoris ignes, / Nec porro tanta hac affligi peste malorum / Speravi, nec tam duris succumbere poenis; / Sed me nescio quis torquet deus: et mea saevo / Flammarum exagitans aestu praecordia versat / Sollicitisque angit curis, carpitque premitque. / Nec me autem fallit quam tetrum immanequae factum / Aggrediar, quanto dulces moerore parentes / Afficiam, quos sim patriae latura dolores. / Sed rapido feror igne, nec est tolerabile nostrum / hoc quodcumque malum est: patrem patriosque penates / Deserere est animus, dum tantum, munere nostro / Servatus, sibi me iungat formosus Iason » (Cara nutrice, mi fa vergogna confessarti i miei folli desideri e il fuoco che arde nel petto. Non mi sarei certo aspettata tanta afflizione di mali, nè di cader vinta da tante pene. Ma non so chi, un dio, mi tormenta e mi sconvolge l'anima con feroce bruciore di fiamme, e mi strazia di angoscia e mi angustia e morde e soffoca. Nè ignoro quanto sia cattiva e mostruosa l'azione che sto per commettere, quanto debba dispiacere ai cari genitori, quanto addolorare la patria, ma da un fuoco impetuoso son trascinata e non ne posso più di questo mio male, qualunque esso sia. La mia decisione è di abbandonare padre e penati, solo che il bel Giasone, salvato per opera mia, mi faccia sua sposa.). Dove è suggestiva quell'atmosfera tra l'incertezza delle cause e l'intima realtà dei sentimenti (*me nescio quis torquet deus... nostrum hoc quodcumque malum est*) e ardita l'immagine del « rapido feror igne ». Ma le vedi stemperarsi in analisi prolisse, in zeppe metriche, le quali forse riproducono, non certo rielaborano poeticamente, il delirio di un'innamorata.

Con il libro III la fantasia, sia pur imitativa, dell'autore si esaurisce e la storia di Medea scade in monotona ripetizione di situazioni e di sentimenti. Nè il sogno, nè la crisi che sfocia nella deci-

(116) Forse traduzione del γίολς greco, che corrisponde talora al semplice possessivo?

sione del suicidio, poi sopraffatta dal giovanile desiderio di vivere, il Vegio riprende dal modello greco; ecco invece ancora una scena di banchetto: Medea che, appena entrata, s'arresta mirando, e arde, e scaccia di colpo dal cuore (*acuta notazione psicologica*) i saggi propositi, che Pallade-Trope le aveva infuso — come quando una giovenca, alla vista d'un toro d'altra valle, si incalorisce, e benchè la fiamma, lui lontano, si affievolisca, tuttavia, appena per caso torna a vedere l'amato, vigore e foga le riprende il desiderio. Ancora con gli stessi accenti di prima alla nutrice, svela amore (*iam mihi dulce nihil possum sperare sine illo*) e progetti alla sorella la quale le risponde con caloroso incoraggiamento. Abbiamo così una singolare controversia, formata da due suasorie antitetiche sopra un medesimo tema.

Manca poi l'ariosa e tormentosa scampagnata di fanciulle, in cui la Medea di Apollonio complicava di sensibilità decadente la Nausicaa omerica. E il colloquio tra i due amanti dispiega, di fronte a un Giasone convenzionale, una Medea monocorde, dimentica di ogni ritrosia, tutta tesa nell'impeto della passione erompente: « O pulcherrime Graium... / O quotiens mea flamma, meae spes unica vitae, / O quotiens ego te lacrimas miserata profudi / ... Tu solus tanti pretium mihi muneris esto ». (III pg. 281).

Quanto all'avventura, che s'intreccia, a mo' di contrappunto, intorno all'amore di Medea, è quasi sempre sordo ricalco di episodi, in parte strutturalmente necessari, ma, già nelle Argonautiche, nati senza poesia.

5 - L'EPICA AGIOGRAFICA:

L'ANTONIADE

Le premesse teoriche e biografiche all'*Antoniade* (117) si sono accennate in precedenza (pg. 23).

L'interesse di questo primo esemplare dell'epica agiografia è di ordine storico-culturale e tecnico-letterario. Esso e aprì la strada a un genere largamente perseguito, anche se con risultati scarsamente validi (chè la religiosità dell'arte deve consistere nella ispirazione, non tanto nell'argomento), e è condotto non più come imitazione di un modello poetico, ma come versificazione di una narrazione prosastica.

« Divum persequar acta patrum »: *acta*, cioè insieme la storia vissuta e la storia scritta di S. Paolo I, eremita, una delle « *Vitae*

(117) *Antoniados Libri IV*; letta e citata dal Cod. Laud. ff. 4/11v In sigla: « An. ».

Patrum », che Antonio degli Agli aveva ordinato e commentato e il Cavalca tradotto in volgare. Già il fatto di non solo desumere una celebrazione di Antonio dalla biografia di Paolo, ma di tracciare quella come un quasi integrale ricalco di questa (il poemetto è in quattro libri, rispettivamente di 157, 105, 130, 134 versi, la biografia in quattro capitoli; solo dal primo di essi non sono raccolte che notizie sparse: la descrizione della grotta, la sua primitiva utilizzazione come covo di falsari; per il resto l'identità degli avvenimenti e del loro ordine è completa (118) fino al minimo particolare) e di delimitare poi esplicitamente (nei primi 50 versi del libro) — per quel gusto della semplificazione, che già abbiamo notato nel *Vellus Aureum* — l'*Antoniade* a quel solo episodio della vita di Antonio, che lo mette in rapporto con S. Paolo, sottolinea un altro carattere comune all'epica del Vegio: l'ambiguità e l'incertezza della parte di protagonista (Astianatte o Andromaca, Giasone o Medea, Antonio o Paolo).

Si direbbe che egli ricerchi l'unità nella contrazione della vicenda, ma essa gli sfugge per l'incapacità di creare e contemplare, nella sua spontanea oggettività, un proprio fantasma poetico libero dal peso, e dal sostegno, delle fonti. Come già nell'*Astianatte* e nel *Vello d'Oro*, e con la medesima, almeno intenzionale, funzione di imprimere movimento e togliere gratuità al meccanismo dei sentimenti e delle vicende, il Vegio interviene sui dati della fonte solo per dilatarne la struttura soprannaturale. Ma gli effetti risultano più superflui e controproducenti che mai.

La presenza del soprannaturale era già tutt'altro che scarsa nella biografia in prosa. Anche in essa, se non proprio l'arcangelo Gabriele, una visione divina, avverte Antonio — per sanarlo dalla sua vanagloriosa presunzione di primato — che il pioniere dell'anacoretismo è invece Paolo e lo ispira a visitarlo. Durante il viaggio, gli si presentano un centauro e un satiro, dei quali, anzicchè ostacolarlo, il primo gli mostra la via e il secondo si raccomanda alle sue preghiere. E, mentre i due eremiti si scambiano le prime effusioni, un corvo depone innanzi a loro una pagnotta di farina gialla, segno della divina benevolenza, che ciascuno dei due vorrebbe attribuire all'altro. Paolo ha il dono di preconsocere che la venuta di Antonio è avviso della sua prossima morte, non solo, ma di sapere, senza che alcuno gliene abbia parlato del pallio che Atanasio aveva regalato ad Antonio. E questi, ritornando col pallio, vede angeli che portano al cielo l'anima di Paolo e è aiutato da due leoni piangenti a seppellirne il corpo.

Ma la freschezza della leggenda cristiana non basta a Maffeo, che vuol unirle il macchinoso decoro del paganesimo cristianizzato; creando così, fra quella e questo, oltre allo squilibrio logico di causa grandiosa e esilissimo effetto, uno iato di tonalità, nonché una sproporzione quantitativa tra il *prologo in cielo* e *all'in-*

(118) cfr. W. ZABUGHIN, *Storia del Rinascimento ecc.* pg. 136.

ferno (118 bis) (che occupa circa un quarto dell'intero poemetto) e la vera e propria *Antoniade*. Nel concilio degli angeli, dapprima, con procedimento da cronista medievale (119) il Padre Eterno si rifà alla ribellione di Lucifero ed a tutte le sue conseguenze teologiche e storiche, per spiegare la tentazione demoniaca di cui Antonio è vittima, in seguito assume un'atteggiamento, che è tipico del Giove di Maffeo: ossia promette una rivalse sicura a consolazione delle prove e delle sconfitte presenti; anche se l'ordine monastico preannunziato nell'*Antoniade*, è su ben altro piano che il litigio fra le alleate vittoriose, con cui il padre olimpico tenta di addolcire, nel Vello d'oro, lo smacco di Minerva. Ma soprattutto dal contrapposto concilio dei demoni, cui sono dedicati i primi 47 versi dei 105 che formano il II libro, risalta quel vizio d'arte, per il quale giudicherei l'*Antoniade* — tutt'altro che il capolavoro del Vegio (120) — una opera fundamentalmente mancata. Satana avverte i suoi compari dell'ingente pericolo rappresentato dall'incontro di due virtù, come quelle di Paolo e di Antonio. Ma l'eloquenza del diavolo rimane un elogio a rovescio della santità, vista dai suoi avversari, non si concreta in alcun tentativo veramente diabolico (chè tale non si può definire la labile presenza di quei due bravissimi mostri, cui si era accennato) di ostacolare il viaggio del santo. Lo stesso si dica per il suggestivo spunto psicologico dell'orgoglio e della rivalità, che subito crollano (121) all'apparizione dell'arcangelo.

Il Vegio dunque pone le premesse di sviluppi drammatici, che poi non svolge, sbiadendo e appiattendendo le figure dei suoi personaggi, e dissestando l'economia della narrazione, già incerta e slegata.

I pregi poetici dell'*Antoniade* stanno in certe notazioni liriche di momenti sentimentali, mattinali: come lo scorcio che chiude il primo libro nella speranza del giorno che nasce: (153 e sg.) « Noctem quam primum Antonius atram / Dispelli nitidum viditque rubescere caelum / Haud mora: carpit iter iussum, baculoque seniles / Sustentat artus, graditur per quae horrida nescit / Deserta ed quorum fidens sub numine tendit / Caelicolas mitis caeli regemque precatur ». (Appena che Antonio vede disperdersi la nera notte e arrossarsi, pulito, il cielo, nessun indugio frappone: prende il cammino ordinato-gli e appoggia a un bastone le vecchie membra, va attraverso paurosi deserti che ignora, e fiducioso prega i dolci santi e il re del cielo, sotto la cui protezione e per il cui volere si avvia) — e la visione in cui si apre il libro IV —: « Ecce rubens currum sol matutinus agebat / Et madidae in viridi lucebant gramine guttae ». Di impreso virgiliano la suggestiva assonanza « *tremulum lumen* » al verso 21 del III libro: « Per noctem tremulum lumen splendescere vidit ».

(118 bis) Ne trarrà qualche ispirazione il Tasso, per il concilio infernale della « Gerusalemme »?

(119) Altro che l'« *in medias res* » dello Zabughin (lc. cit.).

(120) cfr. B. VIGNATI, op. cit. pg. 20.

(121) Tutta diversa la remissività del pius Enea agli ordini divini.

Sobia e sincera, infine, l'esultanza di Paolo per la prossima morte: « Nunc ecce animo flagrante cupitum / Optatumque diu tempus quo carcere tandem / Solvar ab hoc abiens aeternaque regna revissam ». (IV 8/10).

QUALCHE OSSERVAZIONE STILISTICA

Comunemente si accetta l'opinione (122) che il Vegio fosse, non poeta, ma buon verseggiatore, artigiano, non artista del verso. Ma credo che anche la perfezione formale, tecnica, sia appartenuta più alle sue intenzioni che alle sue capacità. Si ha l'impressione che, per lui, scrivere poesia consista anzitutto e soprattutto nell'allineare dattili e spondei. I quali a volte gli scivolano facili e leggeri; ma, altre volte, pur di inquadrare le parole nello schema metrico, non esita a spezzare, divaricare, contorcere l'ordine sintattico e logico (123), a inzeppare il verso, particolarmente con l'abuso di « que » enclitici, talora aggiunti a monosillabi, magari uscenti in « x », o, anzichè alla parola da coordinare, alla successiva, o addirittura interposti fra preposizioni e verbo (124).

Ma se della prosodia classica non ignorava gli elementi teorici (125), ormai troppe, estranee suggestioni ottundevano la sua sensibilità quantitativa. Così, all'interno della raffinatezza metrica di stampo ovidiano, consistente nel chiudere i pentametri in parola bisillaba (126), e insieme ai virtuosismi dei distici echoici (127), delle allitterazioni, e assonanze e simmetrie ritmiche (128), dei

(122) cfr. L. RAFFAELE, op. cit., pg. 70.

(123) Eccone due esempi dall'« An »: « *prisco numen de more vocatum* »; (I, 2) e « *Graium si quis amicas / Vel Danaum ducta placida dum voce catervas / Hortatur, magno innumeram cum robore gentem / Venturam auxilium, multa ardua corpora narrat* » (I, 133/6); e da « P. »: « *Super ... tuosque / Verba pedes confusa iocos convincia fundunt* (395/6); e dall'« A »: « *Sola ne sollicitor tristi sola anxia cura / Semper ero...* » (90/1).

(124) Alcuni esempi: *luxque* (E.I. f. 39; « *In Lipippam* ») perque (E. I, f. 40v, « *In Florum* »); sicque (P. 364, 365); dumque (V.A. I, pg. 269).

Inque calescit (V.A. pg. 278); *prae Croesi Crassi opibusque* (= *Croesi et Crassi*) (E. II, f. 50v « *In Mures* »); *et manuum fuit oris opusque* (= *et oris opus*) (E. II, f. 47 *Epit. Petri et Pauli Monstri*); *plenus lachanisque catinus* (= *et plenus lachani*) (P. 591).

(125) In due epitaffi, al Patriarca Giuseppe e a Cambio Zambeccari (E. II, f. 43v) gemina la « l » di « religio » per ottenere l'allungamento di posizione della « e » precedente, e così « mites » diventa « mitted » in R. XIX.

(126) Norma cui non si attiene 39 volte su 271 nei Distici, 51 volte su più di 400 negli Epigrammi, e che osserva con minor rigidità nei precedenti Rusticalia.

(127) Il primo emistichio dell'esametro ritorna nel secondo del cosiddetto pentametro. « *Herus ad Flavellum* » citato 9/10.

(128) R. XV, 22; R. XIX (*mores ... amorem*).

chiasmi progredienti (129), si notano anomalie, come l'uso, prima in posizione regolarmente debole, poi in posizione forte, di una medesima sillaba (130), o la posizione forte di un *ā*, desinenza del nominativo femminile (131), o l'allungamento dell'*i* antevocalico di Claudianus, e proprio in un verso, in cui il Vegio si mostra consapevole della difficoltà di inserire un simile nome entro lo schema dattilico (132). Ma l'influsso del latino post-classico, e fors'anche del volgare, sul linguaggio del Vegio, non si limita alla perturbazione della struttura prosodica, intacca e deforma la sintassi: nell'uso estremamente irregolare di possessivi e riflessivi (133), nell'uso dell'indicativo nelle interrogative indirette (134); nella forma dell'imperativo negativo (135).

Comunque, sulla propria compagine espressiva il Vegio seppe distendere una patina abbastanza uniforme e scolastica di classica proprietà e correttezza; anzi si prese troppo poche licenze poetiche, per essere un vero poeta. Invano si cercherebbe in lui un balzo, uno slancio, un volo. E, anche se l'unico lieve miglioramento stilistico si può ravvisare in una certa limitatissima moderazione della stucchevole sovrabbondanza giovanile (136), resta suo difetto più costante e tipico l'uso o scarsissimo o errato della lima e l'artificio retorico dell'amplificazione, della giustapposizione di serie di sinonimi, o di frasette equivalenti, che consumano, anzichè rafforzare, i già rari e fiochi barlumi di poesia.

I quali appaiono, più che altrove, entro la categoria stilistica dei paragoni.

Si sa che, la poesia essendo un tessuto di immagini, il paragone è un'immagine particolare: legata al tessuto della poesia da un rapporto logico oltre che da un rapporto poetico. Non ci vuol molto a ideare un paragone coerente, più difficile creare una bella immagine; unire coerenza e bellezza è la funzione del poeta. Nella poesia del Vegio i paragoni non sono più di una ventina; per lo più convenienti, qualcuno anche bello. Certo non mancano stridori e stiracchiature, specie quando vuol rappresentare, più che un'azione, qualche sua modalità, come avviene nel paragone — pur dotato di certa autonoma validità — tra la foga dei leoni, che scavano e accumulano

(129) E. I, f. 32v « *In Vergilium et Ovidium* ».

(130) D. I, f. 24 « *In Menium* ».

(131) D. II, f. 28v « *In Barianam* ».

(132) D. I, f. 20v.

(133) « *Quid mirum, si frons imperiosa sua est* » (D. I, f. 21v « *In Leonem* »); « *Es furata oculos nam sibi, Leda, suos* » (E. I, 39v « *In Ledam* »); « *In se torsissem* » (E. I, f. 46v « *Herus ad Flavellum* »); « *Vita nisi ex rapto constat vobisque sibi* » (R. XII); « *Tantum sibi dulcis Jason* » (V. A. II).

(134) « *Scis cur te spernit* » (D. II, f. 29 « *In Claudium* »); « *Scio quid te rapit* » (E. I, f. 37 « *In Sardum* »).

(135) « *ne dic* » (E. II, f. 47 « *In Antoniam Bicipitem* »).

(136) « *Instant pulices, mordunt, dant vulnera... Pungunt / Infestant, figunt stimulos, mordaciter instant* » (P. 162; 166/7).

il sepolcro di S. Paolo, e la avidità con cui si imbevono d'acqua i campi assetati: « Sic quando aret olus arent et prata, nec ulla, / Quas infundat, habet terris sitientibus undas / Agricola infelix: tune, si praelargus aquarum / Exundet torrens et rivi, et hiantia passim / prata fluunt laetis et egentes imbribus horti. (An. 114 e sg.) (Così quando arido è l'orto e il prato, e il disgraziato contadino non ha acqua da versare sulle terre assetate, allora, se torrenti e ruscelli dilatino straripando, si coprono di onde i campi a bocche spalancate, e i giardini bisognosi di piogge feconde).

Limitata è la varietà delle immagini, alcune di chiara imitazione classica (lupi in caccia, cinghiali sui monti, venti che addensano e venti che disperdono nubi), altre originalmente rielaborate; e derivate la maggior parte dal mondo animale, colto nei suoi atteggiamenti e momenti elementari (amore, morte, fame, sete, fuga, affetti, paura). Già si è ricordato il riavvampare della giovenca, che rivede il suo maschio, e l'uccelletta, che, inseguita dallo sparviero, nasconde il capino contro terra, sperandone la salvezza. Ma non si può non citare questa delicata morte della capriola, che trascolora in un istante dal tranquillo pascolare nel dimentico stupore del veleno: « Haud aliter quam si pascentem in valle virenti / Et sapidas avidis tendentem dentibus herbas / Forte venenata venator arundine damnam / percussit, non illa herbas, non gramina curat; / Fixa sibi tantum letali in vulnere mors est » (*V. A.* pg. 269) (Come una capriola, che, mentre pascolava in una verde vallata e brucava saporose erbe con avidi denti, un cacciatore abbia colpito con freccia avvelenata; essa non guarda più erbe e pascoli, tanto le si è impressa la morte nella fonda ferita); o il cervo, che, « tormentato da sete anelante, con passo inquieto e incerto, erra ansioso tra l'ombra delle selve e le basse pianure e, ignaro dei luoghi, ricerca acque non conosciute; allora se giunga per caso alle sue orecchie un murmure d'acque fruscianti, gioisce e già vola pei campi sperando in un limpido fiume » (*An. III 24 e sg.*); o l'attenta realistica descrizione dell'assalto insistente e infruttuoso di una mosca: che, « ghiotta, svolacchia attorno a bocconcini prelibati e gli si caccia in mezzo (137) con sonoro ronzio, e, mentre odiosa attacca ogni cibo, non ne succhia alcuno, chè da ogni parte, svelta, la caccia via una ventola » (*In Florum. E. I. f. 40*).

Del resto il Vegio ebbe verso gli animali (131) una spiccata propensione, più simpatia che per l'uomo; talvolta a essi attribuisce sentimenti umani (139) di tenera delicatezza, come nel dialogo fra l'om-

(137) « se miscere circum » è imprestito virgiliano, ma qui suggerisce la visione della mosca, che si mischia quasi alla propria immagine, tanto rapidamente vola qua e là.

(138) Basta ricordare il « *De Hirundine* » (Cod. Laud f. 45v) e gli epigrammi per polli, fagiani, stornelli, cavalli. Non era del resto argomento ignoto alla epigrammatica greca.

(139) Questa umanizzazione giustifica, almeno in parte, l'accenno già citato al precetto del digiuno.

bra dell'asinello Flavello (140), divorato da un lupo, e il suo padrone, che ansiosamente lo ricercava e avrebbe desiderato almeno seppellirlo. C'è genuina commozione nel distico con cui se ne congeda: « At tu segne animal, stolidum crassumque rudensque. Haud gnosti vitae dulcia dona tuae »; dove quel « *non hai conosciuto i dolci doni della vita* » illumina di accorato rimpianto, di intima pena, il rude affetto, espresso sotto forma di rimprovero (ma così sono i modi del popolo), per il pigro e sciocco e tardone e zoticone, che la morte si è portato via.

Insomma la breve notazione elegiaco-idillica fu l'unica vena viva nell'arte del Vegio. Suo vizio di origine il voler fare grande poesia senza esser altro che un assai piccolo poeta. L'ammirazione, del resto non concorde e quasi mai senza riserve (141), che suscitò tra i contemporanei, frutto delle convenzioni che regolavano i rapporti fra i letterati, della incertezza della coscienza estetica in fermentante formazione, della confusione tra poesia e cultura.

Ma non si incolpi della scarsa riuscita di Maffeo la sua scelta linguistica. Non si giudichi morto nel Quattrocento quel latino, in cui — per non parlare del Pontano e del Poliziano — quattro secoli e mezzo più tardi, il Pascoli doveva esprimere il meglio del suo temperamento poetico. Una lingua non è morta fin che si mostra capace di realizzare in modo adeguato la mente e la fantasia anche di pochissimi. Nocque alla vitalità del latino di Maffeo il suo entusiastico amore del latino: chè, invece di servirsene come di uno strumento, lo servì come un ideale. Eppure l'analisi della sua esperienza offre un interesse non solo strettamente erudito, ma una lezione salutare, forse anche un — per così dire — frammento di specchio, all'intellettuale e per la cultura di ogni tempo.

(140) Vedi nota 22.

(141) cfr. l'*Introduzione* della citata opera del LIVERANI e il RAFFAELLE (op. cit. pg. 71/8; 99/101).

“SCUOLA - FAMIGLIA,, E “MAESTRO - SCOLARO,, NELLA PEDAGOGIA DEL VEGIO

Fra le opere pedagogiche del '400 italiano il « *De educatione liberorum clarisque eorum moribus* » (1) di Maffeo Vegio può, a buon diritto, essere considerata la più esauriente e sistematica, anche se non è possibile accettarla in tutto e per tutto come l'espressione meglio rispondente della pedagogia umanistica, di cui tuttavia serba i tratti caratteristici (2).

Dell'opera, in questo studio, si vuole ora esaminare l'impostazione e la soluzione che l'umanista lodigiano ha dato ai problemi del rapporto scuola-famiglia e maestro-scolaro, intorno ai quali si è affaticato il pensiero pedagogico antico e moderno e che, oggi più che mai, trovano larga eco e risonanza presso i teorici dell'educazione.

* * *

L'opera pedagogica del Vegio inizia con un elogio dell'educazione. Nessun'altra cosa — dichiara esplicitamente l'autore — è tanto importante quanto l'educazione dei fanciulli, affinché vivano una vita sana e regolata e possano un giorno divenire cittadini insigni, per meritata fama, ed eccellere in qualsiasi campo pubblico o privato. E richiama all'importanza e all'efficacia del processo educativo, la attenzione dei genitori, di cui sovente la maggior preoccupazione è invece quella di accumulare ricchezze per i figli, credendo di aver soddisfatta con ciò la propria missione (3); precetto questo che ancor oggi nella comune concezione utilitaristica della vita, intesa ad una febbrile attività materiale, viene troppo spesso dimenticato.

L'importanza dell'educazione familiare è ampiamente ribadita, dalle prime cure igieniche proprie dell'infanzia, all'efficacia dell'esempio, sino all'unità inscindibile dei vari aspetti dell'educazione e del loro reciproco influsso e alla trattazione, ampia e ricca di moderne considerazioni, sia pure ingombra di erudizione classica, dei

(1) M. VEGIO, *De educatione liberorum clarisque eorum moribus*; ed. M. Walbourg Fanning e S. Sullivan, Washington, 1933-36.

(2) V. BENEDETTI-BRUNELLI, *Le origini italiane della scuola umanistica*; Milano, 1919, pg. 378.

(3) M. VEGIO, op. cit. I, 1.

premi e dei castighi, in cui si deplorano le pene materiali e si invita alla moderazione.

Se l'educazione familiare è fondamentale e di primaria importanza, essa tuttavia non è sufficiente alla formazione dell'individuo come tale e soprattutto del buon cittadino; l'educazione infatti deve mirare — secondo il Vegio — a formare degli uomini « *rerum gubernatione magni atque excellentes* » (4). Così consiglia che s'indirizzino i ragazzi subito nella vita sociale, distogliendoli dalla vita solitaria: « *cum septimum ad annum pervenerunt, tradendi erunt magistris* » (5).

Il Vegio è, come Quintiliano, contrario all'istruzione esclusivamente domestica, egli preferisce l'istruzione pubblica alla privata, perchè il giovane così si abitua alla vita sociale e non si lascia vincere dalla timidezza che gli può derivare da una vita solitaria, inoltre, a contatto di altri, è spinto dall'emulazione a gareggiare. La sua mente si apre così maggiormente al sapere, mentre la speranza della lode pubblica o il timore del rimprovero lo renderà migliore (6).

Ai padri è domandata la capacità di saper scegliere l'educatore del figlio badando soprattutto alla cultura e alla buona reputazione dei costumi, poichè molto può l'esempio sui fanciulli.

Il fatto che venga affidato al padre il compito di scegliere il maestro adatto, ci conferma come il Vegio ritenga appartenente alla famiglia il diritto primario dell'educazione, diritto che, originario di essa, viene da questa delegato alla scuola. Il suo pensiero nei riguardi della priorità e dell'inviolabilità del diritto della famiglia all'educazione, si accorda con la dottrina cristiana, che egli aspirava ad armonizzare con la pagana tradizione pedagogica.

La famiglia è la prima società di cui l'uomo entra a far parte; poichè l'educazione è azione di un individuo formato o in atto su di un altro ancora in potenza, nessuno può negare che quest'azione s'inizi e si compia per ciascun individuo nella famiglia, quando di fatto esso nasce incapace di sopperire da sè anche alle sue più elementari necessità.

La famiglia è pertanto « principio e della generazione e dell'educazione e della disciplina e di tutto ciò che si riferisce al perfezionamento della vita umana » (7).

Essa riceve immediatamente dal Creatore insieme al principio di vita, la missione e quindi il diritto di educare la prole, diritto inalienabile e anteriore a qualsiasi diritto della società civile e dello Stato e pertanto inviolabile da parte di ogni potestà terrena (8).

Se l'educazione dei figli è un diritto naturale e inviolabile dei

(4) M. VEGIO, op. cit. II, 2.

(5) *ibid.*

(6) *ibid.*

(7) SAN TOMMASO, IIa 2ae; q. X, a. 12 e q. CII, a. 1.

(8) PIUS. PP. XI, (Achille Ratti), *Lettera enciclica « Della cristiana educazione della gioventù »*; Roma 31 dicembre 1929.

genitori, tutte le altre persone associate a quest'opera educativa non hanno che un potere delegato, suppletivo e secondario, non sono cioè che rappresentanti della famiglia stessa, chiamati a proseguire quel processo educativo già iniziato. Ciò però non significa che ad un dato punto la scuola debba sostituire la famiglia nel compito educativo, ma esse si debbono completare e integrare a vicenda, anzi la scuola diviene lo strumento necessario perchè la famiglia adempia interamente la sua missione educatrice.

Sorge così la necessità di una collaborazione tra le due istituzioni, fra le quali non ci dev'essere nessuna scissione; non è concepibile un padre che formi i costumi dei figli in casa e poi si renda estraneo all'opera della scuola, ma il padre deve vivere in familiarità con il maestro, frequentarlo per esser informato sui progressi, le inclinazioni o le difficoltà incontrate dal figliuolo (9).

Non si può non rilevare l'intimo legame che l'autore, con tali precetti, va affermando tra scuola e famiglia. Alla prima non meno che alla seconda è affidato un compito educativo e culturale ad un tempo e proprio questo compito le riunisce nella più stretta collaborazione; esse divengono due fattori volti ad un medesimo risultato, debbono agire armonicamente e dividersi le responsabilità: i genitori quindi non hanno alcun diritto — afferma esplicitamente il Vegio — di rimproverare alla scuola il cattivo esito di un alunno, perchè in tal caso anche la loro collaborazione difetta (10). Tanto intima e profonda dev'essere questa collaborazione che il Vegio arriva persino a proporre, l'uso in casa della lingua latina, per evitare lo scoglio maggiore che s'incontra nell'apprendere una lingua morta: la si renderà viva se « *quotidie domi... patres, pedagogi, matres etiam loquantur* » (11).

A questo punto l'umanista che tanto ha esaltato la familiarità fra i padri e i maestri, urta nel quadro miserevole delle cattive condizioni in cui questi ultimi sono tenuti; è uno spunto storico che, se da un lato ci mostra la distanza fra i nuovi ideali umanistici e la realtà dei tempi, dall'altro torna vivo e doloroso nel tempo nostro.

Il contegno dei padri che trattano con minor disprezzo chi attende ai campi e al bestiame rispetto a chi cura invece l'educazione dei loro figli, che privano della giusta mercede chi istruisce i figli, sopportandone le grida e i capricci (rapina che non commetterebbe neppure un malandrino) (12), è causa di profonda amarezza per l'autore.

In questa accorata invettiva del Vegio leggiamo da una parte il tentativo di elevare al giusto livello l'opera educativa del maestro, che, nonostante gli sforzi del cristianesimo, non era ancora considerata sotto la luce del rispetto e della dignità che le compete per

(9) M. VEGIO, op. cit. II, 6.

(10) *ibid.*

(11) M. VEGIO, op. cit. II, 4.

(12) M. VEGIO, op. cit. II, 6.

diritto; dall'altra il desiderio di rendere armonici i rapporti scuola-famiglia anche sul piano economico.

I maestri dal canto loro — ammonisce l'umanista lodigiano — devono sentire la dignità del compito che è a loro affidato, amando i fanciulli come propri figli, non risparmiando per essi nessuna fatica; ne proveranno compiacenza non minore di quella che deriva ad un agricoltore che ha ottenuto messi copiose (13).

Il primo accenno al rapporto educativo che intercorre fra il maestro e lo scolaro è un invito alla benevolenza, all'amore. L'azione educativa del maestro dev'essere in primo luogo rispetto verso l'alunno, intima simpatia per la sua anima, se vuole essere veramente formativa.

L'accento non è posto tanto sulla semplice trasmissione di un contenuto dottrinale oggettivo, quanto sulla formazione dell'individuo, che diventa il centro su cui far convergere tutto l'interesse pedagogico. Per cui vediamo il Vegio invitare il maestro a tener conto anzitutto dell'età di ciascun discente e a proporzionare l'insegnamento alle singole possibilità, a non pretendere più di quanto possa consentire la forza dell'allievo, perchè uno studio troppo gravoso è causa spesso di scoraggiamento.

Importanza notevole acquista lo studio preliminare della natura degli allievi, affinchè sia usato per ciascuno il metodo migliore e più conforme al temperamento: i timidi siano spronati, i ribelli frenati, siano trattati dolcemente i modesti, gli studiosi e i rispettosi, ma severamente i negligenti, senza tuttavia lasciarsi trasportare dalla ira o ricorrere alle percosse, perchè « *Praeceptoris nimia saevitia culpae assignatur* » (14).

Siamo molto lontani dall'avvento dello studio della psicologia infantile come presupposto fondamentale ai fini di una buona educazione, tuttavia in questi precetti del Vegio vediamo già affermate, sia pure sotto forma di semplici intuizioni, verità che la moderna psicologia sperimentale ha pienamente accertato.

Insistente è la voce di tutti i pedagogisti dell'umanesimo, nel richiamare l'attenzione del maestro sulle inclinazioni naturali dei fanciulli.

Non è questa la sede di un'indagine da quali cause fisiologiche e psichiche derivi questa inclinazione, tuttavia non si può negare che una concezione assolutista dello spirito soffocherebbe, sotto una rigida uniformità, l'esistenza di questa varietà di attitudini e inclinazioni, esistente nei fanciulli. In altre parole il sacrificio dell'autonomia dello scolaro all'autorità del maestro verrebbe ad alterare profondamente la sostanza del rapporto maestro-scolaro.

E il Vegio giustamente osserva che assai migliore è la riuscita di una classe, quando il maestro rispetta l'indole stessa del discente,

(13) M. VEGIO, op. cit. II, 7.

(14) *ibid.*

che diviene cooperante al processo educativo; in tal modo poi la scuola preparerebbe veramente il cittadino, il quale nella società è chiamato a compiere uffici diversi (15).

L'insegnamento del maestro dev'essere animato da uno spirito paterno, il maestro collabori con opera attenta e amorevole tenerezza allo sviluppo del nuovo germe umano, disciplini, fortifichi, aiuti la spinta naturalmente sentita dal fanciullo, vigili affinché « non s'interrompa il corso di quella meta generosa, alla quale per benigno influsso di natura sono portati i fanciulli » (16).

L'espressione del Vegio nasconde tuttavia un pericolo per eccesso: se è vero infatti che il maestro deve aiutare e non coercire il naturale sviluppo dell'educando, è altrettanto vero che un'applicazione unilaterale di tale principio — e il metodo montessoriano ne è chiara conferma — porta con sè il pericolo del « naturalismo », nonchè quello più pernicioso del « bambinismo »: si dichiara che il bambino non solo bisogna conoscerlo, ma che egli è tutto, e tutto gravita intorno a lui, egli è il principio e la fine di ogni cosa. Dalla dittatura del maestro a quella dello scolaro!

Il rispetto verso la natura in sè, perchè l'opera del maestro non venga a turbare, reprimere o mutare il progresso naturale, ci dimostra chiaramente come l'umanista lodigiano intendesse la scienza dei maestri solo una via, un mezzo, per realizzare la finalità propria dell'educazione, che non è solo acquisto di scienza, ma piena realizzazione dell'individuo come uomo e soprattutto come *cives*.

Pertanto ogni disciplina acquista valore in quanto informa di sè l'esperienza personale dell'individuo, poichè è la personalità dell'uomo come tale che dà ragione di fine alla scienza, cui le discipline mirano.

In questo tipo di disciplina educatrice degli ingegni, il problema della lode occupa un posto centrale; in altri termini i maestri devono respingere nell'insegnamento quei metodi depressivi dell'individualità del discente e fare invece appello a quelli che favoriscono la formazione della personalità morale: devono cioè fare appello soprattutto al sentimento dell'onore e della dignità personale. « Il maestro si studi di allettare il suo allievo con la lode, poichè nessuno resiste all'amore dell'onore e della gloria..., sentendosi lodare i fanciulli saranno spronati a compiere opere lodevoli..., dalla lode nascerà altresì una reciproca emulazione che inciterà i pigri, per cui s'accenderà in essi il desiderio di imitare i migliori » (17).

Sarà dunque cura dei maestri incoraggiare i discepoli, perchè s'infiammino al bene, ma con moderazione, perciò devono essere evitate le lodi vane ed eccessive. Il maestro anzi unisca sempre alla lode qualche parola di biasimo e, nell'encomiare, mostri allo scolaro che molto ancora rimane da fare e che viene lodato solo perchè

(15) M. VEGIO, op. cit. III, 1.

(16) M. VEGIO, op. cit. II, 7.

(17) M. VEGIO, op. cit. II, 8.

acquisti coraggio a procedere nel bene, non già perchè creda di aver raggiunto la perfezione. Fine della lode è infatti quello di spronare al bene, non di rendere vanagloriosi (18).

Dai precetti del Vegio appare chiaro come il criterio pedagogico della lode, che troverà nel Locke il suo più ampio teorizzatore, non sia ispirato alla vanità dei premi e soprattutto non tenda ad esaurirsi quale mezzo per risolvere, sul piano disciplinare il rapporto maestro-scolaro, ma acquisti funzione determinante nell'ambito del rapporto stesso.

L'autorità che il maestro esercita, attraverso la lode o il biasimo, ha la sua ragione d'essere in quanto è volta a promuovere la libertà e l'autonomia morale dello scolaro.

Libertà e autorità, centralità del maestro o dello scolaro, lungi dal divenire antinomie, si risolvono quindi nel concreto rapporto interpersonale del maestro col discente, rapporto che — come il Vegio ha felicemente messo in luce — si fonda sull'amore e si manifesta nella efficienza della collaborazione.

Solo così, nel giusto equilibrio di autorità e autonomia, il rapporto maestro-scolaro attuerà veramente quella finalità educativa che sta alla base del rapporto stesso.

(18) M. VEGIO, op. cit. II, 10.

ALCUNE NOTE ED OSSERVAZIONI SUL DE REBUS MEMORABILIBUS BASILICÆ SANCTI PETRI ROMÆ

Vittorio Rossi (1) afferma che il « *De rebus antiquis memorabilibus Basilicæ S. Petri Romæ* » fu composto dal 1455 al 1457; ma non dice nè dove abbia attinto tale notizia, nè come sia giunto a determinare tali date.

Per quanto mi consta, nessuno dei codici (2) che riportano l'opuscolo indica o suggerisce una data; e nemmeno le stringatissime biografie dello Schott e dello Janning (3).

Due, — mi pare — possono essere i motivi che decisero Maffeo Vegio a comporre il « *De rebus antiquis memorabilibus Basilicæ S. Petri Romæ* »: il fatto che umanisti a lui vicini, per amicizia o per impiego, — il Bracciolini, l'Alberti, il Biondo — si erano molto interessati di archeologia classica, avevano studiato i monumenti profani della Roma antica ed avevano pubblicato i frutti dei loro studi (4); ed il fatto che l'antichissima Basilica di S. Pietro, alla quale erano legati undici secoli di storia ecclesiastica e di devozione cristiana, minacciava di cadere per vecchiaia e stava per essere abbattuta e far luogo ad una costruzione nuova.

Non sappiamo se i motivi abbiano influito insieme o quale dei due sia stato il più forte.

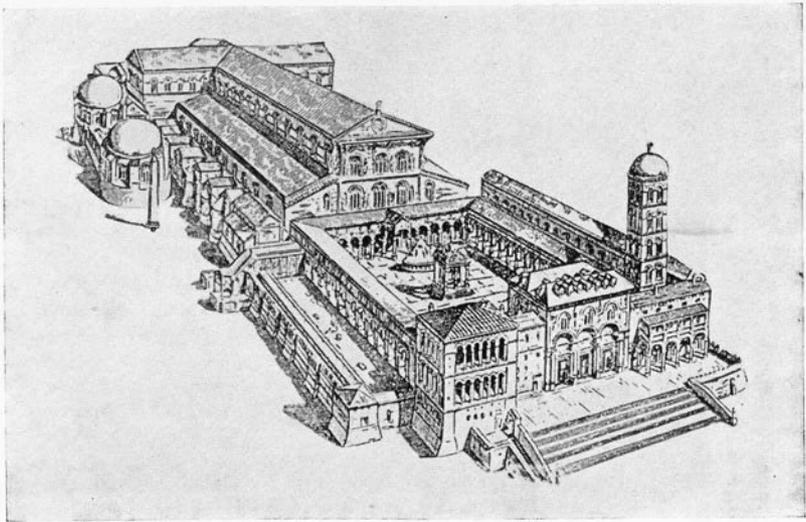
Appartenendo alla « corrente cristiana » degli umanisti presenti nella Curia papale, il Vegio può essersi proposto di fare il suo lavoro ancor prima che si delineassero i progetti di Nicolò V, o almeno indipendentemente da loro. Questo presupporrebbe che ci fossero in lui il desiderio e la consapevolezza di farsi promotore di ricerche archeologiche nel campo sacro; e una simile ipotesi mi

(1) V. ROSSI *Il Quattrocento* - Milano, 1945, pag. 284.

(2) Il Raffaele, in *Maffeo Vegio*, Bologna, 1909, pag. 119, elenca i seguenti codici: Vat. lat. 3750, Reg. lat. 794, Ottob. lat. 731, Ottob. lat. 751, Ottob. lat. 1863, Barberini 96. Ma da un controllo fatto eseguire nella Biblioteca Vaticana — e compiuto il 15 gennaio u. sc. — mi risultò che il cod. Ottob. lat. 1863 è introvabile, ed il Barberini 96 non riporta il « *De rebus memorabilibus...* ».

(3) Per la prima, cfr. *Maxima Bibliotheca Patrum*, t. XXVI, Lugduni, MDCLXXVII, pag. 632. - Per la seconda, cfr. *Acta Sanctorum Boll.*, Jun. VIII, Venetiis, MDCCXLVI, pag. 57 s.

(4) Cfr. per il Bracciolini il « *De varietate fortunæ* », per l'Alberti il « *De re aedificatoria* », per il Biondo la « *Roma instaurata* ».



Ricostruzione ideale della Basilica Costantiniana

pare suffragata abbastanza dalle parole iniziali della prefazione al lavoro.

D'altra parte nulla ci proibisce di pensare che il Vegio, pur scrivendo con l'animo addolorato per la distruzione già avvenuta, — o imminente — di monumenti venerandi che stavano nelle adiacenze o nell'ambito della Basilica antica, mettesse avanti la ragione di celebrarne la venerabilità e tacesse del resto per dissipare un po' di malcontento, probabilmente nato attorno ai progetti pontifici per diversi ed evidenti motivi (amore per l'antichità, invidia, interessi).

Animo delicato per natura, canonico di S. Pietro e sinceramente devoto al Pontefice, il Vegio non amava che nascessero polemiche.

Ma assai più decisivo può essere stato il desiderio di lasciare una descrizione dettagliata della veneranda e antica basilica prossima a scomparire.

Non è pensabile che Maffeo Vegio fosse all'oscuro dei progetti studiati e discussi durante il non lungo pontificato di Nicolò V. Il quale da uomo intelligente, colto, amante delle lettere e delle arti, dotato di mentalità aperta, di larghe vedute e di cospicuo senso pratico, occupando il trono pontificio il 6 marzo 1447, si era proposto di innalzare Roma a centro della cultura e dell'arte: il centro della Chiesa Cattolica doveva essere una grande città monumentale con la più fornita biblioteca del mondo, la più bella chiesa della cristianità ed una sede del Papato forte e sicura; perchè — pensava — solo chi studia a fondo l'origine e lo sviluppo della Chiesa romana, riesce a persuadersi della sua autorità, mentre il popolo ignorante viene confermato nella fede soltanto dalla grandezza di ciò che vede.

Egli, sul letto di morte, assicurò essere stata tale la sua intenzione: se avesse potuto attuare tutti i suoi piani, i suoi successori avrebbero abitato in Roma con maggior sicurezza e sarebbero stati più rispettati da tutti i popoli cristiani (5).

E per quanto riguarda la basilica di S. Pietro, la ricostruzione era fissa nella mente del Pontefice come una delle cinque grandi imprese da compiere (6).

Ma l'attuazione del grandioso progetto non fu altrettanto pronta e decisa: più urgenti, anche se meno importanti, erano altri lavori, in altre parti di Roma. Così la ricostruzione di S.

(5) Cfr. tutto il discorso in G. MANETTI, *Vita Nicolai V*, l. III, in L. A. MURATORI, *Scriptorum rerum italicarum*, III, 2, Milano 1734 coll. 947-957: il discorso probabilmente è ricostruito dal Manetti; ma i pensieri sono certamente genuini.

(6) « Quinque singularia et praecipua fabricandi et condendi opera ac profecto memoratu laudibusque digna intra urbem... efficere et consummare cupiebat, ac sic in mente sua penitus et omnino proposuerat. Quorum... quantum ut sacram Beati Petri aedem a fundamentis nuper reaedificaret »... (G. MANETTI, l. c., col. 930 - cfr. col. 931, 934 ss.).

Pietro fu momentaneamente accantonata e si pensò a ripararne e rafforzarne l'edificio parecchio rovinato e seriamente pericolante: s'incominciò a ripristinare il portico, a rinnovare pavimento, mosaici, tetto e porte, e a puntellare muri, perchè il venerando Santuario antico durasse ancora il più possibile.

Una costruzione nuova s'iniziò tuttavia nel 1452 ad occidente dell'abside della vecchia Basilica (7).

Su progetto — pare — (8) e sotto la direzione di Bernardo Rossellino si gettarono fondamenta grandiose e si alzò il nuovo muro absidale fino all'altezza di 13 braccia (m. 7.60) (9).

Frattanto L. B. Alberti, amicissimo di Nicolò V ancora da quando entrambi erano al servizio del Card. Albergati a Bologna, era venuto a Roma per invito del Pontefice (10), aveva da tempo abbozzato una prima sommaria indagine sull'Urbe e ideato tutto un piano di rinnovamento della Città Leonina che espose nell'opuscolo « *Descriptio Urbis Romae* » (11); nel 1450 terminò e presentò al Papa i dieci libri del « *De re aedificatoria* »; orbene le dottrine teoriche ed i suggerimenti pratici, contenuti nei due lavori, assomigliano assai a quelli che il Manetti attribuisce al Papa (12).

In alcuni suoi rilievi, l'Alberti aveva calcolato che i muri della navata centrale della Basilica, alti una trentina di metri, sopra colonne di circa 9 m., avessero uno strapiombo di più che sei piedi (m. 1,75) (13).

Bastava un leggero urto o un piccolo movimento, perchè tutto rovinasse. Il Papa ne era ben persuaso; e in una Bolla del 1451 lo metteva in iscritto « *Cum videamus Basilicam Principis Apostolorum... in tecto collabi ac ita deficientem, ut ruinam minetur...* » (14).

La constatazione della necessità, la lettura dell'opera dell'Alberti e le sue calde parole lo persuasero certo ad abbandonare il progetto di conservazione dell'antica Basilica e ad abbracciare definitivamente il nuovo per decorare in maniera unica e grandiosa il sepolcro di S. Pietro (15).

(7) M. PALMERIUS, *Opus de temporibus suis*, in J. M. Tartinius, - *Rer. Ital. Scriptores*, I, Florentiae 1748, 241.

(8) (Cfr. L. BECCHERUCCI, *Bern. Rossellino* in *Enc. Ital. Sc. lett. arti* XXX, 135).

(9) Cfr. M. PALMERIUS - *ibid.*

(10) Consigliato dal Biondo (cfr. G. VASARI, *Vite - Vita di L. B. Alberti* - Torino 1871, I, 223).

(11) Composto attorno al 1430.

(12) *Vita Nicolai V*, II, l. c. 934 - 40.

(13) *De re aedificatoria*, I, c. 10.

(14) *Collectio Bullarum, Brevium aliorumque Diplomatum sacrosanctae Basilicae Vaticanae*, I, Romae MDCCL, 138: la bolla porta come data « *Dat. Romae, V id. iul. P. a V.* ».

(15) Cfr. M. PALMERIUS in *R.I.S.* di J. M. Tartinius, col. 241.

I muri iniziati dietro l'abside furono abbattuti; ma non si fece altro, perchè il Papa morì prima di mettere mano all'esecuzione definitiva dei lavori.

Insomma, la vetusta Basilica era come una vecchia e cara malata, attorno a cui i chirurghi discutevano se tentare un intervento che prolungasse di poco la vita, o lasciare che tutto facesse il suo corso; sia nell'un modo che nell'altro, la morte era inevitabile.

E chi l'amava ne soffriva.

E tanto maggiormente, in quanto un po' per motivo dei restauri, un po' con la scusa dei nuovi lavori, si distruggevano monumenti antichi di una certa importanza (16).

Attorno alla Basilica erano già stati compiuti i lavori del 1452 (17) e già era morto (nel 1455) il Papa Nicolò V (18), quando il Vegio compose — o iniziò — il quarto libro del suo lavoro.

Il « *De rebus memorabilibus...* » presenta, qua e là, qualche inesattezza, qualche imperfezione, qualche sproporzione, che il Vegio certamente avrebbe eliminato, se avesse avuto il tempo di finire il lavoro; e per di più — cosa che non accade per gli altri suoi scritti di una certa importanza — al termine non è apposta la data. Viene da pensare che l'opuscolo, forse per la morte dell'autore non sia stato ultimato; e cioè che il Vegio attendeva a questo scritto ancora negli ultimi tempi della sua vita.

* * *

L'opera ha un curioso duplice aspetto: di guida per visitatori e di raccolta di notizie storico-archeologiche sul principale tempio della cristianità.

La prefazione ha l'aria di una « *captatio benevolentiae* » buona a preparare spiritualmente il pellegrino, il quale giunto nell'atrio, prima di varcare la soglia della Basilica, deve sentirne tutta la grandezza e l'importanza.

Il primo libro è un raccolta di notizie che interessano la Basilica in generale. E parecchi sono i dati memorabili raccolti. Da quando incominciò ad esistere, — nota il Vegio — essa fu oggetto di amore, devozione e cura da parte di Sommi Pontefici, Imperatori, Re e Principi; fu fondata e consacrata con solennità senza pari, come dono votivo dell'Imperatore Costantino, in seguito alla vittoria su Massenzio e alla propria conversione al Cristianesimo; fu edificata sulla tomba di S. Pietro, Principe

(16) Per es. il tempietto sepolcrale degli Anici - cfr. *De rebus memor.*, IV, 106s in *Acta Sanct.* Jun. VIII, p. 78s.

(17) *De rebus memor.* IV, n. 121 (*Acta Sanctor.*, p. 81).

(18) *Ibid.* IV, n. 106, (*Acta Sanctor.*, p. 78).

degli Apostoli, in luogo sacro ai romani antichi, per la presenza di un leccio ritenuto più vecchio della loro stessa città; e la zona, celebre per i giardini e le dimore imperiali, tristemente famosa per infamie esecrabili, fu consacrata dal sangue dei primi Martiri cristiani.

Il secondo ed il terzo libro raccolgono dati storici sull'altare della Confessione, sulla morte e la sepoltura di S. Pietro e su quanto interessa da vicino il centro morale del tempio.

Il libro quarto è dedicato agli altri altari, alle cappelle e alle adiacenze della Basilica. E soprattutto qui l'autore crea retoricamente l'impressione di guidare un gruppo di visitatori.

Il libro si apre con un invito a lasciare l'Altare della Confessione e termina con un invito a dare l'ultimo saluto alla Sacra Tomba, prima di partire.

Una dotta guida archeologica, dunque; senza enfasi, o pose da maestro, ma garante della massima serietà scientifica.

G.B. De Rossi (19) dice che il Vegio introdusse nell'archeologia sacra, il metodo già usato dal Bracciolini e da Flavio Biondo per l'archeologia profana: studio del materiale archeologico disponibile, alla luce dei testi letterari, che ne parlano o ne accennano. E' un metodo che richiede vasta erudizione e che garantisce normalmente risultati sicuri; gli eventuali errori dipendono solo da inadeguati accostamenti e da erronee interpretazioni.

Che il Vegio si sia proposto un metodo rigorosamente scientifico è evidente. In un'ampia digressione egli lancia una violenta rampogna contro quegli « *imperitissimis vilissimisque quibusque* » che « *quasi violenter iniecta manu, nescio qua infelicitate, usurpari quotidie conspiciamus... historiam* » (20); delinea la figura dello storico coscienzioso con precisa consapevolezza degli obblighi, cui deve soddisfare, e della preparazione, che gli è richiesta; e dimostra con i fatti di voler tenersi fedele al suo canone.

La digressione ha la sua importanza come indiretta apologia dello scritto, come chiara formulazione del canone a cui deve stare uno storico umanista — forse la più chiara — e come elemento per valutare l'autorità del Vegio: egli non si sarebbe tanto apertamente pronunciato, se avesse avuto anche il più piccolo timore di compromettersi; era dunque consapevole di avere le doti, che richiedeva in chi vuole scrivere di storia.

(19) *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, Roma 1888, p. 343 e ss.

(20) *De rebus memor.* I, 1, 7 - In Janning, o. c. p. 62 - E non lascia scappare l'occasione di una frustatina a teologi e giuristi del tempo, che richiama il « *Regisöl* » di parecchi anni prima.



Il catino dell'abside della Basilica Vaticana antica.

Due devono essere le qualità fondamentali dello storico, secondo il Vegio: «*tenendum est eum, qui historiam scripturus est, et doctum et bonum simul virum esse oportere: doctum autem appello eum qui humanitatis studiis egregie pleneque instructus fuerit... et bonum (eum qui) nihil ac gestum est, scribens, vel addat, vel minuat, vel innovet...*» (21).

Sarebbe interessante vedere come il nostro umanista abbia messo in pratica i suoi principi; e sarebbe utile individuare le fonti letterarie a cui attinse, esaminare la loro autorità in rapporto alle notizie riferite e discutere il modo con cui il Vegio se ne servi.

Avevo iniziato tale lavoro, ma cause di forza maggiore mi hanno impedito di condurlo a termine, prima di dare alle stampe queste pagine. Sarà — credo — possibile tornare un'altra volta sull'argomento, e allora, ampliando l'indagine, si potranno forse dedurre conclusioni più vaste di quanto comporti il tema ora trattato.

Ecco, per ora, — in breve — quanto ho potuto rilevare; ma ripeto, la ricerca non è completa.

Le fonti letterarie che più usò il Vegio, per il «*De rebus memorabilibus...*» sono indubbiamente le vite e gli atti dei Sommi Pontefici, tramandati nel «*Liber Pontificalis*» (22); alcune notizie egli prese dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (23), dagli *Annali* di Tacito, dalle *Vite* di Svetonio, dagli *Scriptores Historiae Augustae*; per altre ho l'impressione che si sia servito di autori concordanti ed abbia concluso col darci la versione in parole sue. Poche volte attinse ad altri autori di cui dice o tace il nome secondo i casi (24).

Per esprimere giudizi, fare osservazioni personali, dedurre conclusioni o applicazioni morali, si basò talora sull'autorità della Bibbia — Vecchio e Nuovo Testamento — (25), talaltra su quella di S. Gerolamo e S. Agostino. Nell'uso delle sue fonti, il Vegio dimostra la massima serietà; e dà a vedere che non accetta sempre tutto supinamente, ma verifica: una volta, per esempio, dice di aver voluto constatare l'attendibilità di Svetonio, a proposito del ponte progettato da Caligola per unire il Palatino al Tempio di Giove, sul Campidoglio; un'altra dice di aver fatto ricercare una preziosa reliquia della Santa Croce, in seguito alla

(21) *De rebus memor.* I, l. 9.

(22) Ho avuto tra mano l'edizione del Bianchini, riportata in Muratori, *Script. Rer. Ital.* III, l e nella *Patrologia Latina* del Migne (Voll. 127-128) e quella, molto più pregiata del Duchesne.

(23) Non ho potuto, per il momento appurare se il Vegio ebbe tra mano il testo greco o la traduzione latina.

(24) Una volta riporta una notizia da T. Livio; un paio di volte si rifà alla *Storia Naturale* di Plinio; una volta cita un'lettera di S. Gregorio Magno; una volta cita il canne di Ven. Fortunato alla Croce.

(25) Normalmente si rifà ai Salmi o ai Vangeli.

lettura di un autore che gli era venuto tra le mani. Ma non sempre gli fu possibile raggiungere la verità oggettiva, poichè al suo tempo mancavano i mezzi per arrivarci. Egli, per fare degli esempi, accetta come oro colato l'apocrifo *Epistolario* di Seneca a Paolo; ritiene autentica la lettera in cui S. Girolamo scrivendo a Paola ed Eustochio, condannerebbe uno scritto apocrifo sulla morte di Maria SS.ma (26); usa con tranquillità, come se avesse tra mano documenti attendibilissimi, gli *Acta S. Silvestri* che sono invece leggendari; crede che il Paolino, autore della *Vita di S. Ambrogio* sia S. Paolino Vescovo di Nola; ritiene che Anicio Probo, Prefetto del Pretorio, che nell'anno 369 affidò ad Ambrogio il governo dell'Insubria, ancora pagano sia stato eletto da Costantino Magno, a giudicare delle controversie religiose fra S. Atanasio, Ario, Sabelio e Fotino, il che, per non dire altro, implica una vera confusione di date. Ma quello che a noi risulta con tutta evidenza, il Vegio non poteva nemmeno sospettare. Per quanto concerne il modo pratico di servirsi delle fonti, va osservato che egli si comporta con tutta libertà, come, del resto, allora si usava comunemente fare: talvolta, cioè — e ben raramente — dà l'indicazione dell'autore a cui attinge e dell'opera di cui si serve, talaltra nomina soltanto l'autore e non indica l'opera; più spesso si serve delle fonti senza indicare nè l'autore nè l'opera a cui si rifà. E questo rende lunga e laboriosa la ricerca; bisogna orientarsi in base a congetture, e aggrapparsi a fortunate e casuali piccole scoperte.

* * *

Come si diceva più sopra, l'opera, per quanto importante e pregevole, lascia l'impressione di non essere finita. Più ancora che la mancanza della data di composizione e l'impostazione generale del lavoro (primo e secondo libro diviso in capitoli — ciascuno con il suo titolo —; terzo e quarto libro scritti di seguito, senza divisioni, nè titoli) colpiscono alcune incongruenze, alcune sproporzioni nella trattazione di argomenti particolari, alcune discontinuità (anche se non evidentissime) dello stile.

Tra le incongruenze, la prima — e una delle più evidenti — è questa: nel capitolo terzo del libro secondo, il Vegio enumera i doni fatti e le opere compiute, nella Basilica o nei dintorni, dal Papa Leone IV, tra cui la Chiesa e l'Ospedale di S. Pellegrino; nel libro IV, a proposito degli stessi, dice che tratterà più a lungo in seguito; ma, in seguito, lo scritto finisce.

Allo stesso modo, nel libro IV promette di parlare più a lungo di alcuni usi in vigore nei tre Monasteri esistenti presso la

(26) La lettera non è citata, la individuai in seguito a ricerche.

Basilica di S. Pietro e promette di raccontare a suo luogo molte cose su Leone IV; ma le promesse non sono affatto mantenute.

Sempre nel libro IV, si propone di parlare « *de omnibus portis quae in ingressu eius (Basilicae) sunt* »; ma, descritta la porta Argentea, non tratta più delle altre.

A proposito della porta Argentea, ricorda che essa fu restaurata da Leone IV, di cui « *suis infra locis dicemus* »; e, poco dopo, l'opera si conclude.

Per quanto concerne il senso della misura, mi sono domandato — senza trovare risposta — quali possano essere le ragioni che indussero il Vegio ad usare tante parole e tanto ardore nello sfogarsi contro gli autori di libri apocrifi (27), quando il suo lavoro non aveva nè fini apologetici, nè scopi polemici in proposito, e, in relazione a quanto essi dicono sulla conversione di Costantino Magno, poteva sbrigarsi di loro molto più in breve. E troppo lungo, in relazione all'insieme, mi sembra il raffronto tra le glorie della Roma pagana e le glorie della Roma cristiana, che pare animato più dall'enfasi che da entusiasmo sentito. Una sproporzione ancora maggiore si nota fra la calma, con cui, nel primo libro, si sofferma a darci informazioni di interesse piuttosto generale e la relativa fretta, con cui procede negli altri, quando tratta di argomenti specifici.

Ed è notevole il fatto, che, quanto più ci si avvicina al termine, tanto più l'esposizione si fa scarna e si riduce all'essenziale.

Anche lo stile è alquanto discontinuo e dà, talora, l'impressione non dico di subire l'influsso, ma di adeguarsi alla materia ed allo stile delle fonti usate. A volte si avverte la scelta accurata dei vocaboli e la solennità del buon periodare latino; solennità non molto disinvolta, ed un poco appesantita dai frequenti incisi, che spezzano il fluire logico del pensiero e lasciano l'impressione di un poco di leziosità; a volte, invece, si sente che l'espressione si abbassa di tono e si fa più dimessa, per tratti di una certa ampiezza. Come spiegare simili difetti, quando dagli altri scritti — che pure non rivelano nel Vegio le doti di un grandissimo autore — appare con quanta diligenza egli li abbia curati e ridotti ad una certa perfezione? L'unica spiegazione plausibile — mi pare — è che l'autore non abbia potuto condurre a termine il lavoro. I casi allora sarebbero due: o nel « *De rebus memorabilibus...* » ci resta una pura raccolta di materiale, che doveva essere rifusa e sviluppata, o — più probabilmente, a mio modo di vedere — lo scritto che abbiamo è un primitivo abbozzo in istato di rielaborazione.

Anche così, l'opuscolo ha tuttavia dei pregi. Anzitutto si presenta come uno scritto ricco di documentazione. Prescinden-

(27) Cfr. *De rebus memor.* I c. I.

do dai pochi casi di infondatezza a cui si è accennato, le altre notizie riferite si dimostrano sicure. E questo è la ragione di un'altra dote: essere, per noi, una preziosa miniera di informazioni; tanto più preziosa, in quanto notizie di vari monumenti antichi ci sono conservate solo da quest'opera del Vegio: noi non sapremmo nulla, — per fare un esempio —, nè del sepolcro degli Anici, nè dell'epigrafe di Faltonia Proba, se il Vegio non ci avesse tramandato notizie del primo e testo della seconda.

E per quanto riguarda la lingua, non credo di errare, stimando veramente belli alcuni brani, che si distinguono per eleganza di struttura e calore di sentimento, come quello in cui, per citare un esempio, delinea la figura ideale dello storico.

Ma posto che il lavoro sia rimasto incompiuto, quali furono le cause per cui non fu condotto a termine?

Anche qui possiamo avanzare due ipotesi: o una morte repentina, o una grave malattia, — quella che condusse alla morte. Purtroppo non siamo informati sulla fine di Maffeo Vegio: tutto quanto sappiamo è che il 29 Giugno del 1458 era già morto.

*Legenda della pianta
dell'antica Basilica di san Pietro*

Le indicazioni della pianta sono disposte in 6 serie distinte:

PRIMA SERIE - CORPO CENTRALE DELLA BASILICA:

A = parete frontale della Basilica;
B = parete meridionale.

Il piano è diviso in due sezioni dalla linea trasversale, che indica il muro innalzato dal Sangallo nel 1538, su ordine di Paolo III, a chiudere la parte orientale dell'antico tempio, là ove avrebbe dovuto terminare la nuova Basilica a croce greca.

Nella sezione orientale si trovano:

- c = Sepolcro di Bonifacio IV e statua equestre di Ruterio
- d = Luogo dei sepolcri di Pio II, Pio III, Adriano VI, S. Pio V.
- e = Altare del S.S. Crocifisso ov'era anche il corpo di S. Petronilla
- f-g = Muro trasversale del 1538
- g = Altare della Madonna, davanti al quale era il sepolcro di Bernardino della Croce, Vescovo di Como, presso cui furono trasportate le ossa di Calisto III, Alessandro VI, Urbano VI, e fu sepolto poi Urbano VII nel 1590
- i-k = Sepolcri di Innocenzo X e Niccolò V.
- l = Sepolcro di Paolo II dopo la traslazione
- m = Altare di S. Abbondio, Mansionario della Basilica, e poi sepolcri di Leone X e Pio IV
- n = Sepolcri di Innocenzo VIII dopo la traslazione - Sepolcro del Card. Luigi Rosio e poi di Paolo IV
- o = Altare di Santa Maria al Presepe
- p = Porta santa
- q = Altare del SS. Volto e custodia del sudario della Veronica e della lancia che colpì il Costato di Gesù dopo la morte
- r = Porta Guidonea, sopra la quale un tempo erano appese le insegne di molte vittorie
- s = Altare del Martire S. Tridentio e lastra di sasso sulla quale molti subirono il martirio
- t = Altare di S. Wenceslao martire, re di Boemia e di S. Erasmo
- u = Altare di S. Antonio Abate e S. Anna.

Nella sezione occidentale si trovano:

- c = due altari senza nome
- d = Sepolcro di Urbano VI e di molti Papi
- e = Altare di S. Nicola, eretto da Niccolò V
- f = Sepolcro di Eugenio IV
- g = Altare della Madonna eretto da Eugenio IV
- h = Altare senza nome
- i = Altare senza nome
- k = Altare di S. Marziale eretto dal Card.

Napoleone Orsini e Vannoza Sabelli, dove erano i loro sepolcri di famiglia

- l = Ambone per il canto del Vangelo
- m = Altare del Santo Pastore, eretto dal Card. Orso Orsini
- n = Altare dei SS. Lorenzo e Giorgio, eretto dal Card. Giacomo Gaetano De Stefani
- p = Altare senza nome
- q = Nicchia di S. Egidio Abate, eretta dal conte Giov. Tomacello
- r = Nicchia di S. Nicola, eretta da Niccolò III
- s = Altare di S. Giacomo Apostolo, eretto dal Card. Antonio De Calvi
- t = Altare di S. Gerolamo
- u = Altare di S. Agostino
- x = Altare di S. Ambrogio
- y = Altare di S. Martino

SECONDA SERIE - IL TRANSETTO:

- c = Altare di S. Sisto I, eretto da Pasquale II
- d = Altare di S. Silvestro, papa, coi sepolcri dei papi Vigilio e Adriano III
- e = Oratorio di S. Maurizio, dove Imperatori e Imperatrici erano benedetti dal Card. Vescovo e unti sulla spalla destra prima di essere incoronati dal Papa
- f = Oratorio di S. Caterina, eretto dal Card. Tiburtino
- g = Oratorio dei S.S. Processo e Martiniano
- h = Oratorio della Madonna eretto dal Card. Giov. Gaetano Orsini
- i = Oratorio di S. Maria dei Cancelli, eretto da Paolo I. papa
- k = Oratorio di S. Adriano I. papa
- l = Oratorio di S. Leone I. papa; dove stavano i corpi di Leone I, II, III, IV
- m = Due oratori antichissimi, senza nome
- n = Oratorio della S. Croce eretto dal Papa Simmaco
- o = Altare di S. Anna dei palafressieri
- o = Altare di S. Anna dei palafrenieri dei Cardinali
- p = Altare della Madonna
- q = Altare di S. Giovanni Evang. eretto dal Papa Simmaco
- r = Oratorio di S. Giovanni alle Fontane, eretto dal Papa Simmaco - Davanti era il fonte battesimale ornato da versi del Papa Damaso
- s = Altare dei Tre Re Magi
- t = Altare privilegiato per i defunti
- u = Altare di S. Lucia eretto da S. Gregorio Magno
- x = Altare di S. Antonio, eretto dal Card. Antonozzo Pallavicino
- y = Altare di S. Bartolomeo
- z = Altare detto « delle Ossa » eretto dal Card. Francesco Tebaldi.

Planimetria dell'antica Basilica di S. Pietro inserita in quella nuova, ricavata dalla pianta disegnata da Tiberio Alfano nel 1589 e da lui pubblicata a Roma nel 1590.

La Basilica era, come l'attua'e, orientata con l'asse maggiore in direzione E-W e l'asse minore in direzione N-S; ad E era l'atrio, a W il transetto e l'abside.

TERZA SERIE - LOCALI ADIACENTI A MERIDIONE

- D = Sacrestia dove un tempo si addobavano i Sommi Pontefici per le funzioni
 c = Vecchio oratorio
 f = Cappella di S. Tommaso Apostolo eretto da Papa Simmaco
 g = Cappella costruita da Sisto IV per il Coro - al centro il sepolcro del Papa Sisto IV
 h = Cappella eretta dal Card. Battista Zeno
 i = Cappella eretta dal Card. Antonio Cardano
 k = Sacrestia dei vasi sacri
 l = Biblioteca della Basilica.

QUARTA SERIE - LOCALI ADIACENTI A SETTENTRIONE

- E = Vecchia chiesa di S. Gregorio
 f = Chiesa di S. Vincenzo
 g = Chiesa
 h = Chiesa di S. Ambrogio
 i = Cappella
 k = Chiesa

QUINTA SERIE - ATRIO E APPENDICE SUD-OCCIDENTALE:

1) - Atrio col quadriportico

- G = Pigna di bronzo bellissima, risalente a Papa Simmaco
 h = Grande fontana di bronzo per i pellegrini, eretta da Papa Simmaco
 i = Chiesa di S. Appollinare eretta da Papa Onorio I
 k = Tre porte di bronzo con scolpiti i nomi dei regni e delle provincie cristiane e delle isole della Sede Apostolica
 l = Loggia da cui il Sommo Pontefice benediva il popolo nelle feste più solenni
 m = Torre campanaria
 n = Palazzo dell'Arciprete della Basilica
 o = Altare di S. Maria in torre, ove i canonici di S. Pietro accoglievano lo Imperatore eletto per condurlo in Basilica

2) - Appendice sud-occidentale

- F = Chiesa di S. Andrea eretta da Papa Simmaco
 g = Altare di S. Angelo
 h = Altare senza nome

- i = Altare del Salvatore detto dell'Abbondanza, eretto dal Card. Tomaso Orsini
 k = Cappella della S.S. Annunciata, eretta da Maria de Comitibus
 l = Cappella senza nome e molti nobili sepolcri
 m = Un tempo oratorio di S. Petronilla verg., figlia di S. Pietro, dotato da Luigi Re di Francia e dove erano sepolte Agnese moglie dell'Imperatore Enrico II e Maria Termanzia, moglie dell'Imperatore Onorio
 n = Cappella senza nome
 o = Cappella senza nome
 p = Altare di S. Giovanni Crisostomo
 q = Cappella senza nome - Sepolcro di Oddone Genovese, vescovo di Teramo
 r = Cappella di S. Lamberto e Servazio, eretta dal Can. Giorgio de Cesarinis - Corpo di S. Giovanni Crisostomo. Sepolcro dei Canonici della Basilica
 s = Cappella senza nome - Custodia della Cattedra di S. Pietro e del pagliericcio dei S.S. Martiri
 t = Cappella e sepolcro di Callisto III e Alessandro VI, di molti Cardinali e molti nobili
 u = Cappella di S. Maria delle febbri - Sepolcri di Bartolomeo vescovo Castigliano e di Giacomo Brevicetti, vescovo di Nocera
 x = Cappella senza nome - Sepolcro di Ugo Linges di Nicosia, cameriere del Re di Cipro
 v = Cappella della S.S. Trinità e dei S.S. Cosma e Damiano - Sepolcri dei beneficiati e dei Chierici della Basilica.

SESTA SERIE - ADIACENZE STACATE DALLA BASILICA:

- aa = Tempio di Probo
 bb = Chiesa creduta dei SS. Giovanni e Paolo
 cc = Chiesa creduta dei SS. Sergio e Bacco
 p = Ospedale dove quotidianamente 13 pellegrini erano nutriti a spese del Papa
 q = Chiesa del Salvatore col Cimitero per la sepoltura dei pellegrini
 r = Ospedale dei pellegrini
 s = Obelisco del Circo di Gaio e Nerone
 t = Monastero di S. Stefano minore da Adriano I
 u = Canonica - abitazione dei canonici eretta da Nicolò III
 x = Monastero di S. Stefano Maggiore
 y = Cimitero della fonte di S. Pietro.

I N D I C E

*

A. CARETTA

*L'epigramma di Maffeo Vegio per il ritrovamento
delle opere retoriche di Cicerone* p. 7

G. DOSSENA

La poesia di un classicista p. 13

R. MORONI

*« Scuola - famiglia » e « Maestro - scolaro » nella
pedagogia del Vegio* p. 52

B. VIGNATI

*Alcune note ed osservazioni sul De rebus memora-
bilibus Basilicae Sancti Petri Romae* p. 58



Direzione ed Amministr. presso la Biblioteca Laudense, C.so Umberto, 63 - Tel. 23.69
LUIGI OLIVA - Direttore Responsabile - SOCRATE CORVI - Redattore
Autorizzazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 8-9-1952 - N. 16 del Reg. Stampa
Arti Grafiche G. BIANCARDI - Lodi